

Attraversamenti

Società, economia e politica
nei percorsi storiografici
di Paolo Frascani

a cura di Alida Clemente e Giuseppe Moricola

RUBZETTINO

Attraversamenti

Società, economia e politica
nei percorsi storiografici di Paolo Frascani

a cura di
Alida Clemente e Giuseppe Moricola

RUB3ETTINO

Questo volume è stato cofinanziato dall'Università degli Studi di Foggia, Dipartimento di Scienze Sociali, su fondi PRIN 2022 "Towards a Meta-Archive of Economic Expertise: Knowledge and Positive Law in Late Modern Experiments of Power (Kingdoms of Naples and Sicily)" CUP D53D23000530006 e dall'Università L'Orientale di Napoli, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali.



Presentazione

L'editoria accademica abbonda di raccolte di studi in onore di maestri curate dai loro allievi. A questa categoria può certo ascriversi, in senso lato, il presente volume, con l'avvertenza al lettore che non vi troverà, come di consueto, una raccolta eterogenea di ricerche legate dal solo omaggio al comune mentore o collega, bensì un corpo di scritti che, dialogando con i temi di ricerca di Paolo Frascani, offrono elementi per ricomporre, a ben vedere, il mosaico di una stagione storiografica: quella che, a partire dagli anni Settanta, ha visto il panorama italiano aprirsi alla storia sociale ed economica, all'interdisciplinarietà, al dialogo con la storiografia internazionale, liberandosi gradualmente dall'eredità ingombrante della storiografia etico-politica. Di questa stagione, densa di sperimentazioni e acquisizioni, ma anche di mode storiografiche e rapide obsolescenze, Paolo Frascani è una figura "eccentricamente rappresentativa": un ossimoro solo apparente, che definisce efficacemente, a parere di chi scrive, una personalità che ha attraversato questo cinquantennio di ricerca e attività intellettuale coniugando un'insaziabile curiosità per i nuovi temi della storiografia d'oltralpe, un'apertura intellettuale senza preclusioni verso gli approcci e le categorie delle scienze sociali, con una personale incessante ricerca di senso del "mestiere di storico" al di fuori di rigide appartenenze di scuola o aggregazioni accademiche. Aliena da ogni autoreferenzialità, la ricerca di Paolo Frascani, il suo spaziare tra temi, approcci e campi storiografici, il suo coniugare analisi strutturali e incursioni nell'immaginario, testimoniano una frenetica e instancabile sperimentazione delle traiettorie del sapere storico come spazio di senso della realtà presente e orizzonte unico capace, nella molteplicità delle sue dimensioni, di rispondere alla complessità del sociale.

Alla testimonianza del suo modo del tutto originale di intendere il mestiere di storico è dedicato questo volume: un omaggio a Paolo Frascani concepito come occasione per riflettere, attraverso la sua figura, sul fare storia negli ultimi decenni. Abbiamo scelto di farlo invitando

autorevoli colleghi e amici, che con lui hanno condiviso interessi di ricerca, percorsi professionali e stagioni intellettuali, ad articolare una riflessione a più voci sui suoi principali temi di ricerca, in grado di delineare il profilo dell'originalità e dell'intensità con cui Paolo Frascani ha interpretato il ruolo di storico economico e di storico *tout court*: Giuseppe Conti sulla finanza pubblica, Amedeo Di Maio sulle crisi economiche, Marco Doria sull'economia del mare, Maria Malatesta su sanità e professioni liberali, Roberto Parisi sulla storia urbana della Napoli contemporanea. Una rosa di temi che non esaurisce, tuttavia, il suo percorso intellettuale, fatto di un dialogo costante tra il fuori e il dentro l'accademia, e del quale proviamo qui a restituire la densità, per come, da allievi, l'abbiamo vissuta.

Il percorso scientifico di Paolo Frascani riconduce inevitabilmente a una dimensione della storia che sfugge a un rigido confinamento disciplinare e restituisce alla storia economica una dimensione plurale, capace di correlarsi costantemente con le altre storie, l'economia e le altre scienze sociali. A lui si addice sicuramente la denominazione con cui la storia economica è stata a lungo definita nell'ambito accademico italiano come "storia economica e sociale", definizione di confine che sfugge al rischio, purtroppo divenuto concreto, di finire ancillare all'economia, rivendicando invece un'appartenenza piena al settore delle storie per la sua capacità di offrire formidabili strumenti interpretativi per quella "storia totale" delineata dalla tradizione francese de *Les Annales*.

Eclettismo e interdisciplinarietà possono dirsi congeniti alla formazione di Paolo Frascani. Degli studi in giurisprudenza, in cui si laureò nel 1967 – alla vigilia dell'esplosione del movimento studentesco, cui non fu organico – seppe servirsi come solida base per esplorare le scienze della società e della politica: il suo primo lavoro di ricerca fu dedicato alla figura di Gaetano Mosca e alla costruzione del "mito della middle class" nel pensiero liberale conservatore dell'Italia a cavallo tra Otto e Novecento. Pubblicato nel 1969 dalla rivista «Critica storica» di Armando Saitta, esso rifletteva gli stimoli di una stagione fortemente segnata dal marxismo e dalla critica sociale, che Frascani interpretava a suo modo attraverso ciò che era apparentemente un esercizio di storia intellettuale o di esegesi del pensiero, ma che in realtà puntava lo sguardo, attraverso l'analisi dell'elitismo di Mosca, sulle concrete strutture sociali e di potere dell'Italia liberale e sulle radici della loro crisi nel primo dopoguerra¹. Lo spostamento

¹ P. FRASCANI, *Gaetano Mosca e il mito della "middle class"*, in «Critica Storica», VIII, n. 1, 1969, pp. 79-108.

dell'asse della ricerca dal pensiero politico e sociologico alla storia sociale ed economica dell'età liberale, già *in nuce* nell'impianto di quel primo lavoro, maturò negli anni successivi, che pure furono segnati da vari esperimenti di ricerca e fruttuose incursioni nella storia moderna delle riforme e delle rivoluzioni². Nel 1975 Giannini pubblicò, nella collana diretta da Luigi De Rosa, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, volume apparentemente tecnico, fondato su una attenta e minuta disamina delle scelte finanziarie e fiscali dei governi post-bellici; ma la sua proiezione più ampia verso l'analisi sociale trascendeva sia il tecnicismo della materia fiscale e finanziaria che i confini della storia politico-istituzionale, per indagare le ragioni profonde e materiali che avevano preparato l'Italia del dopoguerra all'ascesa del fascismo³. Indagine archivistica e analisi quantitativa erano i pilastri del lavoro enunciati dallo stesso Frascani nell'introduzione al volume: gli strumenti, in poche parole, attraverso cui la storiografia italiana sperimentava gli orizzonti dell'analisi strutturale senza rinunciare alla polvere degli archivi né, anzi semmai accentuandolo, al rigore nell'uso delle fonti. Erano gli anni in cui anche l'Italia partecipava della stagione d'oro della storia economica, che strabordava dai confini di uno statuto disciplinare ancora perlopiù confinato alle Facoltà di Economia e Commercio, per configurarsi come approccio ampiamente praticato da una nuova generazione di storici generalisti che respirava la storiografia internazionale, il magistero braudeliano della seconda generazione de *Les Annales*, la storia economica anglosassone. Fu il decennio in cui si pubblicarono in traduzione italiana i saggi metodologici de *Les Annales* e la *Cambridge Economic History of Europe*⁴, su cui Frascani avrebbe formato i suoi futuri allievi, e in cui i primi volumi della *Storia d'Italia* curata da Ruggiero Romano e Corrado Vivanti per Einaudi innovavano

² P. FRASCANI, Matteo Galdi: *analisi di una trasformazione ideologica durante il periodo rivoluzionario-napoleonico in Italia*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LIX, n. 2, 1972, pp. 207-234; ID., *I Levellers: lotta politica e coscienza rivoluzionaria nell'Inghilterra del secolo XVII*, in Istituto Universitario Orientale, «Annali. Sezione germanica», XV, n. 1, 1972, pp. 47-76.

³ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli 1975.

⁴ Le edizioni 1969, 1972 e 1975 di M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino; F. BRAUDEL (a cura di), *Problemi di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 1973; ID. (a cura di), *La storia e le altre scienze sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974; F. DE VECCHIS, F.M. CALVOSA (a cura di), *La storia sociale. Fonti e metodi*, Sansoni, Firenze 1975; V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia economica Cambridge*, 8 voll., Einaudi, Torino 1976-1992.

profondamente, per temi, metodi e cesure, la storia patria⁵. Furono anche gli anni in cui la storia economica conquistò spazi nelle Facoltà di Scienze politiche, di Lettere e Filosofia, di Giurisprudenza, e in cui crebbe il numero degli storici economici contemporaneisti, destinati a riequilibrare un campo di studi fino ad allora dominato da quanti avevano concentrato le proprie ricerche sull'età preindustriale e il tardo Medioevo⁶. Di questo gruppo Paolo Frascani fu parte attiva ma, si può dire, non considerò mai la storia economica come una disciplina conchiusa e autosufficiente, partizione specialistica del sapere storico; semmai un metodo, un approccio interpretativo alla storia generale sempre aperto sulla società più ampia.

In questi anni Frascani insegnava Storia sociale presso l'Istituto Universitario Orientale, nella giovane Facoltà di Scienze politiche che egli stesso aveva contribuito a fondare nel 1973: un contesto di ricerca e didattico ideale per verificare concretamente la possibilità di confronto tra le discipline storiche e le altre scienze sociali. Ed era alla storia sociale dell'Italia liberale che si svolgevano le sue ricerche, *in primis* di fonti e metodo: si trattava di arare un territorio in Italia ancora vergine, quello della storia quantitativa, della stratificazione sociale, dei gruppi e delle professioni, aprendosi a stimoli che riviste come «Quaderni storici» accolsero pionieristicamente nel panorama italiano⁷. Attraverso questa pratica sociologica retrospettiva, Frascani produceva negli anni Ottanta molti dei suoi studi più significativi e di durevole lascito nella storiografia italiana, in costante dialogo con i temi di primo piano della storiografia sociale europea, dalla storia delle borghesie ottocentesche, ai processi di professionalizzazione⁸, alle pratiche e alle istituzioni del controllo sociale: sulle professioni – con particolare riferimento ai medici e alla formazione delle élite sociali basate sul monopolio di campi della conoscenza – e sulle istituzioni ospedaliere⁹, come un prisma attraverso cui interpreta-

⁵ R. ROMANO, C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, 6 voll., Einaudi, Torino 1972-1976.

⁶ Cfr. A. GROHMANN, *Vecchie e nuove sensibilità nella storiografia economica italiana: le tematiche*, in F. AMMANNATI (a cura di), *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive secc. XIII-XVIII*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 31-33.

⁷ P. FRASCANI, *Per la storia della stratificazione sociale in Italia: i ruoli dell'imposta di ricchezza mobile*, in «Quaderni storici», XIII, n. 39, 1978, pp. 1063-1114.

⁸ Cfr. J. KOCKA (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989; H. SIEGRIST, *The Professions in Nineteenth-Century Europe*, in H. KAEHLBLE (a cura di), *The European Way: European Societies during the Nineteenth and Twentieth Century*, Berghahn Books, New York-Oxford 2004, pp. 68-88.

⁹ Di questa stagione ricordiamo P. FRASCANI, *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in «Quaderni storici», XV, n. 45, 1980,

re la modernizzazione della società italiana sul lungo periodo, con uno sguardo costante di fondo ai nodi del presente. Gli studi di storia sociale di Frascani maturavano peraltro negli stessi anni in cui l'emergente approccio radicalmente critico della microstoria proponeva di abbandonare categorie, classificazioni e numeri in nome dell'irriducibilità delle singolarità e delle relazioni¹⁰: alle contestazioni microstoriche Frascani guardava, come ad ogni novità, con curiosità e interesse, ma anche con spirito critico e insofferenza alle mode, convinto peraltro che non tutta la storia sociale quantitativa andasse consegnata al passato, e che approcci e metodi potessero ibridarsi e completarsi¹¹.

Mai abbandonati, intanto, erano i temi della finanza pubblica e delle politiche economiche, che dall'originario studio sul primo dopoguerra Frascani dilatava temporalmente per abbracciare l'intero ciclo del passaggio dall'età liberale al dirigismo degli anni Trenta¹². Convinto, com'era, che

pp. 942-965; ID., *Il medico nell'Ottocento*, in «Studi Storici», XXIII, n. 3, 1982, pp. 617-637; ID., *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 297-331; ID., *Les professions bourgeoises en Italie à l'époque libérale (1860-1920)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», t. 97, n. 1, 1985, pp. 325-340; ID., *Ospedale e società in Italia nell'età liberale*, il Mulino, Bologna 1986; ID., *L'ospedale moderno in Europa e Stati Uniti: riflessioni sulla recente storiografia*, in «Società e storia», XIV, n. 52, 1991, pp. 406-416; ID. (a cura di), *Professioni liberali: Campania 19-20 secc.*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale», n. 7-8, 1991; ID., *I medici dall'Unità al fascismo*, in M. MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. 10. I professionisti*, Einaudi, Torino 1996, pp. 147-189; ID., *Between the state and the market: physicians in liberal Italy*, in M. MALATESTA (a cura di), *Society and the professions in Italy. 1860-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 145-174.

¹⁰ A partire dal 1976, com'è noto, la proposta microstorica prendeva forma sulle pagine di «Quaderni storici»: E. GRENDI, *A proposito di 'Famiglia e comunità'*, in «Quaderni storici», n. 33, 1976; G. LEVI, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, in «Quaderni storici», n. 33, 1976, pp. 1095-1118. E. GRENDI, *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», n. 35, 1977, pp. 506-520; C. GINZBURG, C. PONI, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, in «Quaderni storici», n. 40, 1979: pp. 181-190. Ma sulla microstoria, la sua genesi e i suoi sviluppi, molte recenti sintesi, fra cui S.G. MAGNÚSSON, I.M. SZIJÁRTÓ, *What is Microhistory? Theory and Practice*, Routledge, New York 2013.

¹¹ In *Le crisi economiche in Italia: dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 247-248, Frascani storicizza l'esperienza microstorica collocandola nel processo più ampio di «riconversione ideologica e culturale» e di revisione dei paradigmi dei saperi che investe gli anni Settanta della crisi, apprezzandone «la capacità di farsi interprete [...] di alcune inquietudini della cultura italiana di fine decennio».

¹² P. FRASCANI, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta*, Guerini e associati, Milano 1988.

la storia contemporanea italiana fosse più delle altre rimasta ostaggio del crocianesimo e degli approcci etico-politici, e più refrattaria ad ogni rinnovamento, Frascani si faceva interprete dell'esigenza di un'analisi sociale che tuttavia non espungeva affatto la politica, ma anzi ne pesava l'impatto concreto sulla struttura e la trasformazione della società. D'altro canto, lo sguardo sul peso delle politiche fiscali sui territori, sull'effetto differenziato che le riforme postunitarie della fiscalità e della finanza pubblica avevano prodotto sulle condizioni dello sviluppo regionale¹³, denotava un posizionamento peculiare in un panorama della storia sociale che, in quegli anni, andava distanziandosi dal terreno dell'economia e delle strutture per scivolare, da un lato, nel "terzo livello" della cultura e delle rappresentazioni, dall'altro nella dimensione del privato e del vissuto¹⁴. Le traiettorie di ricerca di Frascani rimanevano saldamente sul piano della storia strutturale, allineandosi, non senza qualche attrito, con le tendenze della storia economica. Tra gli anni Ottanta e Novanta nella storia economica italiana iniziavano a delinearsi essenzialmente due orientamenti destinati a prevalere: da un lato la storia dello sviluppo economico declinata in termini quantitativi e formalizzanti, secondo gli schemi post-keynesiani e neoclassici della *new economic history*; dall'altro la storia dell'impresa, la *business* o *entrepreneurial history* che, in particolari sue declinazioni¹⁵, teneva aperto il dialogo con la sociologia e vivo il senso dell'analisi storica come scienza del contesto. Il grande nodo storiografico dell'imprenditorialità nel Mezzogiorno, o meglio della sua assenza, diveniva l'asse dei suoi studi sul commercio nella Napoli post-unitaria¹⁶, e in seguito sull'edilizia nel Novecento¹⁷, settore trainante e anticiclico di un'economia urbana mai pienamente permeata da quella vocazione

¹³ P. FRASCANI, *Crisi economiche e finanza locale in età liberale*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Cacucci, Bari 1993, pp. 305-324.

¹⁴ P. SORCINELLI, *Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 25 e ss.

¹⁵ Ad esempio G. SAPELLI, *L'impresa come soggetto storico*, il Saggiatore, Milano 1990. Si vedano le considerazioni metodologiche di Frascani in *L'impresa, fra un ibrido passato e un tormentato presente*, in «Società e storia», XXVI, n. 139, 2013, pp. 145-156.

¹⁶ P. FRASCANI, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in P. MACRY, P. VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, pp. 185-209; Id., *Commercio e mercato nell'Italia liberale*, in «Società e storia», XVI, n. 59, 1993, pp. 137-152.

¹⁷ P. FRASCANI, *La città e la congiuntura. L'economia napoletana nella prima metà del Novecento*, in «Meridiana», n. 22/23, 1995, pp. 223-247; Id., *Costruttori e imprenditori a Napoli tra Otto e Novecento: il farsi di un'identità*, in «Annali di Storia dell'Impresa», n. 18, 2007, pp. 365-383.

industriale che i tecnici visionari di inizio Novecento avevano immaginato per la città. Inevitabilmente più vicino ad un approccio “micro” in grado di rivelare i nessi tra attori e contesti, tra l’agire economico e i suoi vincoli irriducibili a modelli astratti, Frascani è stato tuttavia in grado di cimentarsi anche con la storia dello sviluppo in modo critico e del tutto eccentrico rispetto ai tempi: alla categoria macroeconomica della crescita declinata dai nuovi storici economici in termini puramente quantitativi, egli opponeva la categoria eminentemente storica della crisi. Crisi non come shock esogeno che interrompe la linearità cumulativa dello sviluppo economico ma, come l’economia marxista e schumpeteriana avevano insegnato, elemento endogeno dello sviluppo capitalistico, momento di trasformazione strutturale che soltanto lo sguardo totale dello storico, quel blochiano «orco della fiaba» che fiuta gli uomini in carne e ossa, può cogliere nella totalità delle sue dimensioni. Il frascaniano «ragionar per crisi» diventava un criterio di periodizzazione della storia contemporanea alternativo a quello politico. Al contempo, esso rivendicava il valore dell’approccio diacronico di una storia che dialoga, ma non è subalterna, alle scienze sociali: uno sguardo sul modo in cui trasformazione tecnologica, rapporti sociali e di potere, rapporti tra stato e mercato, e mutamenti della percezione e dell’immaginario, scandiscono i cicli della storia della società contemporanea¹⁸. La crisi di fine Ottocento, la depressione degli anni Trenta e la crisi del fordismo negli anni Settanta del Novecento, marcavano le cesure di una storia dell’Italia contemporanea in grado di fornire la cassetta degli attrezzi per orientarsi in un presente incerto, segnato dagli esiti fatali della globalizzazione neoliberista – la crisi del 2008 –, rispetto alla quale Frascani rivendicava la capacità interpretativa degli storici e in particolare degli storici economici:

Fare i conti con le crisi del passato non aiuta a risolvere i problemi del nostro tempo ma può servire a porli nella giusta luce. Induce, infatti, a inquadrarli in un orizzonte temporale più vasto, ricomponendoli secondo concatenazioni che sfuggono all’approccio sincronico delle scienze sociali. Un percorso finora poco battuto¹⁹.

Un percorso che egli aveva intrapreso fin dagli anni Ottanta con uno sguardo carsico e profondo sulle declinazioni dello sviluppo capitalistico

¹⁸ P. FRASCANI, *Le crisi economiche dell’Italia contemporanea (1860-1940). Storia e testimonianze*, La Storia, Milano 1995.

¹⁹ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia: dall’Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 269.

in Italia, e che ritrovava senso e attualità nel quadro della grande recessione di inizio millennio, che colpisce al cuore i teleologismi storicisti, ma non la fiducia nella storia:

... capace, mentre la viviamo, di mettere in forse il lieto fine di ogni teleologia storicista, 'sviluppista' o politica che sia. Un'occasione, comunque, per riflettere, come avviene nelle epoche di autentico cambiamento, sulla responsabilità delle nostre scelte individuali e sul contenuto e il metodo del *fare Storia*²⁰.

Una crisi che scalfisce, ma non distrugge, a ben vedere, neanche la sua fiducia nella capacità della politica, purché sorretta da un sapere che non sia solo quello dei "tecnici", di agire, portare sollievo alla società, gestire l'economia «in tempi difficili»²¹.

Posizioni ben distanti, dunque, dalle tendenze della storia economica a farsi ancella di una scienza economica incapace di fornire strumenti di decodificazione della complessità, fallimentare di fronte al governo delle crisi, distante dai saperi dell'uomo e della complessità. Ma non assimilabili neanche alle letture economicistiche della relazione tra istituzioni e mercati che si facevano strada con l'emergente egemonia della nuova economia istituzionale: nell'analisi del rapporto tra economia e società, istituzioni e mercati, il modello intellettuale di riferimento era piuttosto il regolazionismo francese che il neoistituzionalismo statunitense²². Posizioni che Frascani non mancò di sostenere tanto nell'ambito della Società degli storici economici quanto nel suo intero percorso accademico.

Gli anni Novanta furono anche il decennio in cui, dalle riflessioni sulla storia dello sviluppo economico e sulla storia della città, maturarono nuovi cantieri di ricerca. Fu su una "assenza" che Frascani costruì un nuovo laboratorio destinato a coinvolgere colleghi e allievi: il mare, quello spazio scomparso dagli orizzonti della storia a partire dall'epoca del controverso declino del Mediterraneo, quell'elemento liquido così consustanziale e al contempo invisibile alla storia della sua città, diventava una prospettiva di analisi a partire dalla quale interrogare la storia italiana, del Mezzogiorno, di Napoli. Accogliendo ancora gli stimoli della storiografia internazionale e della *new maritime history*, Frascani

²⁰ *Ivi*, p. 271.

²¹ L'espressione è mutuata dall'importante volume, a sua volta punto di riferimento per gli studi di Frascani, dello storico americano P. GOUREVITCH, *La politica in tempi difficili. Il governo delle crisi economiche 1870-1980*, ed. or. 1986, Marsilio, Venezia 1991.

²² P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., pp. 167-168.

sottraeva il mare allo specialismo descrittivo e dei cultori di storia militare e di tecnologia nautica per farne l'oggetto di una storia sociale ed economica a tutto tondo, interessata a comprendere il nesso, o il mancato nesso – sempre intimamente storico –, tra società e quadri ambientali, tra economie e risorse, riportando alla luce la storia di gruppi sociali, mestieri e realtà produttive che erano del tutto assenti dalla storiografia contemporanea²³. Attraverso lo sguardo sul mondo ottocentesco dei mestieri e dei saperi del mare, travolti dalla modernizzazione tecnologica, a quello sulle strategie e le retoriche della costruzione statale, a quello sulle pratiche del consumo e del turismo, il mare cessava di essere una “assenza storiografica” per diventare un attore del tutto originale delle fasi politiche ed economiche, nonché della storia culturale, dell'Italia contemporanea. Anche in questo campo, a Frascani va riconosciuta la qualità di pioniere di un filone di studi alimentato negli anni 2000 dalla nuova ondata, cosiddetta post-braudeliana, di *Mediterranean Studies* e dalla riscoperta del Mediterraneo come orizzonte di analisi della storia contemporanea²⁴.

L'incessante attività editoriale che Frascani ha condotto negli ultimi vent'anni ha reso disponibili i risultati della sua produzione scientifica non solo alla comunità degli studiosi ma a un pubblico più ampio, coerentemente con la sua convinzione incrollabile nel ruolo pubblico della storia

²³ P. FRASCANI, *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, in «Società e storia», XXII, n. 87, 2000, pp. 91-105; ID. (a cura di), *A vela e a vapore*, Donzelli, Roma 2001; ID., *Strutture e traffici del porto di Napoli: 1860-1960*, in «Memoria e ricerca», n. 11, n.s., 2002, pp. 41-62; ID., *Tra la bussola e il negozio: uomini, rotte e traffici nei giornali di bordo delle navi a vela dell'ottocento*, in «Società e storia», XVI, n. 100-101, 2003, pp. 487-510; ID., *Il mare*, il Mulino, Bologna 2008; ID., *Il Mezzogiorno e il mare in età contemporanea*, Quinta lezione Sergio Anselmi, Senigallia, 25 ottobre 2008, in «Proposte e ricerche», XXXII, n. 62, 2009, pp. 106-114.

²⁴ La stagione “post-braudeliana” è inaugurata, com'è noto, dalla pubblicazione del fortunato P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Wiley 2000. Sul rapporto tra la costruzione nazionale italiana e il mare, C. FOGU, *The Fishing Net and the Spider Web: Mediterranean Imaginaries and the Making of Italians*, Palgrave, New York 2020. Sulle molteplici implicazioni storiografiche del volume *Il mare*, edito da il Mulino nella collana “L'identità italiana”, si vedano gli interventi pubblicati in «Società e storia», XXXII, n. 126, 4, 2009, di: G. CORONA, *Paolo Frascani e le trasformazioni storiche dei mari italiani*, pp. 669-672; T. ISENBURG, *“Il palpitare lontano di scaglie di mare”*, pp. 673-675; G. MAIFREDA, *Dualismi e identità nella storia del mare italiano*, pp. 676-678; G. ZANETTO, *La conquista del mare e la modernità*, pp. 679-686. Si vedano anche: J.A. DAVIS, *Paolo Frascani (2008). Il Mare. L'identità italiana* 48, in «Journal of Modern Italian Studies», 15, 2, 2010, pp. 317-319; G. PÉCOUT, *Paolo Frascani, Il mare*, il Mulino, Bologna 2008, p. 215, e in «Annales Histoire, Sciences Sociales», 66, 3, 2011, pp. 942-948.

e della conoscenza storica, praticato anche attraverso l'intensa attività pubblicistica sulle pagine de *La Repubblica Napoli*. Ne è testimonianza, tra gli altri, il denso volume del 2017 su Napoli edito da Laterza: un'analisi che condensa non solo anni di ricerca sulla storia della città, ma che, con la consueta apertura verso le più aggiornate ricerche che giovani generazioni di studiosi sociali andavano conducendo sulla città, ne decostruisce immagini e stereotipi, svelandone le persistenti contraddizioni ma valorizzandone i segnali di dinamismo, fuori da ogni retorica, nel quadro post-crisi del 2008. Un volume carico dell'acribia analitica e insieme della passione civile che il Frascani maturo ha espresso, se possibile, con ancora maggiore intensità che in passato²⁵.

Non sembri piaggeria di allievi il riconoscere a Frascani un'autorevolezza legata non solo allo spessore della sua produzione scientifica, ma anche all'intima coerenza con cui ha vissuto e vive le sue scelte politiche e civili, e il suo impegno dentro e fuori l'accademia. La sua invidiabile capacità di sconfinare su terreni altri e diversi dalla sua specializzazione, senza tuttavia perdere di vista la sensibilità storica necessaria per analizzare i fenomeni, ne fa una solida figura di intellettuale, non rinchiuso in nessuna torre di avorio, interessato a non perdere di vista il presente e l'attualità. A chi, da allievo, ha avuto il privilegio di un più intenso scambio con lui, rimane come *imprinting* del proprio percorso di formazione la sua determinazione nel riportare il confronto, anche in modo serrato, sul terreno delle grandi problematiche e di come lo storico può contribuire a dirimerle. Non si può dire, forse, che Frascani abbia costruito una scuola nel senso che comunemente si attribuisce a questo termine, ovvero come gruppo coordinato di ricerca su temi comuni: piuttosto ha stabilito rapporti, prima di tutto umani e per questo anche più impegnativi di quelli meramente accademici, con persone che, nell'assoluta autonomia delle proprie scelte, hanno cercato di corrispondere alle sue salutari provocazioni in un processo di apprendimento attivo e cooperativo.

Per gli stessi motivi, il suo ruolo di professore universitario ha mantenuto sempre una forte caratterizzazione politica, tracimando dai suoi confini scientifici e didattici per mostrare spiccate vocazioni gestionali e programmatiche. L'università "L'Orientale" ha così potuto godere di

²⁵ P. FRASCANI, *Napoli: viaggio nella città reale*, Laterza, Roma-Bari 2017; ID., *Il romanzo della città operaia*, in «Società e storia», XLII, n. 165, 2019, pp. 609-622. Si vedano le considerazioni di G. CORONA, *Oltre lo stereotipo: alla ricerca della Napoli reale*, in «Meridiana», 88, 1, 2017, pp. 219-227.

un contributo eccezionale di idee, di proposte e realizzazioni costantemente protese a proiettarla in un positivo rapporto con il contesto che la ospita. Dell'istituzione della Facoltà di Scienze Politiche abbiamo detto, ma altrettanto sintomatiche di un impegno accademico a 360 gradi sono le tante altre attività che lo hanno visto attivo protagonista. Per sua iniziativa e grazie al suo coordinamento "L'Orientale" diventò partner del Master su Internazionalizzazione e sviluppo locale dello STOÀ di Ercolano, scuola di alta formazione nata nel 1987 su iniziativa dell'IRI di Romano Prodi²⁶, che raccoglieva le sfide che i processi di globalizzazione e l'internazionalizzazione delle economie locali ponevano alla formazione superiore e professionale. Oltre alle concrete possibilità che la scuola offriva agli studenti di spendere nel mondo del lavoro la ricchezza e la specificità degli studi di scienze politiche, essa ha rappresentato anche per i docenti dell'Orientale uno spazio in cui trasmettere, e al contempo affinare, su un piano più strettamente operativo, saperi tradizionalmente vocati ai temi dell'internazionalizzazione e degli studi areali. Così non va dimenticato il suo impegno per l'istituzione del Centro di Studi sull'Europa Contemporanea (CeSEC)²⁷, luogo di dibattito e di confronto dell'intera comunità accademica sulle grandi questioni relative alla costruzione dell'Europa unita, volto a rivitalizzare il progetto di Ventotene in una fase di caduta di tensione e di crisi, economica e politica, dell'Unione. Il Centro ha prodotto un bollettino periodico, un corso-laboratorio di alfabetizzazione sull'Europa, servizi di tirocinio e orientamento gestiti dagli studenti e un'intensa e qualificata attività convegnistica, che rimane a testimonianza della tensione ideale e civile che ha animato gli anni della sua presidenza²⁸. Allo stesso modo merita menzione il suo impegno per la costituzione di un Museo del Mare a Napoli. Concepito all'interno del filone di ricerca di *maritime history*, il progetto si è successivamente concretizzato in un articolato *business plan* con individuazione di contenuti, luoghi, tempi e costi di realizzazione. Mai realizzato anche per la scarsa volontà delle forze politiche locali, il Museo del Mare è recentemente riemerso nella programmazione culturale del Comune di Napoli, che ha assunto il progetto di Frascani

²⁶ <https://stoa.it/la-scuola>.

²⁷ <https://www.unior.it/it/dipartimenti/dipartimento-scienze-umane-e-sociali/ricerca/centri-di-ricerca>.

²⁸ Si veda, ad esempio, P. FRASCANI (a cura di), *Nello specchio del mondo: l'immagine dell'Italia nella realtà internazionale*, Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Il Torcoliere, Napoli 2012.

come base di un'ulteriore elaborazione, a dimostrazione della qualità anche tecnica di quel lavoro. Ad uno sguardo superficiale, l'attivismo di Frascani può apparire oltremodo eclettico. A guardare più a fondo, è segnale dell'ininterrotta ricerca di un'intima coerenza tra pensiero e azione, tra lo storico e l'intellettuale e, perché no, tra il professore e il politico.

Una ricerca che emerge ancora più forte negli ultimi anni, segnati, come lui stesso scrive, dallo sbiadirsi della funzione pubblica dello storico. In un dibattito a più voci sulla crisi della storia e del mestiere di storico promosso da «Società e Storia»²⁹, del cui comitato scientifico è componente attivo di lunga data, Frascani ragiona sul tema con la lucidità della critica e la sua apertura consueta alle possibilità, pur controverse, del tempo presente, rilanciando con forza, ma senza alcuna nostalgia del passato – del tempo dello storico «consigliere del principe» – il ruolo formativo della storia e la funzione dello storico nella società.

Negli ultimi tempi l'attenzione si è spostata dall'analisi dei metodi e dei contenuti del fare storia alla valutazione del significato che ha assunto per la società contemporanea: dal 'mestiere' in senso stretto alla 'professione'³⁰.

A dispetto di quanti da più di un decennio a questa parte preconizzavano la "fine della storia" con la vittoria della democrazia liberale e i nuovi equilibri – alla luce del poi assai precari – emersi dalla fine della guerra fredda, il tempo dell'oggi impone allo storico nuove assunzioni di responsabilità, e insieme un modo di pensare la storia radicalmente mutato, che si misuri con una interdisciplinarietà critica e con la necessità della comunicazione. Non si tratta di ragionare dunque del "mestiere" di storico, che «appare in buona salute»³¹, ma della "professione" dello storico, di quell'ambito che tracima dai paludati contesti accademici per collegarsi alla società più ampia e al senso comune, a mondi distanti e più spesso distratti, per sottrarli alla inculturazione di massa e ad un uso pubblico della storia spesso mistificatorio, a una storia senza più storici, una storia mansueta, spettacolarizzata e di successo. Se va da sé che il mestiere dello storico si basa sulla ricerca e l'esegesi delle fonti e si confronta con la selezione e l'interpretazione dei fatti, la professione

²⁹ P. FRASCANI, *La crisi della formazione storica e del mestiere di storico*, in «Società e storia», XLIII, n. 170, 2020, pp. 813-822.

³⁰ *Ivi*, p. 814.

³¹ *Ivi*, p. 815.

di storico è indissolubilmente legata al riconoscimento di una responsabilità e di un impegno civile, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni. E ciò richiede allo storico di non «chiudersi nell'astrazione delle sofisticate rielaborazioni di un sapere sempre più raffinato e specialistico» – frutto anche, è opportuno aggiungere, del modello neoliberale di organizzazione dei saperi che premia frammentazione e specialismi a discapito dell'interdisciplinarietà – ma di «confrontarsi con le suggestioni e le sollecitazioni di questo presente»³², che significa riuscire a comunicare un sapere ancora in grado di fornirne le chiavi di accesso. Frascani non dubita della storia come strumento di decodificazione e, perché no, di trasformazione della realtà, persino in un tempo problematico in cui, per dirla con Franco Benigno, il nesso progressivo tra passato e presente appare travolto dall'incertezza radicale del futuro³³. Ma è proprio quel nesso progressivo che va consegnato al passato, eredità dello storicismo, e con esso il modello gentiliano di didattica della storia mai realmente superato; mentre vitali rimangono «le potenzialità del metodo storico, la sua scansione diacronica, il peculiare approccio nello studio della complessità come punti di riferimento nella decifrazione del tempo presente»³⁴. Frascani rilancia dunque con caparbia e convinzione, consapevole di una trasformazione perseguita da decenni ma mai realizzata fino in fondo, l'importanza della storia economica e sociale, della sociologia e delle altre scienze sociali, nella formazione, ancora prevalentemente umanistico-letteraria, degli storici. Se, come scriveva Marc Bloch, «l'incomprensione del presente cresce fatalmente dall'ignoranza del passato», il passato che occorre esplorare con la sensibilità del contemporaneo, il tempo emerso dalla globalizzazione e dalla crisi del 2008, è il Novecento delle trasformazioni epocali della società e dell'economia,

[dell']epocale transizione da un mondo contadino a una società industriale che si avvia ad essere, dopo il secondo conflitto mondiale, sostrato e fondamento del modo di produrre, consumare, comporsi e ricomporsi in inedite articolazioni di genere, di età, di gruppi sociali, diventando espressione, nell'età post-ideologica, di gusti e sentimenti collettivi che ne segnano il marchio indelebile, rispetto ad altre epoche storiche³⁵.

³² *Ivi*, p. 822.

³³ F. BENIGNO, *La storia al tempo dell'oggi*, il Mulino, Bologna 2024.

³⁴ P. FRASCANI, *La crisi della formazione storica*, cit., p. 820.

³⁵ *Ibidem*.

Un Novecento ancora da scrivere.

In queste pagine Frascani aveva già in mente il progetto organico, realizzato con il suo più recente volume edito da Laterza nel 2024³⁶, di sottrarre il secolo scorso all'«inerzia narrativa delle sorti magnifiche e progressive» e porlo in connessione con l'assai più incerto, caotico, e sconvolgente secolo che stiamo vivendo. *L'altro Novecento*, lavoro di analisi ma anche di divulgazione, dà corpo e sostanza alle riflessioni proposte nel 2020, e può leggersi come l'approdo inevitabile, per coerenza e consapevolezza, dell'intero percorso intellettuale di Frascani. Vi si tesse la trama di un Novecento poco raccontato, da cui è necessario ripartire per capire le radici del nostro presente: un tentativo di ricostruire i nessi logici tra quel «secolo breve» marcato da un'incessante cavalcata nel progresso, come se le due grandi ruote motrici dell'economia e della politica macinassero un cammino necessario e inevitabile, e il volto oscuro degli anni Duemila, segnati da conflitti globali, fondamentalismi, crisi ambientale, inimmaginabili ritorni di ondate epidemiche e accelerazioni tecnologiche che minacciano gli assetti delle democrazie occidentali. Mettendo in scena la transizione definitiva dalla società agraria a quella delle fabbriche fordiste su scala globale, la nascita e l'evoluzione dei consumi di massa, la costruzione antropologica di nuove mentalità, la dinamica delle crisi economiche e il loro potere destrutturante, Frascani lega dunque a doppia mandata il Novecento al secolo successivo. In uno schema di causalità non deterministica, i processi odierni acquistano nuova luce attraverso lo sguardo sui mutamenti carsici del secolo scorso. Il volume è una cavalcata profonda del secolo scorso che rivela non solo la solida formazione di storico economico-sociale del suo autore, ma la capacità di utilizzare i registri narrativi più diversi, nonché la letteratura, l'arte e soprattutto il cinema, per condurre il lettore nella società di massa, nel radicarsi delle ideologie totalitarie, nella smisurata dimensione della globalizzazione, nella rivoluzione sessuale e dei costumi. Ma questo intrigante spartito narrativo realizza nella sua godibile leggibilità un cambio di prospettiva e di interpretazione del secolo: ciò che nelle narrazioni tradizionali è al centro della scena, il primato della politica, le grandi figure politiche e le masse – diventa fondale, lasciando in primo piano i mutamenti nella mentalità e dei costumi sociali, le aspirazioni individuali e collettive, il vissuto quotidiano. Non è la descrizione di un Novecento effimero, ma la rappresentazione di una complessità che sfida lo storico a connettere le trasformazioni profonde dell'economia alla quotidianità del vissuto,

³⁶ P. FRASCANI, *L'altro Novecento: società, economia e cultura*, Laterza, Roma-Bari 2024.

avvicinando il passato al presente, come nelle analogie tra la spagnola e il Covid-19, crisi rivelatrice del fragile equilibrio ecologico del capitalismo contemporaneo. È la sfida a ricomporre i nessi tra il caos geopolitico del presente – i fatti travolgenti, coevi alla scrittura, dell’invasione ucraina – e i lasciti del secolo breve; è, infine, il tentativo di usare la storia per dominare un presente incerto, quello del capitalismo digitale e di una società e di una politica schiacciate sull’economia. Il libro vive di chiarioscuro, di provocazioni interpretative e politiche che possono più o meno condividersi, ma cui sempre può riconoscersi l’onestà intellettuale di chi tenta di comprendere e far comprendere, senza rinunciare alla complessità, la realtà e la storia. *L’altro Novecento* è, in definitiva, il manifesto di una storia che non ambisce a consolare né a intrattenere, ma a comprendere e ad agire, antidoto all’impotenza cui la pervasività del mercato e della tecnologia condanna non solo gli storici, ma gli uomini tutti che subiscono l’arrebbante e incomprensibile presente. Rimane, al di là del valore storiografico che possono riconoscergli gli specialisti, come testimonianza di un caparbio esercizio del senso della storia, di una figura di intellettuale che non rinuncia a raccogliere, senza sosta, le sfide del suo tempo.

La biografia umana e intellettuale di Paolo Frascani resta, per chi ha vissuto da vicino il suo percorso o parte di esso, un saldo riferimento ideale, morale e scientifico; aver avuto il privilegio di essere coinvolti nelle sue appassionate discussioni tra le mura di Palazzo Giusso, e di apprezzarne le acute riflessioni pubbliche, è motivo in chi scrive di profonda e sincera gratitudine.

Alida Clemente e Giuseppe Moricola

Equilibri instabili, consenso tributario e politica nell'Italia postunitaria prima degli anni Trenta

Premessa

Dell'opera di Paolo Frascani, storico economico e sociale con interessi ad ampio spettro, senza rigidi schemi disciplinari, interessato a incrociare fonti e strumenti quali-quantitativi, e a rinnovare le prospettive dei problemi storici andando a esplorare nuovi territori spesso "oltre frontiera", si può tentare di raccogliere alcune riflessioni sui rapporti tra economia e politica. In particolare il riferimento è al suo libro *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta*, pubblicato nel 1988 in una collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli, Nella sede dell'Istituto). Si potrebbe certo osservare che sono passati non pochi anni da allora. In genere le opere degli storici finiscono per impolverarsi sugli scaffali delle biblioteche e questo succede anche a quelle sulle quali la storiografia successiva ha costruito nuovi studi, consolidando risultati e piste di ricerca senza i quali era difficile andare avanti. Se oggi un'opera come quella merita una rilettura, o una lettura *ex novo*, è forse perché i decenni passati permettono una migliore comprensione, angoli di osservazione imprevedibili e prospettive allora suggerite, individuate e che anche oggi possono essere esaminate con un rinnovato interesse.

Fin dal titolo di quell'opera con coraggio Frascani sceglie di non limitare il proprio campo d'indagine, di non precludersi di intrecciare tra loro una vasta serie di problemi, in anni in cui studi del genere, relativi all'Italia contemporanea post-risorgimentale, si andavano accumulando esplorando ambiti e problemi significativi. L'arco temporale copre i decenni che vanno dai governi della destra storica e della formazione dello stato unitario fino al primo decennio del fascismo.

Al centro del libro trovano posto i problemi della fiscalità nei suoi rapporti con i contribuenti. Dall'unificazione del regno fino al secondo dopoguerra il sistema di riscossione delle imposte dirette non conosce sostanziali cambiamenti. L'organizzazione del sistema impositivo è con-

siderata da Frascani uno dei compiti più importanti e delicati che deve affrontare il nuovo stato al fine di trovare un *ubi consistans* per governare lo sviluppo economico, gli squilibri sociali e territoriali, la stabilità nei conti pubblici. La fiscalità costituisce il fattore critico di differenze che vanno colmate e di persistenze del passato che continuano a pesare sulla capacità di prelievo, sull'accertamento dell'imponibile, su una perequazione tra cittadini, che sull'imposta misurano e percepiscono a loro volta il senso di giustizia applicato, soprattutto quando, per complicità amministrative, si mantengono falle e cedimenti, spazi di cattiva gestione, di tolleranza verso l'evasione e l'elusione fiscale, discriminazioni nei trattamenti. Sulla finanza si esercita un rapporto di forza e un costante scontro di interessi. Frascani è interessato alla dimensione politica delle scelte compiute, all'ampio raggio sociale delle conseguenze, non meno che ai motivi che condussero ad aggravare, più che a risolvere, gli squilibri territoriali e quelli di reddito, di condizioni sociali precarie. Sono temi affrontati nel libro che mostrano quanto sia stato faticoso il processo stesso dell'unificazione nazionale nel continuo tentativo di trovare un qualche equilibrio tra la disaffezione e la fiducia verso le istituzioni finanziarie (pp. 27-28). Un'attenzione particolare è perciò rivolta alla finanza locale nella quale si toccano con mano i limiti organizzativi, le distorsioni e anche la parzialità di scelte in termini di spese che interessano le realtà periferiche. L'analisi di Frascani entra in altri aspetti poco esplorati, specialmente all'epoca in cui fu scritto, e che meritano di essere riconsiderati, come quello della fiscalità in un'economia di guerra e della restaurazione finanziaria durante il primo decennio del regime fascista. Un capitolo finale è dedicato alla stratificazione sociale vista attraverso i ruoli dell'imposta di ricchezza mobile.

Questo mio intervento non pretende di entrare nelle questioni affrontate in base a una rassegna di successive acquisizioni; non affronta nemmeno le questioni relative alla crescita delle spese pubbliche nell'arco temporale ricordato o alla loro composizione, ma si limita a esaminare alcuni aspetti che riguardano il tema della stabilità, che mi pare centrale nella riflessione di Frascani. La stabilità è declinata per i fattori economici che la determinano e che fanno da supporto a quella sociale e politica. Le vicende politiche s'increspano su un fondale sempre in moto e del quale i governi cercano di interpretare e prevenire le scosse provenienti dalla società, dagli interessi in conflitto, dalle lotte politiche tra partiti, gruppi e fazioni che cercano di trarre vantaggio dalla situazione e dalle previsioni che si fanno sugli andamenti successivi. Prendo perciò spunto da alcune

delle numerose indicazioni problematiche che, a vari gradi di profondità, Frascani affronta e suggerisce attorno ad alcuni nodi che riguardano la fiscalità, l'azione politica e il mezzogiorno.

Limiti della costruzione della nazione e del popolo

Sull'unità d'Italia restò a lungo sospesa una spada di Damocle. Il pericolo di un'involuzione e di disgregazione non fu del tutto sventato e timori del genere serpeggiarono nei primi decenni. Il pericolo stava in una realizzazione incompleta del processo avviato e nei rischi incontrati nel portarlo avanti. La proclamazione del regno non cancellò le divisioni interne. La guerra al brigantaggio durò per circa un decennio. Quella del '66, fortunatamente vinta, sospese per quindici anni circa la convertibilità della lira. La capitale a Roma inasprì le lacerazioni sociali interne e spinse a un cambio di alleanze internazionali. L'andamento del cambio e il corso della rendita, legati insieme, erano il sensibile termometro sullo stato di salute delle finanze statali e del consenso, la bussola su cui orientare le scelte politiche e fiscali di una classe dirigente nazionale ristretta, con pochi mezzi a disposizione per governare le turbolenze dei nascenti movimenti sociali.

La questione romana s'intrecciava con una questione sociale dai contorni nuovi, per come affrontarla e con quali finalità e strumenti. Inoltre con la questione meridionale emerse un fronte ulteriore di difficoltà e di aspettative deluse: non bastava liberare le forze sociali, e offrire loro le occasioni di orizzonti più ampi e di lungo termine, per realizzare un progresso che avrebbe trascinato tutto il resto. Il regionalismo e i localismi ebbero un peso rilevante nel contenere i progetti di riorganizzazione dell'amministrazione tributaria. Impedirono, tra l'altro, di giungere a una banca di emissione unica; i relativi progetti parlamentari fallirono in successione. Le iniziative di un monopolio nazionale su basi capitalistiche per il credito fondiario e agricolo abortirono sul nascere, prima di poter servire a un ammodernamento delle strutture agrarie e al miglioramento nella conduzione delle terre, alla riallocazione delle proprietà in vista dell'alienazione dei beni del demanio e di quelli del clero incamerati. Anche la sistemazione del catasto secondo criteri moderni e razionali subì forti ritardi, sempre per resistenze di parte.

Passi avanti importanti comunque vi furono. La formazione dello stato unitario permise di lasciarsi alle spalle gli *anciens régimes* dei particolarismi giuridici. In questo modo si posero le basi per giungere a un'unità di

nazione e di popolo. L'invenzione della nazione era una retorica poetica per amalgamare forme di consenso nei confronti dei governi e verso le istituzioni. Per il difficile compito di trasformare le plebi in popolo, i governi liberali facevano conto sulla legge e sul progresso economico e civile per trascinare anche i deboli, e ciò che restava indietro, sull'onda lunga tirata avanti dai forti. La legalità liberale passava formalmente attraverso l'unificazione, nel 1865, dei codici e delle procedure amministrative sul modello napoleonico già vigente negli stati sabaudi e in altri stati preunitari. Solo per un nuovo codice penale si dovette attendere il 1889. Non mancarono emergenze e aspri conflitti. La legge Pica del 1863 introdusse lo stato d'assedio per reprimere il brigantaggio nelle province meridionali, dopo i tumulti siciliani e nelle province napoletane del 1862. Dall'unità al fascismo lo stato d'assedio fu proclamato in dieci occasioni. Il nuovo stato doveva mettere ordine soprattutto nelle entrate fiscali. Un provvedimento fondamentale fu la legge del 1864 che introdusse l'imposta sulla ricchezza mobile, voluta da Quintino Sella sulla base di liste dei contribuenti compilate dai comuni e utilizzate dagli esattori. L'imposta fondiaria incontrò vari ostacoli dovuti alla ricordata riforma del sistema di perequazione catastale.

La leva fiscale era il cardine della modernizzazione e anche dell'avvio di un processo d'industrializzazione, seppure frammentario sul piano territoriale, dentro un quadro di garanzie di libertà e sicurezza per i singoli cittadini. In un regime liberale le garanzie per i privati circoscrivevano l'azione di governo entro i perimetri stabiliti per legge. La riforma dell'amministrazione pubblica, nel senso di una razionalizzazione dell'organizzazione burocratica, delle procedure e delle competenze ai vari livelli degli organi dello stato, sono tutti problemi che Frascani affronta con documentazione puntigliosa e perizia critica. Il programma di ricerca è enunciato nelle prime pagine del suo libro dove i cantieri della storia costruiscono i percorsi tortuosi per capire il presente, attraverso una ricostruzione delle eredità del passato. È significativo il richiamo al giudizio di Ezio Vanoni che nel 1951, come ministro del Tesoro e delle Finanze, si trovò davanti un sistema tributario afflitto da una burocrazia complicata e inefficiente, incapace di far rispettare le regole. L'impostazione "genealogica" di Frascani evita di incagliarsi nei «recinti specialistici», ma anche in semplificazioni modellistiche della teoria economica e delle sue applicazioni. Traspone in ogni pagina il suo interesse alla dimensione politica e sociale, anche negli aspetti di carattere prettamente tecnico-economico e tributario nei quali si gioca l'organizzazione dei rapporti tra cittadini e stato.

Il processo di formazione dello stato nazionale fu un percorso a ostacoli. Fare la nazione era fare un popolo con una propria identità culturale. I liberal-moderati non negavano il bisogno di un sistema di regole di governo per rendere efficace l'azione e le scelte dei privati proprio in un quadro di stabilità a loro salvaguardia. Gli strumenti a disposizione di un governo liberale, non dispotico, come quello borbonico o delle piccole corti corrotte e dipendenti dalle potenze straniere, trovavano legittimazione d'uso nelle forme di rappresentanza e di difesa dei diritti di proprietà e di libera iniziativa. L'ordine sociale dipendeva da quella stabilità economica e finanziaria condizionata dai "parametri" del cambio e del debito pubblico, oltre che dalla tolleranza sociale dell'imposizione fiscale. Il baricentro della stabilità economica e politico-sociale insisteva su tale triade, per orientare le scelte e valutare i rischi. La fiscalità nel suo complesso era in bilico sulla linea di faglia del patto sociale. La solidità del patto dipendeva dalla compattezza nel rispettarlo e nel farlo rispettare. Il monito di Ugo Foscolo esprimeva un sentimento e una consapevolezza condivisa dai risorgimentali: per «rifare l'Italia bisogna disfare le sette»¹. Per sette intendeva un diffuso costume di «segreti interessi», sostenuti «con azioni contrarie al bene della comunità»². Il discorso abbozzato da Foscolo trova assonanza e sviluppi in senso filosofico, sociale e antropologico nella riflessione di un Giacomo Leopardi sul carattere degli italiani e dei motivi delle persistenti rivalità. Merita riportare una lunga frase:

la quasi universale estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i principii morali, e di tutte quelle opinioni fuor delle quali è impossibile che il giusto e l'onesto paia ragionevole, e l'esercizio della virtù degno d'un savio, e da altra parte l'inutilità della virtù e la utilità decisa del vizio dipendenti dalla politica costituzione delle presenti repubbliche; la conservazione della società

¹ U. FOSCOLO, *Della servitù dell'Italia*, in *Edizione nazionale delle opere di U.F.*, vol. VIII: *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, Le Monnier, Firenze 1933, p. 181.

² Spiega Foscolo: «Questo vocabolo *Setta* significa, a quanto io lo intendo e lo approprio, stato perpetuo di scissura procurata e mantenuta da un numero d'uomini, i quali, segregandosi da una civile comunità, professano, o pubblicamente o fra loro, opinioni religiose, o morali, o politiche, per adonestare segreti interessi, e sostenerli con azioni contrarie al bene della comunità» (*ivi*, pp. 182 e 194). La società resta divisa in fazioni che cospirano e sono pronte a sottomettersi alla "schiavitù" di poteri interni e stranieri (*ivi*, p. 187): «il secreto ed il mezzo di questo fenomeno; e bastano a manifestarli tre voci: *Plebe; Terrore; Calunnia*» (*ivi*, p. 189). In queste tre parole è sintetizzato tutto ciò che aveva dilaniato la repubblica rivoluzionaria: l'ignoranza, la paura, la corruzione attraverso il mimetismo nell'azione.

sembra opera piuttosto del caso che d'altra cagione, e riesce veramente meraviglioso che ella possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano s'insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri³.

Finanze pubbliche e instabilità sistemica

Le crisi finanziarie rischiarono di aggravare la fragilità della società fino a scuotere i precari assetti politici e i compromessi raggiunti⁴. I pericoli di un'involuzione improvvisa furono sentiti e temuti; fu fatto di tutto per rimuoverne le cause. La stessa fiducia nello stato e nei governanti era subordinata alla fiducia nella solidità delle finanze pubbliche. È stato stimato che solo fino alla Grande guerra, in 54 anni, si ebbero otto crisi finanziarie, con recessioni durate complessivamente circa 19 anni⁵. Nonostante ciò la classe politica post-risorgimentale e liberale riuscì a restare in sella, con alcuni importati mutamenti di schieramento dalla destra alla sinistra, rimescolamenti di fronte interni – il trasformismo – pericolose cadute autoritarie verso la fine del secolo, fino a essere travolta dopo la Prima guerra mondiale dall'allargamento del suffragio, dalle crescenti difficoltà di amalgamare i conflitti sociali all'interno del quadro istituzionale, poi sopraffatto con l'avvento della dittatura fascista che represses le lotte politiche e ogni istanza dal basso. Nell'Italia liberale molti passaggi di consegne coincisero o avvennero – come accenno più oltre – a seguito di crisi di sostenibilità del debito statale e di tenuta dei conti pubblici.

Non si trattò solo di saper galleggiare. La classe dirigente liberale si mostrò capace di reagire nelle avversità, cercando di controllare i cambiamenti in atto, superare incrinature e crisi di consenso e di grave instabilità economica e finanziaria, con scelte, talora coraggiose e lungimiranti, di riforme istituzionali, a partire dall'imposta sulla ricchezza mobile, malgra-

³ G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, Feltrinelli, Milano 1991, p. 43. L'egoismo dei moderni, secondo Leopardi, ha dissolto qualunque spirito di corpo, qualunque causa comune (v. Zibaldone, 148-149).

⁴ Cfr. P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012.

⁵ D. DELLI GATTI, M. GALLEGATI, M. GALLEGATI, *On the nature and causes of business fluctuations in Italy, 1861-2000*, in «Explorations in Economic History», 42, n. 1, 2005, p. 85; F. CLEMENTI, M. GALLEGATI, M. GALLEGATI, *Growth and Cycles of the Italian Economy Since 1861: The New Evidence*, in «Italian Economic Journal», I, n. 1, 2015, pp. 25-59; C. CICCARELLI, S. FENOALTEA, *Business fluctuations in Italy, 1861-1913: The new evidence*, in «Explorations in Economic History», 44, n. 3, 2007, pp. 432-451.

do divisioni interne, esitazioni e, in molti casi, ripiegamenti su soluzioni molto subordinate. Charles Maier ha trattato la politica come arte di avere un controllo su instabilità sistemiche e transitorie⁶. Le scelte politiche più gravi comportavano saper correre ai ripari a fronte di conflitti sociali potenzialmente esplosivi, i cui effetti andavano possibilmente previsti per disinnescarli per tempo ond'evitare le conseguenze corrosive della frantumazione del consenso o esiti anche peggiori.

Uno dei pericoli per lo *statu quo*, del quale le classi dirigenti liberali erano perfettamente consapevoli, era rappresentato dall'intensità della pressione fiscale, specialmente sulle fasce sociali più disagiate. Lo *state of confidence* è da Keynes fatto dipendere dalla psicologia del mondo degli affari, e, si può aggiungere, in politica dal grado di *allegiance* che, secondo Alain Milward, non è il consenso passivo dell'indifferenza ma una lealtà verso le istituzioni e le autorità, fiscali soprattutto⁷. Se viene meno la legittimazione popolare anche il grado di stabilità è minacciato.

Dopo la Rivoluzione francese e il 1848, i principali motivi di costante preoccupazione per le classi dominanti erano i nascenti movimenti di massa e le crisi fiscali e finanziarie, particolarmente gravi se si accoppiano⁸. Prima del 1914 i governi furono molto pragmatici, spesso per opportunismo, disinvoltura amministrativa che sconfinava in pratiche non episodiche né marginali di corruzione. Il trasformismo divenne un tipo di prassi politica consolidata. Ma senza scostarsi troppo dalle prescrizioni del buongoverno liberale inteso, come nella tradizione di Jeremy Bentham, quale risultato di temperanza e criterio, per legittimare le proprie politiche e azioni senza invadere campi che non erano di propria competenza. Perciò la regola teorica generale era quella dei tre comparti indipendenti di *agenda*, *non agenda* e *sponte acta*⁹. Tuttavia risultava del tutto mistificante il principio del *be quiet*: un *non agenda* di sorveglianza vigile verso quel che succede nell'economia e nella società (gli *sponte acta*) per prevenire situazioni di allerta o di vera e propria emergenza. Nella prassi corrente erano troppi i fattori che turbavano la presunta armonia sociale e giustifi-

⁶ C.S. MAIER, *Alla ricerca della stabilità*, il Mulino, Bologna 2003.

⁷ «By allegiance is meant the analysis of all those elements which induce citizens to give their loyalty to institutions of governance, whether national, international or supranational. It excludes repression»; A.S. MILWARD, *Allegiance. The Past and the Future*, in «Journal of European Integration History», I, n. 1, 1995, pp. 7-19: 14.

⁸ Cfr. W. BUITER, *Why fiscal sustainability matters?*, in «CEPR Newsletter», 10 Jan 2014.

⁹ Cfr. J. VINER, *Bentham and J. S. Mill: The Utilitarian Background*, in «American Economic Review», 39, n. 2, 1949, pp. 360-382: 369-371.

cavano l'intervento dello stato¹⁰, peraltro sollecitato di continuo da quelle stesse parti attente a difendere le proprie prerogative specialmente quando si vedevano addossare oneri tributari non trasferibili su altri. Anche per questo il giovane regno mostrò una spiccata propensione al debito – ma riprendo la questione più avanti.

In un regime parlamentare, anche a suffragio ristretto come quello vigente in Italia, la *best practice* restava comunque quella di ampliare gli spazi per l'economia privata. Lo spettro di scelte decentrate e in concorrenza limitava le responsabilità delle autorità di governo a quegli interventi necessari e strategici, non perseguibili senza un coordinamento generale. La legge del giugno 1865 sulla materia degli espropri per ragioni di pubblica utilità permise la realizzazione di opere (es. costruzioni di linee ferroviarie, poste e telegrafo, e altro). Sembrò invece un'invasione di campo la costituzione di un organo per prevenire le frodi finanziarie. È significativa un'iniziativa, senza precedenti nell'Europa di quell'epoca, volta a costituire nel 1866 un Sindacato di governo per il controllo sulle società anonime, nell'anno stesso in cui la circolazione monetaria in eccesso alimentava le attività speculative¹¹. Il Sindacato fu però abolito tre anni dopo, nonostante il lavoro svolto nello smascheramento di attività illecite, con la motivazione di trarre fuori il governo da responsabilità di sorveglianza che avrebbero incrinato la fiducia complessiva della massa dei piccoli azionisti e risparmiatori ignari degli effettivi orientamenti gestionali¹². In caso di perdite da essi subite per malversazioni il timore era che il Sindacato sotto l'egida ministeriale sarebbe stato accusato di non aver avvertito per tempo. Le società anonime rappresentavano la soluzione indispensabile per mobilitare capitali, ma avevano incrinato il rapporto diretto tra proprietà e responsabilità di controllo. Non restava che far ri-

¹⁰ Ha scritto Mori: «il vero problema [...] non sembra quello proposto dalla mistificante alternativa fra Stato non interventista e Stato interventista [...] bensì un altro: e cioè quello relativo alla natura dell'intervento ed alle direttrici lungo le quali esso spinge, ed in quale misura, l'economia nazionale», in G. MORI, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in Id. (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, 1: *Le origini: 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 19.

¹¹ Cfr. F. BELLÌ, A. SCIALOJA, *Alle origini delle istituzioni capitalistiche in Italia. Il sindacato governativo sulle società commerciali e gli istituti di credito (1866-1869)*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXII, 1972, pp. 1514-1531.

¹² Il Sindacato era un'autorità di sorveglianza con speciali poteri ispettivi prima che la riforma del codice di commercio del 1882 introducesse un regime meno vincolistico per la costituzione delle società di capitali con organi interni di controllo (collegio dei sindaci) e formalità per la pubblicità nella costituzione e di altri documenti (registri societari e di rendicontazione periodica).

cadere i rischi sugli stessi risparmiatori che con leggerezza e inesperienza erano attratti da facili guadagni, che anche in caso di fallimento, specialmente per frode, era del tutto improbabile potessero uscire recuperando il capitale versato. Se le invasioni di campo non erano ammissibili, il mezzo più opportuno ed efficace era organizzare la fiducia, ma fino a un certo limite se comportava costi di sorveglianza.

Di segno diverso è invece la già ricordata vicenda del credito fondiario e agrario. Nel 1862 il ministro di Agricoltura, industria e commercio Gioacchino Napoleone Pepoli aveva siglato una convenzione che attribuiva tali operazioni a una società per azioni controllata da grossi capitalisti francesi e italiani. La convenzione era stata concepita in vista dell'alienazione dei beni demaniali (poi anche dell'incameramento di quelli ecclesiastici), per una modernizzazione delle strutture e delle conduzioni agricole e dei progetti di rinnovamento urbanistici. Fu respinta in parlamento da una sollevazione di interessi opposti facendo leva su due motivazioni esplicite e una sottintesa, di carattere più sostanziale. Tra le prime l'opposizione al monopolio sollecitava ardori dottrinari e di principio, l'altra insisteva sul gruppo ristretto di capitalisti, non tutti italiani. Era questo il pretesto con cui gli esclusi, non dotati nemmeno di capitali sufficienti per metterli a rischio, fecero fronte comune per respingere il decreto. Inconfessata era l'alternativa, che poi prevalse, di privilegiare interessi localistici i quali, pur nell'incapacità di raccogliere un capitale sociale, potevano coagularsi attorno a istituti di credito preesistenti in forma di enti morali¹³. L'alienazione dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico (avviata dal 1866-1867) contribuì perciò a consolidare gli assetti e le strutture preesistenti, nel mezzogiorno il latifondo¹⁴.

Come mostra Frascani, il compito di riordinare il sistema dei prelievi fiscali impegnò i governi postunitari per sostenere le spese crescenti che il processo di unificazione comportava e per la necessità di riportare in pareggio il bilancio statale. Senza un riequilibrio dei conti pubblici era impensabile un ritorno alla parità di cambio, che divenne l'obiettivo primario per raggiungere il quale furono adottati provvedimenti radicali

¹³ Sulla questione degli assetti del sistema bancario in formazione, vedi C. BRAMBILLA, G. CONTI, *Ownership structure and control, regulation and performance in Italian banking. A long term perspective*, in *Corporate Governance in Financial Institutions. Historical Developments and Current Problems*, EABH, Frankfurt am Main 2011, pp. 128-145.

¹⁴ G.C. BERTOZZI, *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'Asse ecclesiastico nel Regno d'Italia*, in «Annali di Statistica», s. II, vol. IV, 1879; e, più in generale, F. BARBAGALLO, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino 2002.

come l'introduzione di imposizioni impopolari. La tassa sul macinato del 1868 provocò immediati moti di piazza. Dall'estero il giovane regno d'Italia era considerato il *pays du déficit*, sul quale fare poco affidamento, anche per la tassazione eccessiva che non impediva la cronicizzazione del debito. Ritrovare le condizioni di una stabilità economica e finanziaria era la premessa indispensabile per avviare un percorso di prosperità e conseguire l'obiettivo più ambizioso: dare all'Italia un posto onorevole nel consesso delle maggiori potenze europee, un posto ormai perduto da secoli per ridare smalto alle glorie passate. Senza parità di cambio e conti pubblici in ordine era difficile negoziare buone condizioni all'emissione di prestiti di stato e mantenere alto il corso della rendita. I tassi d'interesse sui titoli di stato italiani lievitavano rispetto ai titoli corrispondenti emessi dai principali paesi. Uno scarto maggiore era poi per i titoli privati.

Poter far leva sul risparmio degli italiani, nonostante il basso reddito pro capite e le forti differenze tra le diverse aree e classi sociali, avrebbe consentito il collocamento del debito e allentato i problemi della legittimazione dell'imposta, ridando margini di manovra per le politiche di bilancio senza alterare la stabilità nei rapporti tra stato e contribuente¹⁵. Il consenso tributario s'intrecciava perciò con la costruzione di uno stato generale della fiducia. La fiducia sul lungo termine proiettava in avanti il *time horizon* delle scelte imprenditoriali e degli uomini d'affari incoraggiati dalle occasioni di profitto non condizionate da eventi contingenti. Sulle strategie della fiducia s'incardinava l'azione dei governi che si richiamavano ai principi del liberalismo e costituivano una *guideline* d'azione specialmente in condizioni di forte instabilità economica e finanziaria come quelle post 1866, che accompagnarono i governi anche dopo il disastroso esito dell'euforia speculativa e il crollo bancario dei primi anni Novanta e la crisi politica di fine secolo. Ma è quanto avvenne anche sotto il regime fascista le cui battaglie economiche rappresentano azioni di propaganda, efficaci macchine del consenso per governare una società di massa secondo le nuove strategie della fiducia.

¹⁵ C. CIANCIO, *Le consentement à l'impôt après l'unification italienne. Regards croisés entre Italie et France (XIX^e-XX^e siècles)*, in M. BASSANO, L. BRUNORI, C. CIANCIO, F. GARNIER (a cura di), *La volonté. Italie-France allez-retours*, Presses de l'Université de Toulouse 1 Capitole, Toulouse 2022, pp. 423-454: 427, tratta la questione in una prospettiva di storia del diritto e delle istituzioni, con una ricostruzione del dibattito per «consacrare la nozione di cittadinanza fiscale» fissata in un articolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789.

Il consenso tributario e l'*exit strategy* delle illusioni finanziarie

La fiducia, come perno della stabilità delle relazioni sociali, rinsaldava i legami dei singoli cittadini nei confronti delle istituzioni e della legge. Organizzarla era un compito delicato, ma ineludibile. Occorre tener presente che i ministri delle Finanze e del Tesoro non avevano a disposizione molte informazioni, né tempestive, sull'andamento corrente dei conti pubblici, in particolare sul gettito delle entrate. Conducevano una navigazione a vista. Le stelle polari erano il cambio e i tassi d'interesse le cui oscillazioni anche repentine inducevano alla prudenza. I loro andamenti avversi segnalavano aria di possibili tempeste sull'orizzonte dell'economia e, di conseguenza, per l'ordine sociale. Il sentiero canonico da cui possibilmente non scostarsi era rispettare le dure logiche dell'economia e di una concreta e corretta rappresentanza degli interessi.

Per ragionare sul complesso rapporto tra le ragioni dell'economia e quelle della politica si può considerare un semplice schema a doppia entrata che definisce quattro situazioni di consenso tributario incrociate con la sostenibilità del debito (Tab. 1). Ciò permette di abbozzare alcune riflessioni sui passaggi di fase. Il debito statale, posto in colonna, era la via ordinaria che consentiva di non eccedere nella pressione fiscale, disporre di fondi quasi immediatamente, diffondendo nei risparmiatori la distorsione cognitiva che esamino più avanti. Solo in caso di guerra, come successe nel 1866 o durante la Grande guerra, il ricorso alle anticipazioni da parte di una banca d'emissione comportò la sospensione della convertibilità e gravi problemi nel controllo di una circolazione monetaria alterata. Le condizioni auspiccate e di relativa normalità sono quelle all'incrocio tra la prima riga e la prima colonna di sinistra in cui il consenso sociale è solido, segno anche di relativa stabilità politica. Nella stessa riga di consenso "alto", la colonna di destra corrisponde a una finanza "allegra" che è probabile sia ben accolta dai contribuenti e dagli uomini d'affari per le cui iniziative anche il credito è facile da ottenere. Il "basso" consenso tributario sta nel rigo più in basso e riguarda situazioni esaminate più avanti per le diverse ipotesi di sostenibilità del debito.

Tabella 1 - Sostenibilità del debito statale e consenso sociale

		Debito statale	
		Sostenibile	Insostenibile
Consenso sociale e politico	Alto	1 Politica fiscale virtuosa e consenso tributario	2 Finanza “allegra”, euforia finanziaria
	Basso	4 Crisi di consenso e tendenziale illusione fiscale	3 Disillusione fiscale e consenso in caduta libera

La sostenibilità del debito può essere definita come la condizione nella quale la finanza pubblica è in grado di coprire il servizio del debito, pagare gli interessi e le quote giunte a scadenza. Ma ci sono margini per il governo per compiere spese in deficit, senza coperture da parte di nuove imposte e tasse, finanziandole con nuovo debito e lasciando inalterato il grado di consenso tributario. In quel caso, l'indebitamento avviene senza alcun peggioramento nelle condizioni, cioè a tassi d'interesse immutati e per le scadenze desiderate. L'insostenibilità del debito – della colonna di destra – non agisce come una ghigliottina di crisi. Ciò è chiarito dal modello di Luigi Pasinetti e di Paolo Sylos Labini¹⁶. Entrambi giungono alla medesima conclusione che l'insostenibilità non dipende da un certo livello di debito sul pil, comunque elevato, o da altri parametri, ma da certe condizioni di conti in ordine e di situazione economica generale che non pregiudicano il servizio del debito. Il discrimine tra le due situazioni dipende dalla dinamica tendenziale del debito pubblico verso uno spazio di sostenibilità o nel suo opposto, separato da una certa soglia mobile, perché definita dall'algebra del debito da un disavanzo primario (entrate meno spese al netto della spesa per interessi) che lascia invariato il livello del debito in rapporto al prodotto interno. Una volta varcata tale soglia in zona negativa, l'insostenibilità è determinata da mutate condizioni dovute a scelte politiche che, in un'ipotesi sempli-

¹⁶ Cfr. L. PASINETTI, *L'anomalia' del debito pubblico italiano: due modi per affrontarla*, e P. SYLOS LABINI, *Sviluppo economico, interesse e debito pubblico*, entrambi in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche - Rendiconti», CCCXCV, n. IX, fasc. 3, 1998, pp. 511-525 e 533-544 rispettivamente.

ficata, hanno comportato un disavanzo (livello del debito in crescita), oppure sono cambiate le condizioni economiche generali: la crescita del reddito è rallentata, si è verificato un rialzo dei tassi d'interesse, in sostanza lo scenario complessivo è cambiato comportando aggravii finanziari e un peggioramento nelle aspettative¹⁷. L'insostenibilità pone problemi politici in termini di costi e di sacrifici crescenti quanto ci si allontana dalla soglia ricordata.

Nello schema di Pasinetti e Sylos Labini, le variabili che spingono il debito in una regione di sostenibilità o in quella opposta sono:

1. la crescita della produzione nazionale (pil a valori correnti);
2. il tasso d'interesse di riferimento per i debiti statali;
3. il tasso d'inflazione (o di deflazione, implicito nel tasso di crescita del pil);
4. il deficit dei conti pubblici;
5. la spesa per interessi.

Poiché il debito cresce se i conti sono in deficit al netto della spesa per interessi, le redini che i governi possono manovrare sono appunto le imposte e le spese. La spesa per interessi è un dato dipendente solo dall'ammontare del debito preesistente e dai tassi d'interesse all'emissione di ogni tranche. Tolte le due variabili di politica fiscale e di bilancio, le altre sono quasi indipendenti dall'azione di governo. Di certo lo è la crescita della produzione nazionale, anche se essa può essere influenzata, ma con un certo ritardo, dagli effetti indotti da determinate spese pubbliche. Anche il dominio sulla variazione dei prezzi è molto fuori controllo dalla politica, specialmente in un regime privatistico e di libero scambio, ma anche se intervengono restrizioni protezionistiche. Maggiori possibilità di controllo riguardano il tasso d'interesse. Di questo erano consapevoli i più avvertiti uomini politici dell'epoca, altrimenti non si spiegherebbe l'importanza assegnata alla questione bancaria nell'agenda politica postunitaria, ma anche fino al 1936. Non entro in questo aspetto e non fornisco evidenze a tal riguardo, mi pare sia sufficiente dare una scorsa rapida ai dibattiti parlamentari e alla pubblicistica dove un'attenzione particolarmente in-

¹⁷ In altri lavori ho esaminato le dinamiche di lungo periodo della sostenibilità del debito e rinvio solo a quello più recente: *Les sorties de dettes excessives depuis la formation de l'État italien (1861-2010)*, in G. BÉAUR, L. QUENNOUËLLE-CORRE (a cura di), *Les crises de la dette publique XVIII^e-XXI^e siècle*, Collection du Comité pour l'histoire économique et financière de la France - Ministère de l'Économie et des Finances, Paris 2019, pp. 69-86; e C. BASTASIN, M. MISCHITELLI, G. TONIOLO, *Living with High Public Debt, Italy 1861-2018*, in «LUISS Guido Carli, Working Paper», 11/2019.

sistita è alla questione dell'unicità o della pluralità dell'emissione, e all'eccezionalismo di un regime oligopolistico dell'emissione, con poteri di mercato differenziati e territorialmente disomogenei. Da questa struttura istituzionale dipese, per quel che qui interessa, l'impossibilità di realizzare un mercato monetario interno, relativamente ampio e di spessore, per giungere a una maggiore integrazione. Su quel mercato una banca centrale poteva condurre una politica monetaria volta a stabilire un obiettivo di tasso d'interesse di riferimento, per condizionare o accompagnare la struttura dei tassi d'interesse che si formavano sui contigui mercati dei capitali. La pluralità di banche d'emissione fino al 1926 rese difficile tutto ciò. Mancavano poi, in un'economia arretrata, altre condizioni strutturali per le disponibilità di risparmi privati e familiari, un debito pubblico ingente esercitava una continua pressione dal lato della domanda di fondi, senza contare che anche conti con l'estero non contribuivano a migliorare le condizioni.

Dallo schema proposto si possono comunque trarre alcune indicazioni, seppure a volo d'uccello su alcuni momenti storici critici e di passaggio, qui necessariamente stilizzati. Dopo il 1876, l'annuncio di un tanto agognato pareggio (anche se non confermato dai dati recenti e più accurati di quelli disponibili ai ministri della destra storica) ebbe effetti positivi sull'opinione pubblica. La fiducia riconquistata, seppure traballante, spinse i successivi governi della sinistra a seguire, sotto la guida del ministero Magliani, una politica fiscale meno austera e più disinvolta, battezzata appunto "allegra". La conferma del mutato clima politico portò anche all'accreditamento internazionale, consacrato con i prestiti che consentirono il ritorno alla convertibilità. Il passaggio dal quadrante 1 al 2 nello schema segnala che lo stato della fiducia "drogato" da segnali positivi (ritorno alla parità, presunto riordino nei conti dello stato¹⁸) tolse freni e controlli agli affari. Negli anni Ottanta furono fondate società industriali e commerciali, e presero avvio i progetti di speculazione immobiliare a Roma capitale e in altre città, con l'attesa di veder ripagati i costi degli investimenti effettuati. Le banche, da parte loro, furono le protagoniste di un'euforia speculativa alla testa della quale figurarono gli stessi istituti d'emissione. In quella congiuntura giunsero a sovrapporsi anche avversità esterne (crisi agraria, fino alla crisi finanziaria internazionale dell'inizio degli anni Novanta), ma a parte tutto ciò restavano irrisolte alcune criticità strutturali. Quella richiamata nello schema riguarda il peso del debito

¹⁸ Dall'unità alla fine degli anni Trenta il disavanzo primario fu sempre positivo, in media di 2,1% rispetto al Pil fino al 1914 e di 0,2 dal 1922 al 1938.

pubblico in una situazione che cominciava a essere sempre più precaria, anche per l'onda lunga dei debiti privati. L'orizzonte temporale si era allungato, ma il sovraindebitamento statale (e anche privato), via spesa per interessi, rialzo dei tassi d'interesse, sfaldamento delle garanzie insieme ad altri fattori contingenti, portò a un peggioramento delle aspettative sul futuro. Un accorciato orizzonte temporale fece avvertire i rischi di continuare sulla strada dell'euforia speculativa e di investimenti i cui rendimenti iniziavano a diminuire e a far intravedere incagli finanziari e insolvenze. Imboccare la strada del disindebitamento sembrò la via d'uscita, ma fu quella prevista nello schema della deflazione da debiti di Fisher e Minsky.

In quest'ultima prospettiva il nuovo scenario è quello nella fascia di basso consenso sociale, per indebolimento del grado di fiducia. La disillusione fiscale, indicata nella casella 3, fa riferimento a una presa di coscienza che il debito gravoso deve essere rimborsato per evitare un trascinarsi verso il basso. Il deterioramento del consenso tributario che si avvia nella casella 2 può così portare nella 3. L'ipotesi prevista nella casella 4 è quella in cui il governo può essere indotto a evitare nuove tasse e ritenere invece più praticabile il finanziamento del deficit in bilancio con il ricorso al debito, sia che sia alto o, meglio ancora, ritenuto basso e sostenibile. La variabile del deficit primario non era statisticamente disponibile ai governi dell'epoca, anche se di fatto non violarono il principio a essa implicito, adottando politiche fiscali generalmente prudenti. Il debito sul pil si ridusse solo quando, da fine XIX secolo fino al 1914, il paese imboccò un periodo di crescita industriale. Solo così il peso del debito poté ridursi.

Nello stesso quadrante, di basso consenso tributario, i governi si possono trovare a dover ricorrere al debito non avendo altre alternative. Il governo che opta per l'emissione di titoli del debito pubblico, al fine di coprire le spese, è indotto a tale scelta per ottenere le risorse necessarie in tempi ridotti (rispetto agli introiti da nuove imposte), e per poter differire il rimborso dei capitali ottenuti, contando su un'illusione finanziaria per non alterare il grado di consenso tributario. Infatti i creditori, da parte loro, si attendono che detenendo titoli a basso rischio ottengono un rendimento con opportunità di guadagni in conto capitale. La loro buona disposizione ad accettarli in portafoglio evita gli aggravi tributari che altrimenti avrebbero subito. Se fossero in grado di agire come gruppo compatto di contribuenti razionalmente avvertiti dovrebbero ragionare secondo l'equivalenza ricardiana tra imposizione fiscale e debito. Ma è realistico pensare che siano disposti ad accettare i titoli di stato, e a non cambiare i loro piani di consumo come avrebbero dovuto fare se chia-

mati a un versamento immediato d'imposta. Non formandosi un'azione collettiva è molto improbabile che singolarmente mettano da parte un importo corrispondente a quello che ora investono in titoli del debito pubblico considerando che il governo dovrebbe ricorrere a nuove imposte pari al valore dei titoli da rimborsare alla scadenza prevista. Nella prospettiva di un'equivalenza tra imposta e debito, quest'ultimo va inteso come una tassazione differita. Nell'ipotesi più realistica l'illusione fiscale dei cittadini funziona finché essi non sentono di essere impoveriti da un maggiore debito statale da essi finanziato. Ciò risulta plausibile perché, come accennato, i contribuenti e detentori di titoli i) ragionano ognuno per proprio conto e non come collettività, inoltre ii) anche il governo si attende proprio questo *cognitive bias* (rispetto alla teoria ricardiana), ritenendo che il ricorso all'indebitamento sia la soluzione per non mettere a repentaglio né logorare la legittimità tributaria fino allora acquisita.

Si può perciò dire che la psicologia dei contribuenti rientri in un fenomeno di dissonanza cognitiva invertita. Cioè essi non contemplanò la *ratio* della tassazione differita, preferendo ragionare sulle condizioni immediate più favorevoli. La dissonanza cognitiva è quella della volpe che rassegnata si dice di non aver voglia di uva. I contribuenti della volpe hanno l'astuzia di preferire che un male sia loro allontanato, piuttosto che credere alla teoria economica che, prima o poi, ne saranno colpiti. Il singolo contribuente – ammesso conosca David Ricardo, compresi gli epigoni, tipo Robert Barro – plaude, almeno dentro di sé, al rinvio dell'imposta che avrebbe colpito il suo reddito, e coglie l'occasione di farsi creditore perché pensa che avrà tutto il tempo per rinegoziare la propria posizione come contribuente. Nel frattempo potrà vedere forse scaricato su altri soggetti l'onere tributario, cioè giungere affinché si affermi un modello di profilo impositivo che lo esime dal contribuire al rimborso del debito pubblico e a trasferire gli oneri relativi su altri contribuenti.

Non ci sono condizioni per presumere che lo scorrere del tempo svantaggi chi investe in titoli di stato. Se il tempo gioca a favore del governo, gioca anche a favore dei contribuenti più influenti, rappresentati in parlamento e nel governo. Con l'indebitamento il governo evita i rischi immediati di assistere a una caduta del consenso tributario, ai pericoli di rivolte fiscali e di disordini di altro genere. Con l'illusione tributaria si realizzano probabili effetti redistributivi. L'efficacia dipende da una percezione ineguale tra diverse classi di contribuenti. In questi casi c'è una realtà inventata dall'illusione nella misura in cui si formano cognizioni diffuse che la realtà sia proprio quella immaginata da ciascuno. Le aspettative e le proiezioni del successo o insuccesso dipendono dal

risultato che si immagina derivi da azioni conseguenti poste appositamente in atto¹⁹.

Il concetto di illusione finanziaria fu introdotto da Amilcare Puviani per far riferimento alla distorsione cognitiva e alla fallace percezione nel trasferimento di un carico tributario di commercianti che possono alterare i prezzi per accollarlo sui consumatori, ma anche a una concezione realistica, propria del pensiero elitaristico di Puviani, per il quale lo stato non è neutrale rispetto alla società, ma espressione di certe classi dirigenti e luogo istituzionale nel quale si trasferisce il conflitto sociale per trasformarlo in un confronto tra interessi diversi, per giungere a soluzioni condivise²⁰. È una concezione del potere che mi pare presente nell'opera di Frascani.

Un'altra importante illusione è quella meglio conosciuta come illusione monetaria. Essa funziona finché manca una consapevolezza dell'erosione del potere d'acquisto da aumento dei prezzi, ma soprattutto finché non si formano coalizioni tra i lavoratori a reddito fisso per rivendicare un adeguamento dei salari al costo della vita. Anche nel caso dell'inflazione bellica e postbellica i governi poterono attendere che l'inflazione erodesse il peso del debito pubblico salito alle stelle durante la guerra, e solo allora avviare il ritorno alla parità di quota novanta accompagnato da forze sindacali e partitiche soggiogate al regime. L'inflazione permise però effetti sociali selettivi che avvantaggiarono coloro che potevano trasferire sui prezzi gli aumenti dei loro costi. A parità di monte salari, molte imprese riuscirono a ridurre il fardello dei propri debiti e a realizzare extra profitti. Lo stesso successe per il debito statale tra il 1919 e il 1925²¹. Anche in quel caso i creditori dello stato non coincisero, come gruppo sociale, con la massa dei contribuenti che si trovò con redditi decurtati per quella quota che andò a pagare il servizio del debito. Col tempo avvenne un impercettibile slittamento del carico tributario da coloro che al momento dell'emissione avevano schivato l'imposizione su coloro che si trovarono invece addossato almeno una parte dell'onere corrispondente. Ci sono effetti redistributivi che avvengono in un determinato arco di tempo fino

¹⁹ Cfr. l'ormai classico P. WATZLAWICK, *How Real is Real? Confusion, Disinformation, Communication*, Vintage, New York 1977.

²⁰ A. PUVIANI, *Teoria della illusione finanziaria*, ISEDI, Milano 1973 (I ed. 1903).

²¹ Sui prestiti esteri, cfr. M. ASTORE, *Una montagna di debiti. L'Italia e la gestione del debito pubblico tra le due guerre*, in P. BARUCCI, P. BINI, L. CONIGLIELLO (a cura di), *I mille volti del regime. Opposizione e consenso nella cultura giuridica, economica e politica italiana tra le due guerre*, Firenze University Press, Firenze 2020, pp. 191-214.

all'esaurimento degli effetti delle illusioni, proprio per l'improbabile coincidenza tra contribuenti e creditori, data la complessità e le asimmetrie informative che portavano a effetto tali manovre.

Nelle analisi storiche le due illusioni permettono ai governi di ritornare a poter gestire il consenso sociale che sta per sfuggire dal loro controllo. Da un lato ottengono risorse con contribuenti placidi, quando gli stessi sarebbero stati messi in allerta da una tassazione immediata; dall'altro alcuni gruppi sociali, più strettamente legati alla classe dirigente di governo, possono trarre non pochi vantaggi: detenere un titolo che apporta reddito e trovarsi nella condizione di non contribuire alla sua estinzione. La disinflazione difficilmente riporta le cose al precedente livello dei prezzi, è quel che successe tra guerra e dopoguerra. Anche il disindebitamento trova forti resistenze nel contenimento delle spese senza che non sia scosso il consenso sociale. In entrambi i casi i meccanismi di retroazione risultano generalmente molto inceppati. Nella storia non c'è reversibilità.

Una questione che non si risolve

Restano poche considerazioni da aggiungere riguardo alla questione meridionale. Frascani ne ragiona quasi in ogni pagina del libro. Questione meridionale, fiscalismo e amministrazione burocratica si intrecciano strettamente. Viene riportata, ad esempio, una frase del deputato Attilio Brunialti che in un discorso tenuto alla camera nel 1902 denunciò il degrado di corruzione e clientelismo nel sistema di esazione lasciato in mano a esattori delle imposte che, attraverso complicità nei comuni, giungevano ad attuare favoritismi tra una rete di notabili, trasferendo l'aggravio delle imposte dovute su altri contribuenti. Analoghe situazioni di corruzione riguardavano le spese a livello comunale, l'inazione per inapplicazione di leggi riguardanti il sistema dell'istruzione primaria e di altri servizi sociali e assistenziali. Sono casi concreti di illusioni finanziarie e di *bias* cognitivi all'inverso, in cui l'illusione paga alcuni, non altri.

Non mi soffermo su questi aspetti, mi limito a riportare alcune frasi.

Anche nel Mezzogiorno gli assetti della vita politica locale avrebbero subito sensibili alterazioni per effetto della legge comunale del 1889, con conseguenti ricambi e rimescolamenti che ridefinivano ruoli e posizioni all'interno delle oligarchie municipali (pp. 71-72).

O ancora:

L'inadeguatezza delle strutture burocratiche, la carenza di risorse finanziarie nelle regioni del Mezzogiorno, la mancanza di un'organica visione per la politica di interventi e di un tessuto sociale in grado di incoraggiarne l'attuazione preesistevano all'avvento del fascismo al potere (p. 156).

Tutto ciò continuò anche nei decenni tra le due guerre. Un'altra considerazione di Frascani mi sembra particolarmente significativa riguardo ai decreti di bonifica durante il fascismo:

La struttura latifondistica del Meridione non risultò modificata da questi interventi, sia per la decisa resistenza messa in atto dagli agrari che si sentivano da essi seriamente colpiti, sia per l'aggressiva intraprendenza dei gruppi finanziari settentrionali che, come riconoscevano gli stessi funzionari del ministero dei lavori pubblici, avevano tentato vantaggiose speculazioni mediante l'accaparramento di vaste ed incolte tenute nelle regioni meridionali (p. 158).

In quest'ultima frase emerge quel connubio d'interessi che in Frascani, come in tutta la grande tradizione meridionalistica, è considerato di freno allo sviluppo delle regioni del sud e un peso per la crescita di quelle del nord. Se è infondata l'ipotesi semplicistica di un trasferimento di risorse a senso unico, non sono nemmeno convincenti ipotesi più raffinate che si appoggiano su tassonomie economiche (di fattori mancanti) o a carattere sociologico-antropologico, di economie "aperte" contro economie "estrattive". Esse fotografano un divario che sussiste, ma preso senza possibilità di cambiamento. Frascani ci insegna che cambiare è possibile, non solo auspicabile. Come nella tradizione dei grandi studiosi la questione meridionale è parte integrante di una questione nazionale²².

²² Ho cercato di indagare sui motivi di freno propri delle élites meridionali e del loro appiattirsi su soluzioni di compromesso a livello nazionale in *La "fabbrica" della fiducia. Formazione del credito e gruppi sociali in alcune province meridionali dalla fine dell'800 agli anni '30*, in F. MASTROBERTI (a cura di), *Le regole del Lavoro e della produzione nel Mezzogiorno dal XVII al XIX secolo*, Editoriale Scientifica, Napoli 2026, pp. 1-29.

Conclusioni

Mi pare ci siano molti insegnamenti da trarre dalla lezione storiografica di Frascani. Quel che ho cercato di mostrare è che ci sono situazioni e, prima ancora, eventi che sfuggono dal controllo di un esecutivo, in parte – come mostrato nel libro – imputabili a un’architettura imperfetta nel sistema di organizzazione dell’azione di governo che lascia spazi di arbitrarietà, d’ingiustizia. La storia dell’Italia dall’unità alla fine del fascismo è colma di queste condizioni di precarietà strutturali nelle quali l’abilità degli uomini di governo è sapersi tenere in sella e farsi interpreti del mandato ricevuto dagli elettori finché il regime liberale restò in vigore. La destra storica dimostrò una certa accortezza e predispose misure coraggiose e sensate per governare una macchina amministrativa mentre la medesima andava costruita. Sotto questo profilo i governi della sinistra si allontanarono dall’austerità e politica della “lesina” impersonata da un Quintino Sella. Con Magliani e gli altri, il lascito dei governi precedenti inizialmente in loro favore, dopo un faticoso riordino dei conti, fu interpretato come un buon viatico per poter confidare in quelle che si ritenevano le virtù delle forze autoregolatrici del mercato e, in particolare, della finanza privata. Su questo aspetto le differenze con gli uomini della destra sembrano marcate. Non solo i piemontesi legati alla Banca nazionale, ma anche un Minghetti cercarono di districare i nodi dei localismi che avviluppavano la questione bancaria e impedirono di giungere a un assetto più funzionale per stabilire un rapporto più stretto tra banca d’emissione e Tesoro. Nemmeno con la dichiarazione di guerra all’Austria nel 1866 si giunse a tanto. Lo stesso Minghetti si fece promotore di una legge che congelava la concorrenza interna alle sei banche d’emissione, dopo la constatazione del potenziale destabilizzante della crisi del 1873, a cui contribuì lo stesso disordine monetario. Non è un caso che i vincoli posti dalla legge del 1874 vennero meno nei primi anni Ottanta, senza che fossero state introdotte misure alternative di controllo sulle dinamiche interne al comparto.

Dopo gli scandali bancari e la caduta degli istituti di credito mobiliare, la costituzione della Banca d’Italia rappresentò una svolta significativa per la capacità di una classe politica di riprendere in mano una situazione precipitata dopo lo sfascio prodotto dalla crisi²³. Nell’altra grande crisi, quella all’inizio degli anni Trenta, *mutatis mutandis*, la capacità di rimet-

²³ G. TONIOLO, *Storia della Banca d’Italia, I: Formazione ed evoluzione di una banca centrale, 1893-1943*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 148-151.

tere in sesto le cose avvenne sotto l'egida dei padroni della finanza, più che della politica, di importanti *commis d'état* e di uomini in parte anche estranei all'*establishment*, che seppero ridisegnare un impianto istituzionale complessivo, riallacciandosi alle istanze di quegli interessi nazionali e risorgimentali che non era stato possibile portare a compimento negli anni postunitari²⁴.

²⁴ *Ivi*, pp. 579-581.

Le crisi economiche

Viene in mente quel che sosteneva Luigi Einaudi riguardo al fatto che:

per scrivere storia economica o per elaborare gli ahimè! scarsi materiali del passato, non occorre davvero una raffinata preparazione matematica. L'essenziale è di essersi fabbricata una testa atta e comprendere in che cosa consista il problema economico, a snidarlo di mezzo alla farraggine di fatti o dati secondari, di dottrine (spiegazione dei fatti) inconsistenti, artefatte o ridicole¹.

Viene in mente anche Benedetto Croce, quando scriveva che:

ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di *storia contemporanea*, perché [...] essa è, in realtà, storia, sempre, del bisogno e della situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni².

Come è noto, Einaudi, studioso di scienza delle finanze, fondò nel 1936 la *Rivista di storia economica*³, che ospitò i contributi di Gino Luzzatto⁴, ordinario, nel 1922, della prima cattedra in Italia di storia economica. I rapporti di Einaudi con gli storici economici sono stati anche di natura internazionale: divenne socio onorario della *Economic History Association* di New York e vice presidente della *Economic History Society* di Cambridge (UK). Tra l'altro, stretti erano anche i suoi rapporti con Benedetto Croce⁵,

¹ L. EINAUDI, *Lo strumento economico nella interpretazione della storia*, in «Rivista di Storia Economica», I, n. 2, 1936, p. 156.

² B. CROCE, *La storia come pensiero e azione*, Laterza, Bari 1938, p. 13.

³ La più antica è stata fondata solo cinque anni prima, in Francia nel 1929. È «*Annales d'histoire économique et sociale*».

⁴ Furono pubblicati suoi articoli già sui primi tre numeri della rivista fondata nel 1936.

⁵ Nella rivista fondata da Luigi Einaudi si aprì nel 1940 un intenso dialogo tra Einaudi e Croce, continuato nei due anni successivi e riguardante, principalmente, le relazioni tra la storia e l'economia.

con cui condivise il ruolo di membro del Consiglio direttivo dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Quindi Einaudi fu un buon testimone della necessità che l'economista dialoghi con lo storico (soprattutto economico). Necessità avvertita anche da Croce, fondata nel bisogno di sapere dei criteri di analisi degli accadimenti economici e politici della storia e del proprio presente. Conoscenza che si apprende anche con la storia, non certo con l'ausilio di astratti modelli economici. Sempre molto in sintesi, Croce criticava la convinzione di Pareto che i modelli economici non dovessero essere dissimili da quelli formulati nelle discipline *scientifiche*. Il filosofo riteneva che non è attraverso modelli astratti e ritenuti universali che possono interpretarsi i fatti economici e politici, piuttosto osservandone la storia⁶. Ma, seguendo Keynes, deve tenersi conto che si opera nell'analisi della storia con conoscenza limitata e il futuro, oggettivamente, è sempre incerto⁷. La storia ci insegna che le decisioni vengono prese spesso rimuovendo l'esperienza passata e quindi sottovalutando i possibili mutamenti futuri, almeno di breve periodo. Esistono presupposti, in alcuni economisti, nei quali non si considera l'*incertezza* perché si assume l'esistenza di *aspettative razionali*⁸. A tal proposito, ancora una volta posso accennare al grande economista del secolo scorso, ricordando quanto scrive Marcello De Cecco che, secondo Keynes⁹,

più puntuale si fa l'applicazione della teoria alla interpretazione storica [e quindi] tutte le finezze analitiche [...] sono rivisitate sotto il profilo della storia economica¹⁰.

⁶ B. CROCE, *Sul principio economico. Lettera al professore Vilfredo Pareto*, in «Giornale degli economisti», s. II, a. XI, vol. XXI, 1900, pp. 15-26.

⁷ Scrive Keynes che «per conoscenza incerta, non intendo soltanto distinguere fra ciò che è noto come certo e ciò che è soltanto probabile [...] Il senso in cui intendo usare questo termine è quello in cui è incerta la prospettiva di una guerra europea, o il prezzo del rame, o il tasso dell'interesse da qui a vent'anni [...] In questi campi, non vi è base scientifica su cui formare qualsiasi calcolo di probabilità. Non lo sappiamo e basta», J.M. KEYNES, *The General Theory of Employment*, in «Quarterly journal of economics», vol. 51, n. 2, 1937, pp. 209-223.

⁸ Il primo articolo sull'idea di un «futuro economico non incerto», è di J.F. MUTH, *Rational Expectations and the Theory of Price Movement*, in «Econometrica», vol. XXIX, 1961, pp. 315-335.

⁹ J.M. KEYNES, *Collected Writings*, Macmillan, London 1971, vol. VI.

¹⁰ M. DE CECCO, *John M. Keynes e la storia economica*, in P.L. CIOCCA (a cura di), *Le vie della storia nell'economia*, il Mulino, Bologna 2002, p. 151.

Ho qui scritto una lunga premessa, con citazioni note, perché da economista ho sempre letto con piacere gli scritti dello stimato storico economico Paolo Frascani, nei quali egli evita di analizzare i fatti economici del passato interpretandoli con le teorie economiche del proprio presente. Egli considera le teorie economiche del momento storico, individuando quali hanno dominato sulle scelte di quel tempo. Scelte che possono anche essere derivate, illusoriamente, dal convincimento astratto di pur inconsapevoli *aspettative razionali*. Nei suoi scritti appare evidente l'apprezzamento dell'einaudiana necessità che l'economista conosca la storia economica, così come dell'insegnamento crociano, tra l'altro appreso come borsista del citato Istituto Italiano per gli Studi Storici, sulla importanza per lo storico economico di conoscere le teorie economiche e la onnipresenza dell'incertezza, intesa in termini keynesiani, nelle risultanti future dei fatti storici. Linee guida, esplicite o implicite, presenti in tutti gli scritti di Paolo Frascani, compresi quelli relativi alle *crisi economiche*. Scritti documentatissimi, alcuni dei quali pubblicati nel tempo della giovanile e attenta formazione, negli anni Settanta del Novecento; altri risalenti al tempo di approfondite riflessioni negli anni Novanta dello stesso secolo, e, infine, nello scorso decennio, con la complessità di una visione compatta delle tante crisi economiche vissute in Italia "dall'Ottocento a oggi". In questa più recente pubblicazione, senza incoerenza con gli scritti passati, v'è la consolidata conferma «che per uscire dalle crisi, non basta riavviare il motore della crescita: bisogna cambiar pelle e modelli di riferimento, guardando a mete individuali o collettive ritenute finora irraggiungibili»¹¹. Il Nostro riconferma la necessità di uno «studio in sé della società in tempo di crisi», non ignorando la possibilità che «gli effetti delle crisi continuano a gravare sul nostro presente» e quindi occorre ricercare anche il «senso dell'oggi», cogliendo le influenze del passato sull'attualità¹².

Ribadisco che nei suoi scritti Paolo Frascani pone sempre la necessaria attenzione dello storico ai fatti che incidono maggiormente sulla specifica crisi economica che egli analizza. Non è quindi un caso che un suo lavoro del 1975, relativo all'importante crisi economica che ha riguardato l'Italia nell'immediato primo dopoguerra¹³ viene anche più volte citato sia in

¹¹ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. XIV.

¹² Tutto il virgolettato nella premessa di P. FRASCANI (cura di), *L'eredità della crisi*, "Quaderni della Fondazione Feltrinelli" n. 31, Milano 2019.

¹³ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli 1975.

uno studio della Banca d'Italia, concernente la politica monetaria, sia in uno più recente riguardante la finanza pubblica¹⁴. In quel libro che Paolo Frascani ha scritto da giovane appare, implicitamente, assecondato il richiamo crociano della necessità per lo storico di conoscere le teorie economiche dell'epoca e capire quanto abbiano inciso sulle scelte politiche e quindi sull'immediato futuro. Molto in sintesi, l'autore richiama, ad esempio, la *teoria quantitativa* della moneta come riferimento obbligato della politica monetaria del tempo, anche in risposta alla crisi economica post bellica¹⁵, che ignorò il consiglio di Keynes nella conferenza di Genova di svalutare la moneta nazionale¹⁶. Inoltre, Frascani giudica semplicistica «la distinzione tra *speculateurs e rentier*, cara ai seguaci della sociologia paretiana»¹⁷ e sottolinea anche che non si è tenuto conto della «mobilità sociale», intesa come una delle gravi conseguenze del primo dopoguerra. Egli cita gli economisti più noti dell'epoca (per esempio Pantaleoni, Einaudi, Graziani, De Viti De Marco) che reclamavano la necessità, nell'immediato dopoguerra, di una finanza pubblica *neutrale*, tale da non impedire la realizzazione del cosiddetto *laissez-faire*. Benché tra loro, ricorda sempre Frascani, v'era chi, come Einaudi, riteneva necessario l'intervento pubblico per la rivalutazione della moneta, pur con un Pantaleoni che suggeriva «il completo disarmo dell'apparato statale con la cessione ai privati di tutte le sue attività produttive» e Attilio Cabiati che riteneva come nefasto effetto l'agevolazione di farle proprie, all'industria di guerra¹⁸. Paolo Frascani ha il pregio di non alterare le convinzioni teoriche dell'epoca, confrontandole con quelle nate postume e, inoltre, di rilevare come l'efficacia della politica sia fiscale, sia monetaria, non fossero (e non sono) estranee alla incidenza delle decisioni politiche. Una incidenza che appare evidente anche quando da storico

¹⁴ F. COTULA, L. SPAVENTA (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Laterza, Roma-Bari 1993; D. FAUSTO, *Lineamenti di storia della finanza pubblica in Italia (1861-2011)*, il Mulino, Bologna 2023. Fausto cita il lavoro anche in Id., *La politica fiscale della prima guerra mondiale al regime fascista*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia. Problemi di finanza pubblica tra le due guerre. 1919-1939*, Laterza, Roma-Bari 1993, vol. II.

¹⁵ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica*, cit., p. 56.

¹⁶ *Ivi*, p. 351. La conferenza di Genova del 1922 è stata l'unica ragione di venuta in Italia di Keynes che, come è noto, anche con l'italiano Nitti, partecipò ai negoziati per il trattato di pace di Versailles, su cui cfr. J.M. KEYNES, *The economic consequences of the peace*, Brace and Howo, New York-Harcourt 1920.

¹⁷ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica*, cit., p. 61.

¹⁸ *Ivi*, p. 87.

economico ricorda, per esempio, quanto osservava lo studioso di scienza delle finanze e membro di spicco dell'allora partito radicale Antonio De Viti De Marco¹⁹, che:

i conservatori insistono per l'aumento del pane, i socialisti insistono per la riduzione delle spese militari; è il concetto politico che li divide. Pochi apertamente qui dentro sono per la riduzione della burocrazia²⁰.

E, ancora, ricordando Benvenuto Griziotti (anch'egli professore di Scienza delle finanze estesa al diritto finanziario, studioso soprattutto del debito pubblico), prima socialista, più tardi vicino al fascismo, ritorna evidente l'incidenza politica relativa al giudizio sulle decisioni di finanza pubblica. Sempre con riferimento alla politica, Paolo Frascani esprime chiaramente il convincimento della sostanziale astrattezza del bilancio dello stato in pareggio, sia nella teorica economia sia nei generici richiami della politica liberale. Accadimenti che l'autore rende evidenti in molteplici aspetti della finanza pubblica dell'epoca. Per esempio, da un lato un ministro del Tesoro come Ivanoe Bonomi idealizzava il pareggio del bilancio pensando alle riduzioni di stipendi statali, ma vincolate all'esistenza di leggi che le vietavano per un'alta componente percentuale dei suddetti lavoratori²¹; dall'altro una finanza pubblica che era (ed è) un labirinto di imposte ordinarie e straordinarie, spese centrali e locali. In quel primo dopoguerra, per tendere verso l'ideale del bilancio in pareggio, non poteva che pensarsi a una complessa politica fiscale legata, dal lato delle uscite, a una riduzione delle spese e, dal lato delle entrate, a una maggiore percussione tributaria, promettendo un «liberismo moralizzante», astratta promessa del primissimo, e retorico, regime fascista. Einaudi giudicava il momento pieno di «profeti di sciagure», tra i quali citava Francesco Saverio Nitti²² (primo ministro e anch'egli docente di Scienza delle finanze) piuttosto che «gli industriali

¹⁹ Non a caso scrive A. DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1929.

²⁰ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica*, cit., p. 143.

²¹ *Ivi*, p. 189. Nel 1923 diviene politicamente possibile, come fa il ministro del Tesoro Alberto De Stefani, licenziare ben 26.626 ferrovieri. *Ivi*, p. 199.

²² Più che come «profeta di sciagure», Paolo Frascani sottolinea di Nitti la efficacissima collaborazione con Beneduce, nel contribuire al giolittiano sviluppo industriale. P. FRASCANI, *Nitti, Beneduce e il problema del capitalismo italiano*, in «Società e storia», XXII, n. 123, 2009, pp. 97-112.

ed i fascisti»²³. Insomma, conclude il nostro storico economico, dopo attenta analisi della difficile finanza pubblica che discende anche da fatti storici precedenti il primo conflitto mondiale (per esempio, la colonizzazione della Libia), la storia continuerà nascondendo «dietro il mito contabile del pareggio del bilancio, la razionalizzazione degli squilibri del sistema economico italiano»²⁴.

Mi sia consentita una breve riflessione sugli scritti del giovane Frascani. Egli conferma che gli effetti della crisi economica non possono essere solo considerati relativi a squilibri tra variabili, sempre e comunque economiche e, di conseguenza, «il materiale statistico [...] non può essere assunto come unico punto di riferimento dello studio della realtà sociale»²⁵. Materiale statistico spesso non esaustivo e di certo non colmabile con fantasiose aggiunte di dati e relative stime *ex-post*, ovviamente estranee ai lavori del Frascani. Senza entrare nei dettagli, nel lavoro in nota appena citato, egli considera come fonte quantitativa anche aspetti dei sistemi tributari, soprattutto nell'immediato primo dopoguerra e durante il periodo fascista. Questi sistemi, connessi soprattutto all'imposta sulla *ricchezza mobile* e al ruolo politico dell'allora ministro delle Finanze De Stefani, hanno condotto a discriminazioni sociali connesse sia alla evasione fiscale, sia alla differenza di trattamento tributario che incideva molto di più sui redditi dei dipendenti pubblici che su quelli autonomi²⁶. Inoltre, un richiamo del Nostro al famoso lavoro di Paolo Sylos Labini del 1974²⁷ dimostra la capacità di utilizzare criteri analitici contemporanei per una migliore conoscenza del passato. Nel caso, vien anche da pensare a una illusoria "equità fiscale" del sistema tributario passato che non è poi tanto lontana da quella presente nel sistema attuale. Pur con le dovute distinzioni, legate anche a nuove logiche e a nuove procedure fiscali, non v'è dubbio, non solo nel caso in questione, ma più in generale, che il presente non è mai indipendente dal passato.

Mi scuso per l'ovvietà, ma, seguendo anche Paolo Frascani, ciò non significa studiare il passato solo alla luce dei problemi del presente. La

²³ P. FRASCANI, *Politica economica e finanza pubblica*, cit., p. 173.

²⁴ *Ivi*, p. 373.

²⁵ P. FRASCANI, *Per la storia della stratificazione sociale in Italia; i ruoli dell'imposta di ricchezza mobile*, in «Quaderni storici», XIII, n. 39, p. 1064.

²⁶ P. FRASCANI, *Restaurazione finanziaria e politica monetaria e creditizia in Italia, nella prima metà degli anni '20*, in «Critica storica», XV, n.s., nn. 2-3, pp. 421-460.

²⁷ P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari 1974.

sensazione di lettore rende manifesta la sentita necessità dello storico di guardare indietro anche per comprendere gli effetti del passato sulla crisi economica del presente e quindi la “coerente” dinamica che potrebbe far pensare al gattopardesco detto «se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi» del giovane Tancredi, anche se, riflette il Nostro,

crisi di vasta portata non lasciano immutato il quadro istituzionale e sociale del paese; costituiscono anzi l'occasione per profondi rivolgimenti e mettono alla prova la capacità della politica di farsene interprete e governare il ruolo nel contesto internazionale²⁸.

Nel libro appena citato, Paolo Frascani osserva che l'economia italiana, dopo il grande conflitto, consolida la sua struttura industriale e comporta mutamenti sociali rilevanti, soprattutto per l'incidenza degli interventi pubblici²⁹. Più oltre riprenderò questo aspetto, mentre ora, rispettando la cronologia dei suoi scritti sulle crisi economiche, osservo che, pur considerando i rilevanti effetti economici del conflitto nel primo dopoguerra, Frascani non esclude l'attenzione a, altrettanto rilevanti, crisi settoriali (per esempio, quella agraria), come ai meccanismi decisionali relativi alla finanza locale, oltre alla estrema crisi manifesta nella disonestà e quindi socialmente inefficiente organizzazione del sistema finanziario, tutto nel travagliato periodo del XIX secolo, successivo all'unità d'Italia³⁰. Diviene rilevante inoltre analizzare l'insieme delle crisi economiche manifeste fino al 1940, poco prima dell'inizio, almeno per l'Italia, del secondo conflitto mondiale³¹ e poi quella definibile “energetica” negli anni Settanta del secolo scorso. Tutte queste crisi economiche esaminate da Paolo Frascani producono

momenti di trasformazione degli assetti istituzionali [... ridisegnano] l'organizzazione del lavoro [...], azzerano le sperimentate pratiche di governo dell'economia

²⁸ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., p. XI.

²⁹ *Ivi*, pp. 84 e ss.

³⁰ P. FRASCANI, *Fiscalità, crisi agraria e governo locale dell'economia in età crispi*, in ID., *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta*, Guerini e associati, Milano 1988. Posso riferirmi anche a P. FRASCANI, *Crisi economiche e finanza locale nell'Italia liberale*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Cacucci, Bari 1993, pp. 305-324.

³¹ P. FRASCANI, *Le crisi economiche dell'Italia contemporanea (1860-1940). Storia e testimonianze*, Editrice La Storia, Milano 1995.

e predispongono [...] scenari inediti per la rappresentazione di quanto attiene alla sfera individuale e culturale³².

Appare evidente e costante, nel libro, l'implicito richiamo alle convinzioni espresse da Polanyi e da Keynes nei difficili anni Trenta del secolo scorso. Polanyi osservava che:

un fossato si è scavato fra economia e politica. Questa è, in parole povere, la diagnosi dell'epoca. Economia e politica, queste due forme di vita della società, si sono rese autonome e si fanno una guerra incessante³³.

Keynes vi vedeva azioni perdenti dovute anche alla conservazione di interessi culturali e sociali indipendenti dalle evidenti crisi economiche. Sistemi politici che sottostimavano la potenza delle idee innovative dell'economia. Scrive Keynes che:

gli uomini del fare, che si considerano del tutto esenti da ogni influenza intellettuale, sono generalmente schiavi di qualche defunto economista. I pazzi al potere, che odono voci nell'aria, distillano le loro farneticazioni attingendo a qualche scribacchino accademico di pochi anni addietro. Sono certo che il potere degli interessi costituiti venga enormemente sopravvalutato rispetto alla graduale penetrazione delle idee. Non però nell'immediato, ma dopo un certo tempo [...], cosicché le idee che i pubblici funzionari e politici e perfino gli agitatori sociali applicano agli eventi correnti probabilmente non sono le più recenti³⁴.

Sembra scriversi dell'oggi, facendo anche riferimento all'«attualità del pensiero politico di Keynes»³⁵ ma, seguendo il Nostro, è storicamente anche accaduto, guardando alla crisi degli anni Settanta, che «di fronte all'incapacità di sconfiggere l'inflazione e riavviare il motore della crescita, tornano attuali teorie da lungo tempo accantonate»³⁶: il *neoliberalismo* dell'epoca, politicamente rappresentato da Reagan (che ascoltava i suggerimenti fiscali di Laffer) e dalla Thatcher (che seguiva le convinzioni di von

³² P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., p. X.

³³ K. POLANYI, *Économie et démocratie* (1932), in ID., *Essais*, Seuil, Paris 2008, p. 253.

³⁴ J.M. KEYNES, *The General Theory of Employment Interest and Money*, MacMillan, London 1967, pp. 383-384. Inascoltate le tante riflessioni di Keynes che leggono su P. SABBATINI (a cura di), *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari 1983.

³⁵ G. LA MALFA, *Keynes l'eretico*, Mondadori, Milano 2022, p. 43.

³⁶ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., p. 244.

Hayek) e quindi, come ritiene il compianto politologo Tony Judt, l'idea che «ci sia una relazione tra economia, etica e politica [e si rinnovi] la convinzione [...] che sia possibile *derivare* l'etica o la politica dall'economia»³⁷.

La storia delle rilevanti crisi che Paolo Frascani ha rigorosamente descritto conferma inoltre l'incidenza delle relazioni economiche internazionali. L'Italia è stata ed è *economia delle trasformazioni*, non delle *materie prime*, e inoltre posizionata in una concorrenza internazionale più di capitalismo industriale che finanziario, concorrendo attraverso il controllo dei costi dei fattori sia produttivi, sia connessi ai servizi sociali. Andando per ordine e sempre con la necessaria sintesi, è possibile cogliere le ragioni del grado di internazionalizzazione economica nelle epoche delle tre crisi economiche considerate nel citato libro del 2012.

In riferimento alla lunga crisi agraria della fine del XIX secolo, nel libro di Frascani³⁸ leggo già il termine *globalizzazione*, cui è necessariamente connessa la produzione agricola italiana pur in un mercato internazionale che è difficile definire tendente alla concorrenza *perfetta* e che, invece, potremmo definire di oligopolio. Nel difficile periodo post unitario può ritenersi che l'economia italiana «si identifica in larga parte con quelle dell'inserimento nel sistema delle relazioni internazionali in condizioni di crescente dipendenza [dalle] case bancarie internazionali»³⁹. Questa relazione comporta anche il coinvolgimento dell'economia italiana nelle crisi, pur solo quelle settoriali, del commercio internazionale. Ricorda il Nostro che la riduzione delle tariffe doganali ha reso non agevole reagire con specializzazioni in agricoltura, soprattutto per l'esistenza del corso forzoso e il conseguente effetto di immobilizzazione della massa monetaria. È pur vero, osserva Frascani, che una crisi finanziaria esterna, come per esempio la depressione economica europea del 1863, non ha avuto alta incidenza su quella italiana, proprio per la caratteristica, in ambito internazionale, di *semiperiferia*. Quel che viene sottolineato è che la crisi agraria del 1885, causata anche da conflitti doganali, avverte la concorrenza internazionale, ma dipende, nell'intensità, generalità e durata, anche da «cosa diversa»⁴⁰: la crisi è certamente dipesa da un crollo dei prezzi agricoli nel mercato internazionale, dalla conseguente caduta delle esportazioni e dall'aumento delle importazioni nel medesimo settore, e quindi dalla caduta del reddito prodotto, e guadagnato, in agricoltura; ma vi ha inciso

³⁷ T. JUDT, *Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 347.

³⁸ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., p. 4.

³⁹ *Ivi*, p. 10.

⁴⁰ *Ivi*, p. 22.

anche un insieme di provvedimenti nazionali, descritti, analizzati e criticati già dall'economista-politico dell'epoca, Antonio De Viti De Marco, che ne valutò gli effetti sul Mezzogiorno d'Italia⁴¹, aggravati dal ruolo delle finanze locali e dell'imposizione fiscale⁴². Politiche economiche del tempo che si perdono in un «labirinto territoriale» e incentivano conflitti tra proprietari e fittavoli del settore agrario che conducono, anche politicamente, alla riaffermazione del ceto "renditiero". Inoltre, efficacemente il Nostro descrive la situazione di crisi caratterizzata anche da debito nei confronti di capitali stranieri per via di una minore pressione tributaria dovuta al decremento del reddito prodotto, dal lato delle entrate, e di una maggiore spesa per investimenti pubblici che hanno l'obiettivo dichiarato di favorire l'incremento occupazionale per attutire "fame e povertà" che stimolano l'emigrazione, pur in presenza di aperture di cantieri di edilizia urbana. Insomma, illusione di espansione insieme alla violazione del mitico bilancio pubblico in pareggio.

Paolo Frascani ben descrive anche, subito dopo, la crisi creditizia che nell'ultimo decennio del secolo XIX ha colpito l'Italia e, nella dovuta sintesi, mi limito a evidenziare l'interessante suo richiamo relativo a una letteratura di storia economica e di economia che ha sostanzialmente emarginato gli effetti sul settore dell'agricoltura causati dal dissesto bancario che, ovviamente, ha anche toccato gli altri macrosettori (industria e terziario). Una crisi creditizia e monetaria, ricorda e sottolinea il Nostro, che discende, certo, dal rapporto tra il sistema italiano e quello monetario e finanziario internazionale⁴³, ma pure da una classe dirigente, soprattutto politica, che ha utilizzato il sistema creditizio e monetario come strumento, appunto, di lotta politica. Egli, al riguardo, sottolinea la «voce solitaria» di Sidney Sonnino e l'effetto di *fragilità della formula politica del parlamentarismo*, che Gaetano Mosca fa discendere dal sempre più incisivo ruolo della ricchezza mobiliare rispetto a quella immobiliare⁴⁴. Una menzione dello scienziato politico che mi porta a riflettere sul richiamo di Frascani riguardo alla necessità di intendere l'economia come scienza sociale. Ricordo il giudizio di Einaudi che, insieme a Croce, contesta che Pareto si auto-attribuisca la teoria delle *élites*,

⁴¹ DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche*, cit.

⁴² Aspetti, ricordo, dettagliatamente e accuratamente analizzati da P. FRASCANI, *Fiscalità, crisi agraria e governo locale*, cit.; e ID., *Crisi economiche e finanza locale nell'Italia liberale*, cit.

⁴³ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., pp. 31 e ss.

⁴⁴ *Ivi*, p. 43.

mentre essa va attribuita ai contributi di Mosca [...] pubblicati e conosciuti [...] ben prima che il Pareto vi si dedicasse [...] senza mai si sentisse in dovere neppure di menzionare il suo precursore⁴⁵.

Ricordo anche il noto studioso di Scienza delle finanze Cesare Cossiani, che nel suo diffuso libro di testo inserisce Mosca nel paragrafo dedicato alle *teorie politiche dell'economia pubblica*, dove v'è anche scritto che:

in tutte le società, senza eccezione, esistono due classi di persone: quella dei governanti e quella dei governati. Ed è la minoranza organizzata che obbedisce a un preciso impulso, che prevale dominando sulla maggioranza disorganizzata⁴⁶.

Nello scritto del Nostro, mi piace anche il riferimento alla nascita di un certo linguaggio nel giornalismo dell'epoca, del quale appare frequente la terminologia medica applicata agli eventi economici e politico-sociali⁴⁷, che poi si diffonde sia nella narrativa romanzesca, sia nelle opere teatrali dell'epoca, tanto da rappresentare un immaginario collettivo che più oltre nel tempo Luigi Pirandello considererà rappresentativo della *melma* nella quale «sembra sprofondare l'edificio dell'intero sistema economico nazionale»⁴⁸. Ricorda il Nostro che, anche quando la crisi economica sembra attutita, il criminologo Cesare Lombroso ritiene che il progresso abbia come effetto pure l'aumento della criminalità, nel sistema economico sembra essere presente una folla di mediatori e di speculatori dovuta a norme commerciali ambigue, discutibili secondo il giurista Angelo Saffa, padre di Piero, e, ancora, la disorganizzazione produttiva colta dall'economista Giuseppe Montemartini, studioso e famoso innovatore delle società "municipalizzate"⁴⁹. Questi accadimenti vengono nel tempo superati, sia grazie alla «costituzione di un sistema di emissione centralizzato [sia per] la presenza [...] di nuovi protagonisti

⁴⁵ L. EINAUDI, *Dove si discorre di Pareto, di Mosca e anche di de Viti*, in «La riforma sociale», XLI, vol. XLV, 1934, p. 403.

⁴⁶ C. COSSIANI, *Scienza delle finanze*, UTET, Torino 1977, p. 43. Riguardo all'economia intesa come scienza sociale, ricordiamo che Mosca è stato, nel 1893, tra i fondatori del "Laboratorio di economia politica della regia università di Torino", e nel 1908, entra nel direttivo della rivista fondata da Nitti, «La riforma sociale», vedi I. MAGNANI, *Dibattito tra economisti italiani di fine ottocento*, Franco Angeli, Milano 2003, p. 210.

⁴⁷ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., pp. 54 e ss.

⁴⁸ *Ivi*, p. 55.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 66 e ss.

dell'Italia industriale»⁵⁰. Egli cita la capacità, l'efficienza e l'innovazione di Bonaldo Stringher nel programmare e realizzare l'istituto di emissione unico, la Banca d'Italia, pur in un'epoca nella quale non è mancata una crisi di valenza internazionale (1907). Si pone in essere una ristrutturazione fondamentale, senza la quale difficilmente ci sarebbe stata la stagione giolittiana di sviluppo industriale. Si è nell'epoca del «viaggio del paese nella modernizzazione dell'economia»⁵¹, con Nitti, ministro del Tesoro, che programma misure adeguate all'industrializzazione, sempre e comunque, osserva Frascani, in una Italia di notabili che, aggiungo, ricordando ancora uno studioso di scienza delle finanze dell'epoca, vivevano in un intenso mondo di *illusioni finanziarie e politiche*⁵². Anche di quest'epoca, il Nostro descrive con rigore e attenzione la complessa realtà dell'industrializzazione, comunque caratterizzata da prevalenti piccole aziende manifatturiere, con bassa concentrazione di capitale e pure sostanziale assenza di innovazione tecnologica. Nelle grandi imprese, incentivate da Giolitti (e da Nitti) si assiste invece alle “schumpeteriane” innovazioni tecnologiche, ma non manca chi ha timore del risorgere del *luddismo*, con quindi crescita della disoccupazione⁵³. V'è, ad esempio, Gustavo Del Vecchio che invita a considerare le oscillazioni economiche, ritenute all'epoca (e non solo) un andamento naturale dei sistemi economici caratterizzato da alternanza tra sviluppo e recessione. Ma il futuro contiene la crisi economica del primo dopoguerra che, ho già riferito, Paolo Frascani analizza nel suo giovanile scritto del 1975 e riprende e rimedita nella parte del libro del 2012 dedicata alla «grande depressione»⁵⁴. Con la consueta e necessaria sintesi, osservo che il Nostro ha sottolineato che gli effetti economici del primo dopoguerra si sono espressi anche in cambiamenti sociali e culturali, nel quadro del passaggio, pur cruento, dall'economia definibile liberista (sul piano astratto il libero scambio di mercato, l'inevitabile equilibrio di piena occupazione volontaria tra domanda-offerta complessive) a quella con un potere

⁵⁰ Ivi, p. 69.

⁵¹ Ivi, p. 72.

⁵² A. PUVIANI, *La teoria dell'illusione finanziaria*, Sandrom, Palermo 1903, ristampato in F. VOLPI (a cura di), *Puviani, Teoria della illusione finanziaria*, ISEDI, Milano 1973. Per la diffusione del concetto, si veda E. DE SIMONE, A. DI MAIO, *The Legacy of Puviani's Fiscal Illusion Between Misunderstanding and Late Rediscovery*, in «Annals of the Fondazione Luigi Einaudi», vol. LVII, Dec. 2023, pp. 122-140.

⁵³ Frascani cita uno scritto di Botti del 1909, p. 78.

⁵⁴ La riconversione del primo dopoguerra in P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., pp. 84-100.

fondato sulla produzione (dominio dell'offerta)⁵⁵. Osserva, inoltre, che il termine *crisi* si trasforma in «ambigua semantica»⁵⁶ dovuta alla crescente diffusione interdisciplinare. Ambiguità certamente dovuta a un dopoguerra che ha significato «momento di rottura e laboratorio di riconversioni che investono la nuova geografia sociale e politica degli anni Venti»⁵⁷. In quegli anni l'insorgere della crisi economica ha indebolito le *lotte di classe* «abbozzate» tra il 1919 e il 1920 e ha prodotto conflitti anche tra operai e contadini. Il Nostro osserva, inoltre, la crescita economica del primo triennio del regime fascista, che appare parzialmente riconducibile a «circoli virtuosi» innescati dalla politica economica dell'allora ministro Alberto De Stefani, ma anche contraddittori, per l'impossibile virtuoso concerto tra equilibrio, interno ed esterno, del sistema economico italiano, e per il vincolo della nota «quota 90» del 1927, produttrice di effetti deflattivi.

Ricorda Paolo Frascani che il dopoguerra appare anche caratterizzato dalla debolezza della classe dirigente, insieme all'aggressiva intraprendenza di «rampanti outsider della politica»⁵⁸ e conseguenti effetti distributivi tra le parti sociali. Conflitti che appaiono evidenti anche nel diffondersi di una letteratura, certamente non alta, che assume come personaggi impiegati frustrati e operai «rossi» ben pagati. Letteratura non estranea alla disperante perdita di identità della piccola borghesia e ai nuovi sistemi comportamentali connessi alle innovative forme di consumo che simboleggiavano lo status sociale.

Tutto ciò risulta connesso con quel che oggi potrei definire *mass media* e che, ricorda il Nostro, veniva tristemente descritto da Elias Canetti (penso a *Massa e Potere* del 1960) e anche da Fritz Lang (*Metropolis*, 1927), rappresentando la disfatta Germania del primo dopoguerra. In Italia, nel medesimo periodo, è più agevole indicare trionfi *massmediologi*. Paolo Frascani cita il pugilatore imbattibile (mi porta a pensare a Carnera), il pilota campione di gare automobilistiche (viene in mente Tazio Nuvolari) o il ciclista (Costante Girardengo, che mi fa tornare alla mente una significativa canzone di Francesco De Gregori, *Il bandito e il campione*). Egli cita anche il significativo romanzo *Gli indifferenti* di Al-

⁵⁵ È un tema trattato anche in un suo, lontano, precedente scritto: P. FRASCANI, *Per un'interpretazione della politica di intervento pubblico nella transizione dall'economia di guerra all'economia di pace*, in G. MORI, P. HERTNER (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 573-601.

⁵⁶ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., p. 85.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, p. 91.

berto Moravia (1929) con i personaggi in conflitto tra loro per il desiderio del possesso di beni che ne rappresentano l'appartenenza sociale. Appare inoltre, in conclusione del paragrafo, altamente significativo il richiamo di Paolo Frascani allo scritto di Gramsci su «americanismo e fordismo» in *Quaderni dal carcere*, dove si evidenzia la trasformazione dei rapporti dal «vecchio individualismo» alle complesse relazioni sociali dovute alla trasformazione economica⁵⁹.

Giusto spazio si è poi dedicato agli effetti in Italia della crisi economica scoppiata nel mercato borsistico statunitense nell'ottobre del 1929. È certamente importante, nella premessa di Paolo Frascani, il richiamo all'osservazione della giovane storica di Oxford Clavin (che, tra l'altro, ricordo, ha manifestato contro l'abbandono del Regno Unito, della UE nel 2020), nel 2000, secondo cui la misura e gli effetti del crollo di Wall Street non appaiono indipendenti, nei singoli stati, dalla risposta politica a contenerli. Tipologia e durata degli interventi dipendono, in ciascun paese, dai comportamenti reattivi delle più influenti parti sociali⁶⁰ e, ovviamente, anche dalle caratteristiche dell'economia, in Italia rappresentabili, osserva Ciocca⁶¹, dall'esportazione di merci e di braccia e dall'importazione di capitali difficili da consolidare in quel dato tempo di crisi.

Ho scorto, tra le osservazioni sempre interessanti, quella relativa allo scarso approfondimento, nelle ricerche di storia economica, del caso italiano di risposta alla crisi suddetta. I problemi economici si ritenevano causati dall'originaria, ma anche lontana, crisi dei primi anni Venti, e riguardo agli interventi ci si è riferiti principalmente alla nascita, nei primi anni Trenta, dell'IRI. Riflettendo sulla storia economica e politica del periodo, il Nostro ha, significativamente, inquadrato due «linee politiche»⁶² volte a governare, nella difficile situazione economica internazionale, soprattutto i complessi effetti sociali. La prima non si distanzia dalla fondazione di imprese più oltre nel tempo definite a partecipazione statale; la seconda, variabilissima, cerca di frenare gli effetti sociali e quindi politici della suddetta crisi, attraverso agevolazioni verso il lavoro autonomo, il commercio, il credito. L'intenso racconto ha quindi come fondamento molto significativo la

⁵⁹ *Ivi*, p. 98. Stessa significativa citazione viene riportata in P. FRASCANI, *L'altro Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2024.

⁶⁰ *Ivi*, p. 102

⁶¹ Citato *ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 123.

consapevolezza del regime dei negativi effetti economici e sociali della grande crisi nata in America, e della necessità di gestirli correggendoli, almeno apparentemente, con l'obiettivo, del fascismo, di rafforzarsi e consolidarsi. Obiettivo che il regime ha perseguito anche attraverso una sempre più intensa incidenza sia delle imprese che delle opere pubbliche. Operazioni che si sono giustificate pur attraverso un giudizio negativo del capitalismo, sistema economico che viene propagandato vinto, nell'evoluzionismo, dal *corporativismo*⁶³. Tra l'altro, quanto scrive Paolo Frascani rafforza il mio convincimento che in quegli anni si indebolisce il pensiero economico nostrano (che era, prima del fascismo, di rilevanza internazionale⁶⁴) e quello che appare formalmente più robusto resta comunque legato alla ortodossia *neoclassica*. A tal proposito il Nostro cita Luigi Einaudi, convinto che «le crisi si sono sempre aggiustate» e che «per farle finire al più presto» non possiamo far «nulla o pressoché nulla»⁶⁵. Ricordo, altresì, che il ministro delle Finanze dell'epoca, Michele Mosconi, scriveva che è

dovere assoluto di perseverare nella direttiva di contenere rigidamente la spesa, unico mezzo ora possibile per mantenere quella saldezza nell'equilibrio del bilancio, che è il primo caposaldo della politica finanziaria mussoliniana⁶⁶.

Apprezzata rilevanza sugli effetti sociali pone Paolo Frascani, sia riguardo al mutamento dei costumi della classe media, altamente influenzata dall'«immaginario collettivo» (si pensi all'Istituto Luce), sia al forte impoverimento, per esempio, dell'abbandonato proletariato agricolo (cita il romanzo *Fontamara* di Silone); anche alle reazioni, pur timide, della chiesa, sia per la ritenuta *immorale* modernizzazione della società, sia per il sostanziale abbandono delle parti sociali economicamente più deboli. Quella modernizzazione coinvolse anche il ruolo, assegnato dal regime alle donne, di controllo sociale per arginare le pericolose suggestioni re-

⁶³ A tal proposito, D. FAUSTO, *L'idea di una finanza pubblica su basi corporative*, in P. BARUCCI, P. BINI, L. CONIGLIELLO (a cura di), *Il corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Firenze University Press, Firenze 2018, pp. 95-117.

⁶⁴ A. DI MAIO, G.L. GAETA, E. DE SIMONE, S. ERCOLANO, *Il laboratorio Italia nell'analisi degli economisti*, in P. FRASCANI (a cura di), *Nello specchio del mondo. L'immagine dell'Italia nella realtà internazionale*, Il Torcoliere, Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2012, pp. 183-256.

⁶⁵ Citato *ivi*, p. 129.

⁶⁶ Citato in D. FAUSTO, *L'idea di una finanza pubblica*, cit., p. 343.

lative alla “presunta” situazione di crisi economica. Il Nostro ricorda più aspetti artistici e letterari degli anni Trenta. Quelli che rimuovono la crisi (ad esempio il film di Camerini, *Gli uomini che mascalzoni*) o anche di chi racconta di ceti poveri (per esempio Viviani). Paolo Frascani osserva pure la condivisa percezione di una America della quale circolano immagini reali degli effetti drammatici della Grande Crisi attraverso i romanzi (poi divenuti film) che li descrivono, mentre in Italia il regime mostra retoricamente, soprattutto nei documentari filmati, il presunto grande sviluppo economico e sociale dell’Italia fascista. Quando ho letto la citazione di Paolo Frascani del film *Furore*, mi è tornato in mente che la traduzione in italiano del relativo romanzo di Steinbeck, avvenuta nel 1940, molto rimaneggiata e tagliata dalla censura dell’allora ministero della cultura popolare, è rimasta immutata fino alla nuova, e più fedele traduzione, addirittura del 2013.

Nell’esaminare infine la crisi del 1973, Frascani giustamente tratta della complessa «rottura epocale della storia»⁶⁷ che inizia nell’immediato secondo dopoguerra e segue con alti tassi di sviluppo, sia in relazione al pil, sia all’andamento delle esportazioni, con un ruolo non marginale del costo del lavoro, fattore trainante della concorrenza nei mercati internazionali. Frascani riferisce pure della mancata crescita delle realizzazioni di beni e servizi sociali, pur nella stabilità monetaria degli anni del cosiddetto boom (1960-1963), quando la lira venne ritenuta la moneta più solida nell’area occidentale del mondo. Ricorda anche l’incidenza del sistema del *fordismo* importato dagli USA nella produzione industriale italiana, insieme alle contraddizioni ideologiche, sia negli industriali, sia nei riformisti⁶⁸. Anche in questo scritto, Paolo Frascani evidenzia la rilevanza che rivestono nei fatti economici della storia i conflitti culturali, e persino psicologici, che si manifestano nelle contrastanti tendenze politiche, come ad esempio nell’atteggiamento dell’industria privata verso l’apertura governativa a sinistra. L’andamento economico viene efficacemente rievocato attraverso «pellicole di consumo», come nel film *La congiuntura* del 1964; questo mi spinge a ricordare la retorica delle programmazioni economiche di lungo periodo, come *Il progetto 80*, voluto dal giovane Antonio Giolitti, preparato tra il 1969 e il 1971. Sono anni di crisi economiche nazionali che conducono a conflitti politici tra il perseguimento dello *status quo*, da un lato, il desiderio di reale partecipazione politica e migliore «qualità

⁶⁷ P. FRASCANI, *Le crisi economiche in Italia*, cit., p. 154.

⁶⁸ *Ivi*, p. 157.

della vita», dall'altro⁶⁹. Questioni, all'epoca, molto aperte e discusse, anche tra gli economisti "progressisti" dell'epoca⁷⁰.

La crisi degli anni Settanta è stata di valenza internazionale e, molto sinteticamente, ha condotto a inflazione da costi, piuttosto che da domanda e quindi, impropriamente, ha segnato la fine del keynesismo, mai iniziato se si fa riferimento alle sue fondamenta teoriche (e politiche). Il Nostro, ancora una volta, mostra il pregio di saper correlare aspetti politici con quelli economici. Ricorda, infatti, che i paesi dell'OPEC gestirono il prezzo del petrolio soprattutto come arma contro gli USA e l'Europa per schierarsi nel conflitto arabo-israeliano. Ne è dipesa, ovviamente, una crisi economica nel rapporto tra produttori e consumatori dell'importante risorsa energetica. Crisi, ricorda sempre Frascani, accentuata dalla fluttuazione del valore del cambio del dollaro. Tuttavia, la crisi sorse anche per ragioni specifiche del settore petrolifero, il cui mercato appariva, con evidenza, composto da un rilevante oligopolio (*major*) statunitense. La crisi divenne quindi rappresentativa del fenomeno della *deregulation* ma, sottolinea Frascani, vi sono state anche ragioni "nascoste", "mutazioni più profonde" della *congetturata congiuntura*, rappresentate da rotture di equilibri istituzionali, sia globali che nazionali. Paolo Frascani ricorda l'analisi di Augusto Graziani del caso italiano come conflitto sempre più acceso, sia per la riconversione dell'organizzazione del mercato del lavoro, sia per la riorganizzazione industriale. Scusandomi ancora una volta per la sintesi di un ricco e complesso scritto del Nostro, egli rileva la «incapacità di orientarsi tra nuovi scenari internazionali»⁷¹, il non riuscire a conciliare i tradizionali obiettivi macroeconomici, di breve e di lungo periodo. In ambito internazionale prima, nazionale dopo, riemergere il *neoliberismo* e con esso il rigetto di un, pur meramente supposto, keynesismo. Il famoso studioso della crisi del '29 Kindleberger, ricorda il Nostro, ha osservato che in Italia erano apparsi più evidenti i problemi sociali e politici che quelli economici. Vi era anche una minore attenzione agli equilibri interni, soprattutto nel mercato del lavoro, significativamente per i consigli dati da Franco Modigliani. Tutto ciò ha spinto l'Italia, nei rapporti con il resto del mondo, all'incremento delle esportazioni, incentivato dalla riduzione del costo del lavoro, e accompagnato dal decremento delle importazioni. Frascani rileva come gli anni aperti da detta crisi abbiano segnato «un

⁶⁹ *Ivi*, p. 162.

⁷⁰ *Ivi*, pp. 246 e ss, dove si cita il libro di Lunghini, relativo alle diverse posizioni degli accademici sulle idee economiche correnti.

⁷¹ *Ivi*, p. 191.

passaggio decisivo nella storia economica del dopoguerra, dal modello industriale [...] a una fase della storia economica e politica del paese»⁷² caratterizzata dalla riduzione dell'incidenza dell'innovazione e da una produzione che, mediamente, non è più ad alto valore aggiunto.

Nell'*epilogo* al libro del 2012, Frascani rileva come si è ormai lontani dal «secolo breve» e «il duello bipolare lascia il posto alle contrapposizioni più vaste e trasversali»⁷³ in una economia di globalizzazione conflittuale, che alimenta le incertezze e i timori divenuti dominanti nel tempo attuale.

Da tutti gli scritti di Paolo Frascani qui citati, emerge la necessità di capire i fatti di storia economica guardando anche alla storia politica, sociale e culturale. Essi evidenziano la capacità di guardare alla complessità della realtà storica oltre la dimensione strettamente economica rendendo chiari, soprattutto nella pubblicazione del 2012, i modi in cui le dinamiche delle crisi economiche incidono sui processi socio-culturali, oltre che politici, tali da disegnare le caratteristiche del Paese. Osservo che queste dinamiche hanno anche riguardato «l'immagine dell'Italia nella realtà internazionale»⁷⁴, descritta dal Nostro in una pubblicazione da lui curata nell'ambito delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. La ricordo molto volentieri, e penso faccia anche a lui piacere. In essa appaiono le evidenti complessità nella natura dei rapporti dell'Italia con il resto del mondo, sui quali hanno, per l'appunto, influito anche le crisi economiche.

La rilettura delle storie delle crisi economiche del nostro paese di Paolo Frascani mi conferma una convinzione che ritengo pienamente condivisibile: la necessità, per l'economista, di saper guardare alla storia economica insieme a quella del pensiero economico.

⁷² *Ivi*, p. 215.

⁷³ *Ivi*, p. 261.

⁷⁴ P. FRASCANI, *Nello specchio del mondo*, cit.

Il mare. Rotte storiografiche

La storiografia marittima al volgere del secolo

Nel 1999 si svolge per iniziativa della Società italiana degli storici economici, in collaborazione con la omologa società scientifica spagnola, un convegno dal titolo *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*. In tale occasione Paolo Frascani presenta una relazione su *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, pubblicata dapprima in «Società e storia» e quindi nel volume che raccoglie gli atti del convegno¹. Il volume del 2001 offre una panoramica ampia e articolata degli studi pubblicati nei decenni conclusivi del Novecento, studi e ricerche che arricchiscono una produzione scientifica rilevante prodotta sin dall'inizio del XX secolo che era stata esaurientemente analizzata in un precedente convegno tenutosi nel 1984 a Napoli, voluto da Luigi De Rosa e sostenuto dal CNR². Alcuni anni dopo il convegno del 1984 un nutrito gruppo di studiosi, alcuni dei quali già coinvolti nella precedente occasione di confronto, torna sul tema della «penisola italiana e il mare»³.

Da queste pubblicazioni è utile partire per fare il punto su quello che allora era lo stato dell'arte in tema di storia marittima in Italia e sul modo e il metodo di Paolo Frascani di cimentarsi con tale materia. La lettura, a distanza di anni, dei diversi saggi raccolti nei volumi citati permette di

¹ P. FRASCANI, *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, in «Società e storia», XXII, n. 87, 2000, pp. 91-105; A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LÓPEZ (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze orientamenti, linee evolutive*, Cacucci, Bari 2001.

² A. DI VITTORIO (a cura di), *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea*, Luigi Pironti, Napoli 1986.

³ T. FANFANI (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Edizioni Scientifiche italiana, Napoli 1993; il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi nel 1991 a Viareggio.

sottolineare in primo luogo l'abbondanza degli studi richiamati, che hanno affrontato i diversi aspetti della storia marittima italiana nel lungo periodo, dal Medioevo all'età contemporanea. Sono scritti, certamente eterogenei per gli ambiti cronologici e spaziali considerati e per le questioni oggetto delle analisi, che trattano della navigazione e delle navi, dei commerci marittimi di lungo e di breve raggio, della guerra sui mari, della assicurazione dei carichi, dei porti, senza che si dimentichino la dimensione economica e sociale della vita sul mare o a contatto del mare, i diversi aspetti della *blue economy* e le comunità, i lavoratori, i capitali e le imprese che vi sono coinvolti. Ricca e varia è la documentazione su cui gli autori, prevalentemente storici economici, si sono basati e composito è il quadro complessivo che ne emerge; più che di quadro complessivo meglio è parlare di una sommatoria di puntuali rappresentazioni, di focus e approfondimenti su singoli temi, periodi e territori; mancano dunque lavori di sintesi complessiva mentre appaiono evidenti le specificità dei diversi stati preunitari e delle diverse realtà politiche che si affacciavano sulle coste italiane prima del 1861 e delle singole realtà urbane e dei diversi segmenti di litorale dopo tale data.

Nel lungo e composito elenco di quanti hanno scritto di storia marittima non mancano nomi di grande prestigio. Nel 1934 Frederic Lane pubblica *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, ritenuto da Gino Luzzatto, altro studioso che già negli anni Trenta è impegnato nello studio della storia marittima della Serenissima, un vero punto di svolta nella storiografia su Venezia, che apre nuove prospettive di ricerca storico-economica superando un ambito meramente cronachistico e marittimo militare⁴. Nel 1953, per i tipi di Einaudi è tradotta in italiano la monumentale opera di Fernand Braudel dedicata a «la Méditerranée»⁵: il suo impatto è significativo, offrendo stimoli e influenzando il lavoro di ricerca di una più giovane generazione di studiosi cui appartengono allievi della scuola braudeliana quali Ruggiero Romano, Alberto Tenenti e Maurice Aymard e non pochi storici italiani tra i quali ci si limita qui a citare Ugo Tucci, che ha scritto su Venezia, e Sergio Anselmi, capace di scrivere della storia dell'Adriatico con taglio rigorosamente scientifico e talvolta con spiccata sensibilità narrativa, mai disgiunta dal rigore dello storico⁶.

⁴ U. TUCCI, *La storiografia marittima della Repubblica di Venezia*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *Tendenze e orientamenti*, cit.

⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 1953.

⁶ Di quest'ultimo si possono ricordare S. ANSELMI, *Adriatico. Studi di storia: secoli XIV-XIX*, CLUA, Ancona 1991; *Storie di Adriatico*, il Mulino, Bologna 1996; *Ultime storie*

Accanto dunque a una abbondante produzione scientifica di storia marittima italiana o sull'Italia, di cui sono protagonisti anche studiosi stranieri, di taglio storico-economico, è possibile raccogliere le suggestioni e le indicazioni metodologiche che provengono dalla storiografia straniera, in particolare anglosassone: nel 1989 compare infatti «The International Journal of Maritime History», rivista che raccoglie una grande varietà di contributi dimostrandosi da subito capace di offrire una visione non settoriale della storia marittima, di cui si valorizzano i molteplici aspetti: la sua dimensione internazionale e le sue valenze geopolitiche, i caratteri economici e sociali, la rappresentazione artistica e letteraria del mare, le diverse modalità del relazionarsi al mare degli individui⁷.

A fronte di un panorama di studi articolato e delle tante tematiche esplorabili da chi si occupa di storia marittima, Frascani tuttavia non può che rilevare nel 1999 come quella della relazione tra il Mezzogiorno e il mare in età moderna e contemporanea sia «una storia di assenze più che di presenze», riprendendo parole utilizzate da Giuseppe Galasso in riferimento a marineria e manifatture navali di Napoli⁸. E ciò si traduce, con le dovute e significative eccezioni qualitative, in una produzione storiografica che sotto il profilo quantitativo non è paragonabile a quella avente per oggetto il mare in altre aree del paese, nelle molteplici declinazioni che gli articoli programmatici e metodologici dell'«International Journal of Maritime History» indicano. A spiegazione di ciò vale certamente l'osservazione di Gabriella Corona che, intervenendo sul successivo lavoro di Frascani dedicato a *Il mare*, osserva come «la scala nazionale ci offre una visione molto parziale delle identità economiche, sociali e insediative» che caratterizzano i territori⁹: il Mezzogiorno risente del complessivo declino relativo dell'Italia in età moderna e la sua economia del mare non ha certo la vivacità che invece mantengono tra il Cinquecento e il primo Ottocento

di Adriatico, il Mulino, Bologna 1997; *Mercanti, corsari, disperati e streghe*, il Mulino, Bologna 2000.

⁷ La rivista ha pubblicato anche interventi di riflessione sulla disciplina. Si segnalano tra questi J. OJALA, S. TENOLD, *What is Maritime History? A Content and Contributor Analysis of the International Journal of Maritime History 1989-2012*, in «The International Journal of Maritime History» (IJMH), n. 2, 2013; G. HARLAFTIS, *Forum Introduction: What is maritime history?*, in «IJMH», n. 2, 2020; D.J. STARKEY, *Why maritime history?*, in «IJMH», n. 2, 2020. Il numero 2/2020 di «IJMH» ospita, oltre a questi citati, altri interessanti contributi su metodi e contenuti della storia marittima.

⁸ P. FRASCANI, *La storia marittima*, cit., p. 91.

⁹ G. CORONA, *Paolo Frascani e le trasformazioni storiche dei mari italiani*, in «Società e storia», n. 126, 4, 2009, p. 671.

altri, non molti per la verità, centri e borghi costieri del paese, sebbene anche per essi sia evidente la perdita del “primato” conquistato anche sui mari nel Basso Medioevo¹⁰. La limitata proiezione marittima del Mezzogiorno è così un effetto e una causa di quella questione meridionale che assume centralità nel dibattito pubblico dell’Italia postunitaria. Frascani sottolinea come debole sia la partecipazione delle comunità marittime alla storia del Mezzogiorno, le cui coste sono poco popolate a causa delle non favorevoli condizioni ambientali (la presenza di zone paludose e infestate dalla malaria e poco adatte alle attività agricole) e dell’impatto pesante e continuo in età moderna delle scorrerie di corsari e pirati. Le navi mercantili che battono comunque le coste delle regioni del Sud, impegnate che siano in commerci di ampio raggio o nella navigazione di cabotaggio, soffrono poi la generalizzata mancanza di strutture portuali adeguate. Nell’età della “grande chiusura” il Meridione appare così faticosamente attaccato alla terra¹¹, pur non mancando esempi di vitalità e dinamismo di talune comunità costiere (il richiamo è al ceto mercantile barese studiato da Biagio Salvemini¹²). Oltre a registrare le “assenze”, Frascani segnala alcuni studi che aprono nuovi filoni di ricerca o comunque li affrontano con ottica nuova (ne è esempio il saggio di Marco Armiero sui pescatori meridionali nell’Ottocento¹³) ed enuclea temi che meritano di essere investigati e approfonditi. Tra questi l’analisi delle comunità del mare, quelle dei pescatori e dei marittimi, comunità fragili e complesse; la «gente di mare» del Sud è destinata inoltre «a costituire una componente consistente delle flotte militari e mercantili della penisola, anche nella fase postunitaria»¹⁴. Lo sguardo si sposta dunque dagli uomini come appartenenti a gruppi socioprofessionali definiti agli equipaggi e quindi alle navi. Evidentemente cruciale è la progressiva trasformazione del naviglio, dalle imbarcazioni a vela di modesto tonnellaggio a unità capaci di affrontare la navigazione d’altura e infine alle prime navi a vapore. Si torna così a un approccio se vogliamo più tradizionale della storia marittima, sempre attenta allo studio delle navi e delle marine, militari e civili, ma che viene declinato in una prospettiva interdisciplinare: la storia del lavoro è storia di mestieri e di saperi così come di comunità

¹⁰ Si vedano le pagine dedicate al declino economico dell’Italia in C.M. CIPOLLA, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, il Mulino, Bologna 1989.

¹¹ P. FRASCANI, *La storia marittima*, cit., p. 94.

¹² B. SALVEMINI, *Storia e semantica di una “professione”. Negozio e negozianti a Bari tra cinque e ottocento*, in «Meridiana», 17, 1993.

¹³ M. ARMIERO, *La risorsa contesa: norme, conflitti e tecnologie tra i pescatori meridionali (XIX sec.)*, in «Meridiana», n. 31, 1998.

¹⁴ P. FRASCANI, *La storia marittima*, cit., p. 104.

e di luoghi; la storia delle navi deve essere ricostruita guardando alle modalità di produzione e alle innovazioni tecniche, ai cantieri e alle politiche navali. E come tema di fondo viene individuato già in questo primo saggio il rapporto con il mare di un mondo variegato, di una società che anche in relazione a tale rapporto costruisce la propria identità.

Un percorso originale

Si sono dunque già poste nell'intervento del 1999 le basi per un impegno scientifico che prosegue negli anni seguenti e che si traduce tanto in contributi originali quanto nella direzione di progetti di ricerca che raccolgono più studiosi, oltre che naturalmente in una continua disponibilità al confronto con gli interlocutori coinvolti in tali progetti, in una grande generosità e maestria nel suggerire, nel porre questioni, nell'implicito invito ad allargare gli orizzonti. Daremo ora conto dei successivi scritti di Paolo Frascani in materia di storia marittima e, quindi, dei lavori collettanei da lui promossi o che sono riconducibili al suo magistero. Ricorderemo poi, senza alcuna pretesa d'essere esaustivi, alcuni contributi di storia marittima pubblicati in Italia in questo secolo a dimostrazione di come il cammino della ricerca non si sia interrotto.

Sempre nel 1999 Frascani organizza un convegno a Napoli, invitando a parteciparvi un gruppo di ricercatori relativamente giovani e afferenti a settori scientifico disciplinari diversi; osservare la composizione dell'"equipaggio" raccolto dallo studioso per questa avventura scientifica rimanda a due suoi tratti caratteristici: l'impegno costante a coinvolgere studiosi più giovani nei propri progetti privilegiando altresì, nella scelta degli interlocutori, il criterio dell'interdisciplinarietà in modo da intrecciare la storia economica e sociale con quella politica, istituzionale e ambientale. Quest'ultimo obiettivo, che risulta assolutamente chiaro dal titolo, viene esplicitato nella introduzione dello stesso Frascani al volume *A vela e a vapore*, pubblicato nel 2001, in cui sono presentati i saggi proposti nella loro prima versione in occasione del convegno napoletano e successivamente rimeditati alla luce delle discussioni allora sviluppatesi¹⁵.

Nelle pagine iniziali del libro, Frascani richiama alcune questioni su cui tornerà successivamente¹⁶. Adottando una prospettiva di lungo perio-

¹⁵ P. FRASCANI (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Donzelli, Roma 2001.

¹⁶ *Ivi*, *Introduzione*.

do egli riflette sul mutare del rapporto dell'Italia col mare, evidenziando il passaggio dai "fasti" medievali al ripiegamento d'età moderna, per giungere infine alla faticosa ridefinizione del rapporto nei decenni del *nation building* della nuova Italia unita. A questo proposito si impone evidentemente una precisazione legata e imposta da una contestualizzazione storica che guardi tanto alla condizione dell'Italia quanto al suo posizionamento in più generali equilibri geoeconomici e politici. Non si può parlare d'Italia nei secoli medievali o d'età moderna, se non tenendo ben presenti le divisioni politiche e territoriali che ne hanno segnato la storia sino al momento dell'unificazione; il posizionamento nello scenario internazionale, e sui mari, delle diverse entità politiche della penisola cambia poi col trascorrere dei secoli. Dopo il 1861 uno dei compiti della nuova classe dirigente liberale è appunto quello di definire i lineamenti di una politica marittima nazionale, considerando gli esistenti interessi economici forti – non necessariamente e allora solo limitatamente marittimi –, pensando al ruolo che si riteneva il paese dovesse assumere e svolgere in prospettiva europea e mediterranea e favorendone la modernizzazione.

In *A vela e a vapore* possiamo anche leggere un saggio dello stesso Frascani dedicato al personale di bordo imbarcato su navi mercantili napoletane, in assoluta maggioranza velieri, nella seconda metà dell'Ottocento¹⁷. Partendo da una robusta documentazione archivistica – i libri giornali di bordo di circa novecento navi mercantili registrate nei compartimenti marittimi di Napoli e di Castellamare di Stabia, che coprono un periodo che va dagli anni Settanta dell'Ottocento al primo Novecento – lo studioso presenta dapprima un quadro complessivo della «gente di mare», degli iscritti nei registri marittimi e abilitati a lavorare a bordo delle navi (116.000 persone nel 1891, 154.000 nel 1908 secondo le relazioni della Direzione generale della marina mercantile). Si tratta di una categoria di lavoratori che comprende figure professionalmente qualificate, ad esempio i capitani e con l'avvento dei piroscafi a vapore gli ufficiali di macchina e gli stessi macchinisti, e altre decisamente più *unskilled*; uomini che, a inizio Novecento, partecipano a un mercato del lavoro divenuto largamente nazionale¹⁸. Di questo mondo di marittimi

¹⁷ P. FRASCANI, *Una comunità in viaggio: dal racconto dei giornali di bordo delle navi napoletane (1861-1900)*, *ivi*.

¹⁸ Frascani riporta le parole di un armatore ligure che, nel 1905, nota come gli equipaggi di navi armate in Liguria siano costituiti per i due terzi da marinai meridionali. P. FRASCANI, *Una comunità in viaggio*, *cit.*, p. 111.

si evidenziano, studiando le fonti relative alla realtà campana, gli aspetti sociali – i bacini territoriali di provenienza, la zona del golfo di Napoli, l'area flegrea, la penisola sorrentina e la costiera amalfitana – e culturali, oltre che le dimensioni più inerenti alle condizioni di lavoro – le dinamiche del reclutamento, spesso controllato da mediatori, “sensali”, i livelli retributivi la cui modestia è in parte compensata dalla pratica del contrabbando o di un piccolo commercio esercitato in proprio dagli stessi marinai, la vita a bordo. Povertà diffusa e ignoranza – solo il 40% di essi è in grado di firmare i documenti che li riguardano¹⁹ – caratterizzano persone protagoniste di attività che si sviluppano e cambiano, accompagnando la modernizzazione del paese.

Nel 2002 Frascani scrive del porto di Napoli, con taglio più strettamente storico-economico, in un articolo di sintesi che abbraccia il periodo 1860-1960, con alcuni cenni alla stagione preunitaria²⁰. Al centro delle sue pagine sono i temi delle infrastrutture portuali e dei traffici che animano lo scalo partenopeo. Il porto di Napoli, come tutti quelli del regno, patisce l'arretratezza delle sue strutture per il miglioramento delle quali non sono sufficienti le risorse a tale fine allocate dal governo centrale. Solo in periodo fascista gli investimenti in opere portuali diventano sostanziosi, rendendo più moderno lo scalo, che viene poi gravemente danneggiato nel corso della guerra. Il movimento portuale ha andamento contrario a quello appena descritto parlando della realizzazione delle opere infrastrutturali: la crescita dei traffici è continua sino allo scoppio della Grande Guerra, e in questo quadro assume un particolare rilievo, soprattutto dal tardo Ottocento, il trasporto degli emigranti che si imbarcano a Napoli per raggiungere l'America; tra i due conflitti mondiali invece i traffici sono negativamente influenzati dapprima dalle scelte delle politiche economiche del regime, la battaglia del grano e quota 90, e poi dall'impatto della grande depressione nei primi anni Trenta. Dopo il 1945 resta tutta da definire la vocazione portuale della metropoli del Mezzogiorno, che stenta a qualificarsi come centro di propulsione economica a valenza nazionale e tantomeno internazionale²¹.

¹⁹ Ivi, p. 123.

²⁰ P. FRASCANI, *Strutture e traffici del porto di Napoli: 1860-1960*, in «Memoria e ricerca», n. 11, n.s., 2002, pp. 41-62.

²¹ Nell'articolo non mancano interessanti riferimenti all'imprenditoria marittima e portuale locale, più ampiamente presenti in P. FRASCANI, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in P. MACRY, P. VILLANI (a cura di), *Le regioni dall'Unità a oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990.

I giornali di bordo dei velieri napoletani sono ancora la principale fonte documentaria di un articolo pubblicato nel 2003 su «Società e storia»²²; in questo caso l'autore ne trae informazioni relative, oltre che agli equipaggi, alle rotte e ai traffici, alla gestione economica del viaggio di cui si analizzano le spese e i ricavi, costituiti dai noli.

Frascani ha dunque avuto modo di misurarsi in più di un'occasione con la storia marittima quando intraprende la stesura del suo lavoro più significativo al riguardo, *Il mare*, pubblicato nel 2008 per i tipi de il Mulino²³. Nel libro si ritrovano alcune delle idee e delle chiavi di lettura messe a fuoco negli scritti precedenti, ma inserite questa volta in un lavoro che è a un tempo efficace opera di sintesi e capace di offrire una rappresentazione originale del tema²⁴. Oltre che dalla sensibilità dell'autore ciò è pure favorito dalla collocazione editoriale del saggio, tra gli ultimi pubblicati nella collana «L'identità italiana», diretta da Ernesto Galli della Loggia: obiettivo dichiarato di questa ambiziosa, stimolante e complessa operazione culturale è quello di «dar conto della straordinaria varietà e insieme del carattere profondamente unitario del nostro paese», parlando di singole figure così come della «vita quotidiana» e dei «luoghi dell'immaginario, della geografia e della storia, con il loro carico simbolico, il loro valore culturale, la loro densità antropologica»²⁵. E il mare e le lunghe coste della penisola sono davvero uno spazio ideale per verificare la solidità di tale progetto storiografico.

Rapporto del paese e degli italiani col mare: questione dagli aspetti evidentemente diversi, anche se intrecciati. Il «paese» è un insieme di territori con caratteri geografici propri, in cui si sviluppano attività economiche condizionate dal paesaggio, dalla storia (il fenomeno defi-

²² P. FRASCANI, *Tra la bussola e il negozio: uomini, rotte e traffici nei giornali di bordo delle navi a vela dell'Ottocento*, in «Società e storia», XXVI, n. 100-101, 2003, pp. 487-510.

²³ P. FRASCANI, *Il mare*, il Mulino, Bologna 2008.

²⁴ Questi caratteri e pregi del volume sono unanimemente rilevati da quanti ne hanno scritto per recensirlo e discuterlo. Ci limitiamo qui a segnalare le recensioni di M.E. TONIZZI, *Paolo Frascani, Il mare*, in «Il mestiere di storico», n. 1, 2009, p. 175; F. BERIO, *Paolo Frascani. Il mare*, in «Storicamente», n. 5, 2009; G. CORONA, *Paolo Frascani e le trasformazioni storiche dei mari italiani*, in «Società e storia», n. 126, 2009/4, pp. 669-672; T. ISENBURG, «*Il palpitare lontano delle scaglie di mare*», in «Società e storia», n. 126, 2009/4, pp. 673-675; G. MAIFREDA, *Dualismi e identità nella storia del mare italiano*, in «Società e storia», n. 126, 2009/4, pp. 676-678; G. ZANETTO, *La conquista del mare e la modernità*, in «Società e storia», n. 126, 2009/4, pp. 679-685.

²⁵ Per dare pienamente senso a queste dichiarazioni programmatiche che si trovano nei diversi libri della collana si veda il primo volume della stessa, E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'identità italiana*, il Mulino, Bologna 1998.

nito dagli storici *path dependence*), dalle scelte delle sue classi dirigenti. Complessa davvero risulta così la costruzione dell'identità, delle identità plurali, condizionate dalla politica, dall'azione degli intellettuali, dai modi con cui si formano mentalità e visioni collettive, dalle pratiche di vita quotidiane dei cittadini. Tanto il rapporto con il mare quanto l'"identità italiana" cambiano poi nel tempo. Questi sono dunque i temi, poliedrici e cangianti, al centro dell'impegno di Frascani, temi mai affrontati di petto dalla storiografia marittima che pure, come si è detto, ha trattato una grande varietà di argomenti. Il mare risulta poi assente, o oggetto di un'attenzione davvero limitata, in volumi che dovrebbero definire sotto il profilo storico i caratteri di fondo delle regioni italiane; ci riferiamo alle due collane edita da Einaudi e Laterza dedicate alla storia delle regioni, la prima delle quali è costituita da tomi corposi che guardano al periodo postunitario, mentre la seconda, con volumi più agili e dal taglio maggiormente divulgativo, propone visioni di più lunga durata. Ebbene, il mare non compare o appare solo di sfuggita nella quasi totalità delle opere pubblicate²⁶. Anche per questo il libro di Frascani rappresenta una indiscutibile novità nel panorama storiografico italiano.

Lo sguardo dell'autore si muove abbracciando un arco cronologico lungo, procedendo dal periodo dell'unificazione italiana per giungere agli anni più recenti. Sono descritti nel volume, dunque, realtà e cambiamenti osservabili in quasi due secoli di storia, pur essendo dedicata la parte più ampia del libro al «lungo Ottocento» e al periodo fascista, mentre a quanto accaduto dopo il 1945 è riservato un più sintetico capitolo conclusivo. Costante è l'intrecciarsi di distinte prospettive di analisi. La dimensione economica, pur non trascurata, non è centrale nel testo che si concentra piuttosto – tale obiettivo è esplicito – sulle dimensioni della storia politiche e culturali, delle culture diffuse, che sono condizionate certo dall'economia e capaci al tempo stesso di condizionarla.

Prima questione di assoluto rilievo è quella dell'"occupazione" fisica degli spazi costieri. Il mare e le coste sono vissuti e praticati nei

²⁶ Fa eccezione il volume di G. ASSERETO, M. DORIA (a cura di), *Storia della Liguria*, Laterza, Roma-Bari 2007, che dedica al mare, direttamente richiamato nel titolo di alcuni dei saggi che lo compongono, numerose pagine. Negli altri casi non mancano talvolta riferimenti alla bonifica dei litorali, alle navi, al turismo balneare, ma si tratta davvero di singoli flash in libri peraltro assai articolati. Torna sul mare invece, nelle opere dedicate alla Puglia in entrambe le collane, Biagio Salvemini che descrive le comunità mercantili e il commercio marittimo della regione.

primi decenni postunitari da una parte minoritaria della popolazione: ancora nel 1914 poco meno di 5 milioni di abitanti (il 14% della popolazione dell'epoca) risiedono stabilmente in borghi e centri del litorale²⁷. Tratti estesi di costa sono paludosi o non consentono attività agricole o l'esercizio dei mestieri del mare tali da garantire un sufficiente ancorché modesto tenore di vita agli individui. Gli interventi di bonifica avviati in età liberale e proseguiti dal regime fascista rendono abitabili e sfruttabili paesaggi prima ostili; la realizzazione delle linee ferroviarie sulle dorsali tirrenica e adriatica collega più efficacemente città e cittadine della costa ai mercati di approvvigionamento offrendo una alternativa alla tradizionale navigazione di cabotaggio, che ne risulta fatalmente indebolita e destinata a ridimensionarsi²⁸. La popolazione si addensa sempre più nelle aree costiere, senza essere necessariamente coinvolta in attività legate all'economia del mare; lo dimostrano ad esempio l'irrobustirsi e il moltiplicarsi di nuclei o stabilimenti industriali lungo le coste (le fabbriche di Genova e del polo di Marghera, Piombino e Bagnoli, i grandi poli siderurgici e petrolchimici del secondo dopoguerra pensati per contribuire all'industrializzazione del Mezzogiorno, per citarne alcuni). Nel quadro di una sempre maggiore e pervasiva antropizzazione del paesaggio è proprio il lungo litorale della penisola a conoscere i cambiamenti più radicali. Il suo interesse per la storia ambientale consente a Frascani di descrivere con efficacia tali trasformazioni che accompagnano il passaggio dalla fase delle coste abbandonate a quella successiva del riappropriarsi del litorale, con esiti – specie dopo la Seconda guerra mondiale – non di rado devastanti per l'ambiente, solo tardivamente percepito dalla legislazione come un bene da tutelare²⁹.

Nell'età del Risorgimento la classe dirigente della Destra storica, largamente espressione di un ceto di proprietari terrieri, si dimostra nel complesso poco attenta alla proiezione marittima del paese. La dura sconfitta navale di Lissa nel 1866, il nuovo colonialismo ottocentesco delle maggiori potenze europee in Asia e in Africa, la volontà di non essere relegati a un ruolo marginale nello scacchiere internazionale e, non da ultimo, l'apertura del canale di Suez e l'intensificarsi dei traffici mediterranei e oceanici spingono i governi dell'Italia liberale a prestare una crescente attenzione alle questioni marittime, che assumono maggiore importanza nel dibattito

²⁷ P. FRASCANI, *Il mare*, cit., p. 57.

²⁸ *Ivi*, pp. 101-102.

²⁹ *Ivi*, pp. 188-190 e 194-197.

pubblico; lo testimoniano le inchieste parlamentari, *in primis* quella sulla marina mercantile, così come, a partire dalla fine del XIX secolo, l'azione di un'associazione quale la Lega navale³⁰.

Anche il fascismo non manca di sottolineare il ruolo che spetta all'Italia nel Mediterraneo; il "mare nostrum" è topos ricorrente nella retorica mussoliniana. Anche se durante il fascismo al pari dello spazio marittimo si guarda, e si esalta, quell'Italia rurale che sembra meglio incarnare le virtù tradizionali care al regime, non manca una vasta produzione normativa relativa al mare e alle attività che vi si svolgono, di cui il codice della navigazione del 1940 rappresenta l'esito di maggiore spessore³¹. Dietro le parole e le affermazioni roboanti si cela però una sostanziale debolezza del regime, e del paese, che si palesa pienamente nel corso del secondo conflitto mondiale.

Dopo il 1945 sono ormai abbandonate quelle velleità nazionalistiche che con una qualche continuità e con tanti limiti avevano accompagnato le politiche marittime dell'Italia liberale e di quella fascista; i governi repubblicani si acconciano a un ruolo politicamente subalterno sul piano internazionale per cogliere però le tante opportunità che si offrono nella golden age. Allora il paese "ritrova" davvero il mare, se ne "appropria": in modo disordinato – si pensi alla frequentazione e alla cementificazione delle coste di cui parla già nel 1958 Italo Calvino ne *La speculazione edilizia* – e sempre più di massa. Il soggiorno al mare, privilegio di pochi in età liberale, permesso a un più largo ceto medio e in parte anche popolare, grazie alle politiche assistenziali del regime (dopolavoro e colonie marine), in epoca fascista, diventa poi prassi diffusa con il miracolo economico postbellico³².

Il mare esce dalla sfera dell'immaginario, la sola in cui i più potevano vederlo, per entrare pienamente in quella dell'esperienza personale degli italiani. A costruire la prima, quantomeno quella di coloro che leggevano, avevano contribuito le descrizioni verghiane dei poveri pescatori di Acì Trezza, il racconto della navigazione degli emigranti *Sull'Oceano* di Edmondo De Amicis come pure le avventure su mari lontani, frutto della prolifica fantasia di Emilio Salgari. Per rendere possibile la seconda bisogna attendere l'affermarsi della società dei consumi e la crescita dei redditi delle classi popolari.

³⁰ Si veda G. MONINA, *La grande Italia marittima. La propaganda navalista e la Lega navale italiana 1866-1918*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

³¹ P. FRASCANI, *Il mare*, cit., pp. 140-142.

³² *Ivi*, pp. 114-120, 150-162 e 185-190.

Le pagine de *Il mare* ci accompagnano dunque in paesaggi che si modificano, ci parlano di ideologie e politiche, di istituzioni e norme, ci guidano nella comprensione dei meccanismi di formazione di mentalità collettive, operazione questa che assai più di altre richiede quella virtù dello storico che Carlo Maria Cipolla individuava nell'*esprit de finesse*³³.

Seguendo la scia. Viaggi che continuano

Si è detto come Frascani abbia animato e stimolato lavori tradotti in volumi collettanei. Il citato «A vela e a vapore» raccoglie saggi che offrono spunti poi rielaborati dallo stesso Frascani nel suo libro. Il tema del paesaggio costiero, dapprima marginale e poi recuperato grazie a interventi di bonifica, è trattato con riferimento alla costa romagnola da Carla Giovannini³⁴. Di taglio più strettamente storico-economico sono i contributi di Giuseppe Moricola sul cabotaggio in età postunitaria³⁵ e di Marco Doria sulla marineria velica ligure nel lungo Ottocento³⁶. Le diverse comunità del mare sono osservate nei saggi di Marco Armiero (i pescatori)³⁷, di Annunziata Berrino che tratta della realtà sorrentina, centro importante della marineria velica ottocentesca³⁸, dello stesso Frascani nel citato contributo sui marittimi imbarcati sulle navi mercantili napoletane, di Maria Stella Rollandi che si occupa dell'istruzione nautica³⁹. L'*upper class* che frequenta i circoli nautici e si diletta con lo yachting e con la vela viene descritta da Maria Malatesta⁴⁰. L'intreccio tra società e

³³ Cipolla cita illuminanti parole di Pascal: «i fenomeni di finesse li si intravede appena, li si avverte più che non li si veda e si ha difficoltà a farli percepire da chi non li percepisce spontaneamente ed autonomamente: sono talmente delicati e talmente numerosi che occorre un senso straordinariamente sottile e raffinato per percepirli». Quel senso raffinato che è proprio dello storico di valore (C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, il Mulino, Bologna 1988, p. 25).

³⁴ C. GIOVANNINI, *Il mare visto da terra. Quadri ambientali del litorale di Ravenna*, in P. FRASCANI, *A vela e a vapore*, cit., pp. 3-27.

³⁵ G. MORICOLA, *Il cabotaggio in età postunitaria*, ivi, pp. 55-81.

³⁶ M. DORIA, *La marina mercantile a vela in Liguria dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, ivi, pp. 83-107.

³⁷ M. ARMIERO, *L'Italia di Padron 'Ntoni. Pescatori, legislatori e burocrati tra XIX e XX secolo*, ivi, pp. 177-213.

³⁸ A. BERRINO, *I sorrentini e il mare*, ivi, pp. 29-53.

³⁹ M.S. ROLLANDI, «Imparare a navigare». Istruzione e marina mercantile dalla legge Casati al primo dopoguerra, ivi, pp. 139-176.

⁴⁰ M. MALATESTA, *Le élites e la vela*, ivi, pp. 267-306.

istituzioni (norme e organizzazione dello stato) è al centro tanto delle pagine di Armiero quanto di quelle di Nicola Labanca che si occupa di reclutamento nella marina militare in età liberale⁴¹. Marco Meriggi infine concentra la propria attenzione sulle istituzioni del mare, sulla produzione di inchieste e studi, leggi e norme⁴². Pur nella varietà dei temi oggetto dei singoli saggi, si evidenziano tra questi molteplici connessioni, «un robusto filo conduttore che li lega all'interno di una trama unitaria»⁴³.

Prodotto della “scuola di Frascani” è anche il volume curato da Giuseppe Moricola dedicato al viaggio degli emigranti in America Latina tra Otto e Novecento, edito nel 2008. Il libro bene si inserisce in un filone di studi sulla storia dell'emigrazione che ha avuto pochi anni prima un risultato di notevole rilievo con la pubblicazione dei due volumi, che contengono anche contributi riconducibili alla storia marittima e al tema del viaggio per mare, curati da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina⁴⁴. Gli interessi economici, le imprese e più in generale l'organizzazione di un “sistema” che garantisce il trasporto dall'Italia all'America Latina di milioni di persone rappresentano senz'altro temi di rilievo per la storia marittima italiana e sono oggetto di alcuni saggi raccolti nel libro curato da Moricola, accanto ad altri che focalizzano invece la loro attenzione sul viaggio e sulle descrizioni che ne vengono date, muovendosi dunque nel campo della storia culturale e delle mentalità: si mantiene dunque quella pluralità di approcci evidenziata da Frascani nella sua opera del 2008.

Leggere o rileggere questi scritti induce ad alcune considerazioni conclusive. Chi dovesse presentare oggi una rassegna sulla più recente storiografia marittima italiana relativa all'età contemporanea avrebbe numerosi nuovi titoli da citare. Senza alcuna pretesa di esaustività, ci sembra utile ricordarne alcuni, di taglio storico-economico, assunti ad esempi di come il lavoro di ricerca sia sempre parte di un impegno collettivo che continua di un'ampia comunità di studiosi, più o meno coordinati. Per quanto riguarda la storia della marina mercantile studi recenti approfondiscono le

⁴¹ N. LABANCA, *Uniformi sul mare. Note sul reclutamento della Marina militare nell'Italia liberale*, ivi, pp. 215-245; M. ARMIERO, *L'Italia di Padron 'Ntoni*, cit.

⁴² M. MERIGGI, *Le istituzioni del mare in età liberale*, ivi, pp. 247-265.

⁴³ Così si esprime Vittorio Daniele nella sua recensione al volume, pubblicata in «Società e storia», n. 94, 2001/4, pp. 824-826.

⁴⁴ G. MORICOLA (a cura di), *Il viaggio degli emigranti in America Latina tra Ottocento e Novecento. Gli aspetti economici, sociali e culturali*, Guida, Napoli 2008; P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I: *Partenze*, Donzelli, Roma 2001; P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II: *Arrivi*, Donzelli, Roma 2002.

nostre conoscenze su protagonisti delle stagioni della vela e del vapore⁴⁵. Al lavoro sul mare o nei porti sono stati dedicati contributi di grande interesse; anche gli studi sui porti e sull'economia portuale non hanno mancato di occuparsi dei lavoratori nel quadro di analisi più complessive che ci parlano di infrastrutture, di traffici e del ruolo economico degli scali⁴⁶. Lo stretto intreccio tra storia economica e storia sociale caratterizza gli studi di storia della pesca, nei quali pure marcata è l'attenzione alle specificità dei diversi tipi di pesca e dei singoli centri dediti all'attività ittica⁴⁷. Nel trovare e ritrovare il mare da parte degli italiani si è sottolineato come decisivo sia stato anche il ruolo del turismo, della vacanza al mare e sul mare a bordo delle navi crociera, veri e propri villaggi galleggianti, spesso costruite in Italia e armate, almeno sino a un passato piuttosto recente, da compagnie di navigazione italiane; si misurano con questi temi, tra gli altri, alcuni studiosi già coinvolti nei progetti scientifici ispirati da Paolo Frascani⁴⁸.

Citare questi lavori di storia economica permette di vedere una volta di più come siano vari gli aspetti della storia marittima. E con essi Frascani si è cimentato, guardando anche, come si è detto, alla storia dell'ambiente, della politica e delle istituzioni, ai prodotti della cultura raffinata e popo-

⁴⁵ L. SCAVINO, *Sailing Shipping and Maritime Labor in Camogli (1815-1914). Floating Communities in the Global World*, Brill, Leiden 2022; R. GIULIANELLI, *I Piaggio. La parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972)*, il Mulino, Bologna 2012.

⁴⁶ Sul lavoro, si vedano M.S. ROLLANDI, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento*, Brigati, Genova 2003; e i saggi raccolti nel numero monografico *Lavorare il mare* di «Storia e problemi contemporanei», n. 63, maggio-agosto 2013. Sui porti, oltre ai contributi presentati nel citato fascicolo *Porti dell'Europa mediterranea (secoli XIX e XX)*, di «Memoria e ricerca», II, 2002, si vedano M.E. TONIZZI, *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano 2000; R. GIULIANELLI, *Porto e città. L'economia del mare ad Ancona dall'Unità al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2021; M. DORIA, M. SANGUINERI, *Ruolo e sfide delle città portuali nel mondo globale. Il caso di Genova*, in M. DORIA, F. PIZZOLATO, A. VIGNERI (a cura di), *Il protagonismo delle città. Crisi, sfide e opportunità nella transizione*, il Mulino, Bologna 2024.

⁴⁷ G. DONEDDU, A. FIORI (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Editrice Democratica Sarda, Sassari 2003; A. CLEMENTE, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli tra XVIII e XX secolo*, Guida, Napoli 2005; V. D'ARIENZO, B. DI SALVIA (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2010; M. GANGEMI, *La pesca nel Mezzogiorno tra Otto e Novecento: tonnare, pesci, spugne e coralli*, Cacucci, Bari 2011.

⁴⁸ A. BERRINO, *Storia del turismo in Italia*, il Mulino, Bologna 2011; in P. MASSA (a cura di), *Andar per mare*, De Ferrari, Genova 2009, ne trattano in particolare Marco Doria e Loredana Panariti, i cui contributi ne accompagnano altri sempre dedicati alla *blue economy*.

lare, al definirsi degli immaginari collettivi. Si è dimostrato così studioso dagli interessi molteplici, dalla vivace curiosità intellettuale, capace di lavorare sulla documentazione d'archivio così come sulla letteratura scientifica, non trascurando affatto stimoli e suggestioni ricavabili dalle più aggiornate pubblicazioni internazionali. Dall'esame che abbiamo qui condotto emerge la sensibilità dello storico che privilegia prospettive interdisciplinari; e dalle sue parole che ricordano come il Mediterraneo, nella «sua sfuggente ambiguità», sia in questi anni «attraversato dai malmessi trabiccoli destinati ad affondare nel canale di Sicilia» col loro carico di persone disperate alla ricerca di una vita degna, traspare chiaramente la sua sensibilità umana⁴⁹.

⁴⁹ P. FRASCANI, *Il mare*, cit., p. 206.

Sanità e professioni liberali

Nel 1986, quando per i tipi del Mulino esce il volume *Ospedale e società in età liberale*¹, Paolo Frascani è un apprezzato docente e studioso di Storia economica che ha pubblicato nel 1975 un'importante monografia dedicata alla politica economica e alla finanza pubblica nell'Italia del primo dopoguerra². Una ricerca di storia economica classica nella quale non è presente alcun accenno a questioni relative alla sanità. Cinque anni dopo compare sulla rivista «Quaderni storici» un suo articolo sulla statistica medica ottocentesca³, a cui seguiranno un saggio dedicato alla figura del medico nell'Ottocento⁴ e infine il contributo pubblicato nel celeberrimo *Annale 7* della *Storia d'Italia* nel quale viene tratteggiata la storia dell'ospedale, dei medici e dei malati dal Risorgimento all'età giolittiana⁵.

Le ragioni di questo mutamento di rotta non sono facilmente individuabili. È quasi impossibile ricostruire i processi mentali che spingono un ricercatore a volgersi verso un determinato campo di studi. Non avendo Paolo Frascani mai scritto una “ego-histoire”, proverò a formulare delle ipotesi sulla base di indizi e di riflessioni sul contesto storiografico degli anni Settanta e Ottanta, consapevole del fatto che i tasselli mancanti nella ricostruzione del suo percorso non sono pochi.

Il primo indizio è costituito dalla parola “storia sociale”, disciplina che Frascani ha insegnato agli inizi della sua docenza all'Istituto Orientale di Napoli. È il campo di ricerca di moda in quegli anni, at-

¹ P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, il Mulino, Bologna 1986.

² ID., *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini Editore, Napoli 1975.

³ ID., *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885*, in «Quaderni storici», XV, n. 45, 1980, pp. 942-965.

⁴ ID., *Il medico nell'Ottocento*, in «Studi storici», XXIII, n. 3, 1982, pp. 618-637.

⁵ ID., *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 297-331.

traverso il quale è passato il rinnovamento della storiografia europea e statunitense. Lo sguardo dei ricercatori si volge verso il basso, studia rivolte e condizione di vita dei ceti popolari, analizza le caratteristiche degli ambienti in cui sono inseriti. È una storia sociale che si avvale spesso degli strumenti della storia economica, così come quest'ultima la sceglie come partner privilegiato, in un intreccio fruttuoso destinato a sciogliersi nei decenni successivi.

Il contesto in cui Frascani muove i primi passi della sua carriera è dunque quello della storia economico-sociale, indirizzo a cui resterà sempre fedele alternando contributi maggiormente centrati sulla storia economica ad altri più apertamente di storia sociale. Che quest'ultima fosse nei suoi geni di ricercatore lo attesta una delle prime ricerche dedicata al movimento inglese dei *Levellers*, che anticipa alcune componenti del suo metodo di indagine che ritroveremo anche negli studi sulla sanità e le professioni: il nesso tra fenomeni politici, attori sociali e ricadute economiche da un lato; lo sguardo transnazionale dall'altro⁶. Di quell'esperienza di storia europea Frascani conserverà lo sguardo che va oltre la storia d'Italia e la naturalezza nel maneggiare la bibliografia internazionale che ha caratterizzato i tanti filoni di ricerca ai quali si è dedicato nel corso della sua vita.

Per tentare di spiegare tuttavia perché questo prolifico e multiforme studioso sia approdato alla storia della sanità e delle professioni, aprendo in quegli stessi anni un ulteriore fronte di ricerca, dobbiamo ricorrere ad un'analisi di contesto. Negli anni Settanta le tematiche relative a sanità, assistenza e malattia rappresentavano in Europa e negli Stati Uniti uno dei settori di punta della storia sociale praticato da modernisti e contemporaneisti, da demografi e storici dell'economia. Su queste tematiche Carlo Maria Cipolla costruì la sua fama internazionale. Nel 1973 veniva pubblicato a Londra il suo libro su Cristofano Ceffini, provveditore alla Sanità pubblica a Prato durante la peste del 1630⁷. Tradotto in italiano tre anni dopo⁸, il volume consacrò la storia economica anche come settore in cui si studiava la sanità. In *Cristofano* e nei volumi successivi Cipolla

⁶ P. FRASCANI, *I Levellers: lotta politica e coscienza rivoluzionaria nell'Inghilterra del secolo XVII*, in Istituto Universitario Orientale, «Annali. Sezione germanica», XV, 1, 1972, pp. 47-76.

⁷ C.M. CIPOLLA, *Cristofano and the Plague. A study in the History of Public Health in the age of Galileo*, Collins, London 1973.

⁸ ID., *Cristofano e la peste. Un caso di storia del sistema sanitario in Toscana nell'età di Galileo*, il Mulino, Bologna 1976.

non solo ribadiva il nesso tra economia, epidemie e strutture sanitarie, ma ampliava il discorso alla storia della professione medica⁹.

I lavori di Carlo Maria Cipolla e il successo che riscossero all'interno della comunità storiografica internazionale influenzarono altri storici economici, conquistati dalle suggestioni suscitate dalla storia sanitaria. Il settore, in vivace espansione, attrasse anche gruppi di storici dell'età contemporanea con i quali Frascani iniziò a dialogare. Quello più ampio era il gruppo milanese facente capo a Franco Della Peruta, a cui si deve la vera diffusione delle tematiche sanitarie e assistenziali all'interno della storiografia contemporaneistica italiana. Tra il 1979 e il 1983 Della Peruta pubblicò due articoli che preludevano al manifesto della storia sociale della sanità italiana, ossia l'*Annale 7* della *Storia d'Italia* Einaudi¹⁰.

Firenze era l'altro polo degli studi, i cui principali rappresentanti erano lo storico economico Domenico Preti, allievo di Giorgio Mori, e il contemporaneista Tommaso Detti, allievo di Ernesto Ragionieri. Il primo aveva tracciato fin dai primi lavori il perimetro delle sue ricerche: l'ospedale e l'organizzazione della sanità italiana durante il fascismo¹¹. Il secondo si era invece diviso tra la storia della tubercolosi e l'analisi del rapporto tra medicina, professione medica e socialismo nell'Italia liberale¹². Altri storici contemporaneisti si stavano cimentando in quegli anni con i temi sanitari, e l'indice dell'*Annale 7*, *Malattia e salute*, dà conto di quanto questi ultimi riscuotessero successo nell'ambito storiografico. Tuttavia furono Domenico Preti e Tommaso Detti i principali competitor di Frascani quando quest'ultimo si convertì – per così dire – alla storia sanitaria e della professione medica. I tre svolsero in quegli anni un percorso

⁹ C.M. CIPOLLA, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, Cambridge University Press, Cambridge 1976; ID., *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1985.

¹⁰ F. DELLA PERUTA, *Infanzia e società nell'Italia liberale*, in «Studi storici», n. 3, 1979, pp. 473-491; ID., *Sanità pubblica e legislazione sanitaria dall'Unità a Crispi*, in «Studi storici», n. 4, 1980, pp. 713-759.

¹¹ D. PRETI, *Contributo allo studio dell'organizzazione sanitaria italiana in periodo fascista: l'ospedale come istituzione pubblica di assistenza e beneficenza*, in «Ricerche storiche», n. 3, 1978; ID., *Per una storia sociale dell'Italia fascista: la tutela della salute nell'organizzazione dello stato corporativo*, in M.L. BETRI, A. GIGLI MARCHETTI (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982.

¹² T. DETTI, *Medicina, socialismo e democrazia in Italia tra '800 e '900*, in «Movimento operaio e socialista», n. 1, 1979, pp. 3-50; ID., *La questione della tubercolosi nell'Italia giolittiana*, in «Passato e presente», n. 2, 1982, pp. 27-60.

parallelo. Si ritrovarono fianco a fianco nell'*Annale* 7¹³ e pubblicarono le loro monografie sui temi sanitari quasi in contemporanea: Frascani nel 1986; Detti e Preti nel 1987¹⁴.

Il campo della storia sanitaria, nel quale Frascani entrò nel 1980 con il già citato articolo sulla statistica medica, era perciò già discretamente affollato. Suppongo che il glamour che esercitavano i temi sanitari, le malattie, così ricchi di implicazioni e di possibilità di nuovi dissodamenti, sia stato uno dei motivi che lo indussero a dedicarvisi. D'altra parte la storia della salute e della malattia e la *Economics of Health*, il filone di studi che indaga i sistemi sanitari delle moderne società industriali, non erano così distanti dalle sue precedenti ricerche. Le finanze locali, su cui gravava fino alla guerra la spesa sanitaria e assistenziale, erano un comparto della spesa pubblica nazionale, argomento quest'ultimo che costituiva il fulcro della sua prima monografia. Il saggio del 1981, *Finanza locale e sviluppo economico*, può essere considerato la cerniera tra le due fasi di ricerca¹⁵. In esso l'autore indaga il nesso esistente nell'Italia post-unitaria tra l'aumento del debito pubblico e il disavanzo degli enti locali, il cui sistema fiscale era subordinato a quello statale. La sanità entra come oggetto di analisi nel momento in cui Frascani disaggrega l'aumento della spesa pubblica iniziato negli anni Novanta dell'Ottocento, calcolando le uscite a sostegno della sanità, dell'igiene e dell'assistenza devolute in diverse proporzioni dai comuni italiani.

La domanda che sorge quindi a questo punto è in quale modo Paolo Frascani si sia posizionato nel campo della storia sanitaria, quanto abbia pesato l'essere un ricercatore di storia economica e se altre prospettive analitiche abbiano contribuito a identificare il suo approccio di ricerca. Un primo indizio che ci aiuta a rispondere al quesito è rappresentato dalla parola "professione".

Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano: l'inchiesta del 1885 viene pubblicato nel numero di «Quaderni storici», a

¹³ P. FRASCANI, *Ospedali, malati e medici*, cit.; D. PRETI, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista, 1922-1940*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Malattia e medicina. Annali 7. Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1984, pp. 335-387; Id., *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, cit., pp. 955-1015; T. DETTI, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)*, cit., pp. 879-953.

¹⁴ P. FRASCANI, *Ospedale e società*, cit.; T. DETTI, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Franco Angeli, Milano 1987; D. PRETI, *La modernizzazione corporativa, 1922-1940: economia, salute pubblica e istituzioni sanitarie*, Franco Angeli, Milano 1987.

¹⁵ P. FRASCANI, *Finanza locale e sviluppo economico: appunti sulle dinamiche della spesa pubblica in età liberale (1873-1913)*, in «Storia urbana», n. 14, 1981, pp. 183-212.

cura di Raffaele Romanelli, dedicato a *L'indagine sociale nell'unificazione italiana*. In esso Frascani ricostruisce il difficile percorso di costruzione di un sistema di statistiche sanitarie dopo l'Unità, per arrivare a parlare dell'inchiesta del 1885, decollata dopo il colera napoletano del 1884. Inchiesta poco attendibile, come fecero notare i medici dell'epoca, ma che costituisce comunque un documento delle spaventose condizioni igienico-sanitarie in cui versava il paese. Allo stesso numero di «Quaderni storici» aveva collaborato anche Paolo Macry¹⁶. È possibile che Frascani avesse parlato col collega napoletano del suo nuovo interesse di ricerca, e che sia stato Macry a fungere da tramite col gruppo pisano che iniziava ad occuparsi della storia della borghesia.

Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta avvenne – come è noto – il grande mutamento di paradigma della storia sociale: abbandonato lo studio delle classi popolari i ricercatori andarono alla riscoperta della borghesia. Lo fecero con modalità differenti rispetto al passato. La borghesia non fu considerata esclusivamente in un'ottica dicotomica, come soggetto che nei paesi europei contribuì alla modernizzazione politica e sociale o, viceversa, che nulla fece perché essa si realizzasse. A farsi avanti fu una prospettiva interna, attenta a mettere in luce tanto le differenziazioni (di qui l'uso del plurale “borghesie”) quanto la capacità di coesione, i contributi culturali apportati alle società europee ottocentesche, le differenze, infine, tra le varie borghesie, analizzate tanto su scala nazionale quanto, trasversalmente, mettendo a confronto i loro segmenti interni.

Queste nuove prospettive di ricerca che univano la storia sociale delle élites alla storia comparata ebbero il loro centro propulsore nell'università di Bielefeld. Il tema del *Bildungsbürgertum* lanciato da Werner Conze nel 1980¹⁷ come progetto comune di quella che fu battezzata *Neue Sozialgeschichte*, si sviluppò negli anni seguenti soprattutto grazie a Jürgen Kocka¹⁸, alla cui iniziativa si deve la creazione del gruppo di ricerca formato da quaranta studiosi di varie discipline che nel 1986-1987 gettò a Bielefeld le basi di una storia comparata delle borghesie europee. I tre volumi che scaturirono da quell'esperienza furono pubblicati nel

¹⁶ P. MACRY, *La questione scolastica: controllo, conoscenza, consenso (1860-1872)*, in «Quaderni storici», n. 45, 1980, pp. 867-893.

¹⁷ J. KOCKA, *Vorwort*, in ID. (a cura di), *Bürgertum im 19. Jahrhundert. Deutschland im europäischen Vergleich*, DTV, München 1988, vol. I, pp. 8-9.

¹⁸ W. CONZE, J. KOCKA (a cura di), *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert. Bildungssystem und Professionalisierung in internationalen Vergleichen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1985.

1988¹⁹; l'anno successivo ne usciva in Italia una versione *abrégée* a cura di Alberto Mario Banti²⁰.

A Napoli Frascani e Macry si mossero in parallelo con i tedeschi. Influenzati come loro dalla sociologia, diedero una prima interpretazione della storia della borghesia come storia delle professioni. Più interessato al ruolo sociale svolto dai professionisti, Paolo Macry farà confluire questo tema, affrontato nel 1981²¹, in *Ottocento*, il grande affresco delle élites napoletane all'interno del quale le professioni sono considerate come parte del più ampio sistema familiare e di relazioni²².

È proprio questo approccio a sollevare le obiezioni di Frascani ne *Il medico dell'Ottocento*. Pubblicato nel 1982, il saggio fa da apripista agli sviluppi successivi del tema e chiarisce in modo inequivocabile quale sia invece il metodo applicato dallo storico economico alla storia della professione medica. In esso lo storico economico esplicita i concetti su cui sta basando la sua ricerca sui medici e la sanità italiana otto-novecenteschi e indica le piste da percorrere per tracciare la storia del processo di professionalizzazione²³. La riflessione prende avvio dal confronto con la letteratura storiografica estera di cui è profondo conoscitore, come dimostrano i riferimenti bibliografici dell'articolo, tutti stranieri, a riprova del fatto che tra gli storici italiani parlare di professionalizzazione nei primi anni Ottanta era un'impresa pionieristica; fa eccezione il già citato saggio di Macry sui professionisti, con il quale si apriva la sezione del numero 48 di «Quaderni storici» dedicata alle professioni borghesi, da lui stesso curata²⁴.

Col collega napoletano Frascani apre un confronto serrato confutando la sua interpretazione della professionalizzazione come un processo slegato dalla competenza e dai saperi specifici, ma influenzato dagli equilibri sociali²⁵. Grazie a questo approccio storico-antropologico Macry considera infatti la storia delle professioni dall'Ancien Régime alle società complesse in una prospettiva continuistica, dalla quale emerge, a suo avviso, che nel lungo periodo la loro fortuna non è dipesa né dalla scienza né dal mercato ma dal sistema delle relazioni sociali in cui sono inserite.

¹⁹ J. KOCKA (a cura di), *Bürgertum im 19. Jahrhundert*, DTV, München 1988, voll. I-III.

²⁰ Id. (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.

²¹ P. MACRY, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, in «Quaderni storici», n. 48, 1981.

²² Id., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, il Mulino, Bologna 1988.

²³ P. FRASCANI, *Il medico nell'Ottocento*, cit., p. 618.

²⁴ Nella sezione comparivano, oltre all'articolo di Macry, saggi di Harold Perkin, Matthew Ramsey e John H. Weiss.

²⁵ P. FRASCANI, *Il medico nell'Ottocento*, cit., pp. 618-620.

Frascani prende le distanze anche dalla sociologia americana erede di Talcott Parsons (che non cita mai, rimandando invece a Eliot Freidson²⁶) la quale identifica nel concetto di autonomia, intesa come competenza tecnica neutrale, l'essenza del professionismo. Paolo Frascani parrebbe distaccarsi, pur in tono più sommesso, anche dalla tesi di Matthew Ramsey secondo la quale nella lotta per il monopolio medico risiedeva la ragione principale dell'affermazione delle professioni nelle società complesse²⁷. È invece Dietrich Rüschemeyer a offrirgli spunti di riflessione importanti. Secondo lo storico tedesco, non andava sottovalutato l'apporto dato dal sapere scientifico all'affermazione economica e sociale dei professionisti²⁸.

Frascani fa di questo assunto il primo, fondamentale tassello della sua interpretazione del professionismo medico, rispetto al quale il rapporto con la scienza mostra tutta la sua pregnanza. La nascita del metodo clinico, ossia della medicina sperimentale che lavora sul corpo malato, lo osserva e lo indaga, muta radicalmente la formazione professionale e si riverbera sulla funzione sociale del medico. In altre parole, secondo Frascani il processo di professionalizzazione da cui scaturisce la figura del medico moderno non si esaurisce nella sua affermazione sociale, ma ingloba i cambiamenti scientifici ed educativi. Sono questi ultimi a riverberarsi sul ruolo sociale del medico e sul rapporto con i pazienti.

Il progresso della scienza trasforma anche le istituzioni sanitarie. Scienza, ospedale, professione medica: su questa triade poggia secondo Frascani la storia della professionalizzazione e della modernizzazione della medicina. Ma la relazione inscindibile tra scienza, istituzioni, professioni non si applica solo alla medicina bensì a tutte le professioni liberali, come viene spiegato ne *Les professions bourgeoises en Italie à l'époque libérale (1860-1920)*²⁹. Il saggio del 1985 che comprende, oltre ai medici, gli ingegneri e gli avvocati, documenta la partecipazione di Frascani al gruppo di ricerca italiano sulle borghesie, e ne segna al contempo il distacco. Il suo interesse specifico è la medicina e gli interlocutori più adatti sono coloro che si sono occupati, e si occupano, di questa tematica. Nello stesso 1985 viene reclutato nel comitato scientifico di «Società e storia», la rivista

²⁶ E. FREIDSON, *Professional Dominance. The Social Structure of Medical Care*, Transaction Publishers, New Brunswick, New Jersey 1970.

²⁷ M. RAMSEY, *Medicina e politica di monopolio professionale nel XIX secolo*, in «Quaderni storici», n. 48, 1981, pp. 959-1011.

²⁸ D. RÜSCHEMEYER, *Professionalisierung. Theoretische Probleme für die vergleichende Geschichtsforschung*, in «Geschichte und Gesellschaft», n. 3, 1980, pp. 311-325.

²⁹ P. FRASCANI, *Les professions bourgeoises en Italie à l'époque libérale (1860-1920)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», t. 97, n. 1, 1985, pp. 325-340.

fondata da Franco Della Peruta, lo storico che con l'*Annale 7* della *Storia d'Italia* ha rivoluzionato lo studio della sanità nell'età contemporanea.

Messa a punto la ricetta per studiare la professionalizzazione nella sua interazione con la scienza e le istituzioni, Paolo inizia a sperimentarne l'efficacia ne *Il medico dell'Ottocento* e in *Ospedale: malati e medicina dal Risorgimento all'età giolittiana*. Sono due lavori preparatori alla monografia *Ospedale e società in età liberale*, nei quali sono anticipate le principali tematiche che compongono il volume. *Ospedale e società in età liberale* è il libro perfetto che ogni ricercatore vorrebbe aver scritto: asciutto e al tempo stesso completo, compatto e al tempo stesso articolato, dottissimo e al tempo stesso dotato di grande forza narrativa. Un punto fermo della storiografia che tale è rimasto a tutt'oggi, e che nessun'altra ricerca ha preteso di emulare.

Il titolo, vero manifesto della storia sociale d'antan, presenta l'ospedale come il personaggio principale del racconto: è un'istituzione antica che ha cambiato le sue funzioni sotto la spinta di fattori esogeni ed endogeni. L'ospedale è un'arena dove si combattono interessi contrapposti (i medici, gli amministratori, gli enti locali), dove forze di diversa natura interagiscono tra di loro e producono mutamenti dando vita ad un sistema interconnesso, il cui funzionamento Frascani ricostruisce in modo stringente.

La storia delle opere pie era già nota quando egli iniziò la sua ricerca. Frascani parte da lì per concentrarsi sul percorso che ha portato dall'ospedale dei poveri, dall'ospedale cronicario alla medicalizzazione dell'ospedale stesso. È un tragitto che si compie tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale grazie all'interazione di soggetti molteplici: l'ambiente economico esterno, le conquiste scientifiche, la classe medica nelle sue molteplici sfaccettature e la sua formazione, i pazienti la cui composizione muta col mutare dell'istituzione ospedaliera e che loro stessi contribuiscono a cambiare. Gli attori che animano questo affresco sono legati tra loro da connessioni e rimandi: è una catena che parte dalla scoperta della medicalizzazione asettica e che trascina con sé tutti gli attori in scena in un processo che, malgrado le forze che lo osteggiano, va avanti.

La trasformazione dell'ospedale – da assistenza dei poveri a luogo di cura anche per pazienti ricchi e paganti – viene documentata attraverso il ricorso a fonti poco o nulla conosciute, quali i bollettini e i rendiconti clinici, e a una quantità considerevole di dati statistici sulla tipologia e distribuzione territoriale degli ospedali, le malattie, la mortalità, le degenze, i costi dei ricoveri, i farmaci impiegati ecc. Questa base quantitativa, usuale nel lavoro di uno storico economico, offre un supporto concreto alle interpretazioni che prendono corpo con l'avanzare della ricerca.

L'approccio utilizzato da Frascani è agli antipodi delle analisi politico-ideologiche che avevano precedentemente improntato la ricostruzione della storia dei medici socialisti³⁰. All'immagine romantica di quegli apostoli laici che praticavano la professione come una missione, Frascani affianca altre tipologie di medici: quelli che rivendicano un maggior potere decisionale negli ospedali e quelli che si battono per la modernizzazione dei nosocomi³¹. Le conclusioni a cui giunge Paolo Frascani correggono, anche se non ribaltano del tutto, il paradigma dell'arretratezza del sistema ospedaliero italiano in età liberale che aveva fino allora dominato la storiografia. Alle interpretazioni che collocano nel ventennio fascista la nascita dell'ospedale moderno³², egli contrappone la tesi che potremmo definire dell'arretratezza relativa.

Se sul finire dell'età giolittiana permangono nel sistema ospedaliero italiano buchi e carenze, la ricerca di Frascani ha messo invece in evidenza che i passaggi fondamentali della modernizzazione ospedaliera furono realizzati: nei grandi ospedali si compivano interventi chirurgici complessi; l'autorevolezza del medico era cresciuta; i ricoveri erano sempre più dettati da esigenze mediche piuttosto che caritatevoli. Questa interpretazione è tanto più credibile in quanto scaturisce da una conoscenza profonda dei sistemi ospedalieri stranieri³³ e dalla costante applicazione del metodo comparativo nello svolgimento della ricerca sul caso italiano.

Ho conosciuto Paolo a metà degli anni Novanta e ho condiviso con lui l'ultima stagione dei suoi studi medico-sanitari³⁴. Dopo di che è partito per un nuovo viaggio... sul mare, nel quale ho avuto la gioia di essere accolta a bordo³⁵.

³⁰ T. DETTI, *Medicina, democrazia e socialismo in Italia tra '800 e '900*, in «Movimento operaio e socialista», II, 1979, pp. 3-50.

³¹ P. FRASCANI, *Ospedale e società*, cit., pp. 236-238.

³² D. PRETI, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista (1922-1940): un aspetto della modernizzazione corporativa*, cit.

³³ P. FRASCANI, *L'ospedale moderno in Europa e negli Stati Uniti: riflessioni sulla recente storiografia*, in «Società e storia», XIV, n. 52, 1991, pp. 406-416; ID., *L'ospedale fuori d'Italia. Prospettive di ricerca e riflessioni (1750-1915)*, in M.L. BETRI, E. BRESSAN (a cura di), *Gli ospedali in area padana tra Settecento e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 11-25.

³⁴ P. FRASCANI, *Between the state and the market: physicians in liberal Italy*, in M. MALATESTA (a cura di), *Society and the Professions in Italy, 1860-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 145-174; ID., *I medici dall'Unità al fascismo*, in M. MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, Einaudi, Torino 1996, pp. 147-189.

³⁵ P. FRASCANI (a cura di), *A vela e a vapore. Economie culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Donzelli, Roma 2001; M. MALATESTA, *Le élites e la vela*, ivi, pp. 267-306.

Roberto Parisi

Gli assetti socio-economici e urbani della Napoli contemporanea

La città e la fabbrica. Dalla stagione igienista alla deindustrializzazione

Le leggi speciali per il “Risanamento” e per il “Risorgimento economico” di Napoli, promulgate rispettivamente il 15 gennaio 1885 (n. 2892) e l’8 luglio 1904 (n. 351), sono due tappe fondamentali della storia urbano-industriale della città partenopea.

Emanata in seguito all’epidemia di colera che colpì Napoli nell’estate del 1884, la legge del 1885 consentì di risanare da un punto di vista ambientale una parte del centro storico, di predisporre la messa a punto di un moderno «quartiere industriale» e di fissare le prime direttrici di espansione territoriale oltre i limiti della città consolidata¹. Analogamente, la legge del 1904 favorì il rilancio dello spazio urbano-industriale di Napoli dando avvio allo sviluppo della moderna periferia con un progetto di localizzazione preordinata dei luoghi del lavoro basato sull’istituzione della prima «zona industriale» italiana².

I piani scaturiti da entrambe le leggi si inquadrano nella stagione igienista che caratterizzò la disciplina delle industrie insalubri e in particolare l’esperienza urbanistica in Italia tra i primi decenni post-unitari e gli anni Venti del Novecento³. A livello nazionale, infatti, le questioni di igiene urbana derivanti dal rapporto «fabbrica-ambiente-popolazione circostante»⁴

¹ G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento. Il recupero di una struttura urbana*, Fondazione Banco di Napoli, Napoli 1980.

² G. ACOCCELLA (a cura di), *Lo Stato e il Mezzogiorno. A Ottanta anni dalla legge speciale per Napoli*, Atti del Convegno (Napoli 10-11 dicembre 1984), Guida, Napoli 1986.

³ R. PARISI, *Le forme d’Igèa e le persuasioni di Prometeo. Fabbriche, sanatori e “città giardino” a Napoli*, in G. CORONA, S. NERI SERNERI (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell’Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2007, pp. 123-140.

⁴ P. FRASCANI, *La disciplina delle industrie insalubri nella legislazione sanitaria italiana (1865-1910)*, in M.L. BETRI, A. GIGLI MARCHETTI (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall’Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, p. 714.

trovarono una prima risposta normativa nel titolo terzo della cosiddetta legge “Crispi-Pagliani” del 22 dicembre 1888 (n. 5849) «sull’ordinamento dell’amministrazione e dell’assistenza sanitaria del Regno», ma l’esigenza di controllare anche sul piano urbanistico gli effetti inquinanti delle «arti insalubri e rumorose» cominciò a manifestarsi in maniera più consistente fin dai primi anni post-unitari e in alcuni casi, come a Napoli, anche in età preunitaria.

Un primo progetto «per rilegare in apposito quartiere le arti insalubri ed incommode» fu presentato nel 1860 al Consiglio Edilizio di Napoli dall’ingegnere di ponti e strade Luigi Giura, ma non ebbe seguito⁵. L’area destinata ad accogliere questo quartiere era molto probabilmente quella posta ad oriente della città, dove si erano attestate le prime due ferrovie borboniche per Castellammare e per Capua e dove, tra il 1835 e il 1845, era stato realizzato il “rione Conceria”, che a sua volta costituisce uno dei primi casi di delocalizzazione preordinata di impianti produttivi in un’area a carattere monofunzionale, esterna alle mura urbane.

Tuttavia, a parte il quartiere della concia, che rimase un’iniziativa isolata, tutti gli impianti industriali sorti successivamente nella periferia orientale di Napoli si insediarono senza alcun riferimento prescrittivo, occupando lotti liberi presenti lungo i tracciati ferroviari o a ridosso della nuova stazione centrale, che fu localizzata nel 1861 al centro della fascia periurbana prossima all’antico pomerio urbano, pregiudicando un più razionale processo di espansione della città. A queste condizioni si aggiungeva la questione delle industrie insalubri presenti nei quartieri storici e in particolare nel fossato di Castel Nuovo, che ancora alla fine dell’Ottocento poteva considerarsi una delle zone a più alto tasso d’inquinamento della città⁶.

Tra i maggiori scienziati a porsi in quegli stessi anni il problema dell’industria insalubre figura il medico igienista Marino Turchi⁷, ma un

⁵ R. PARISI, *Luigi Giura 1795-1864. Ingegnere e architetto dell’Ottocento*, Electa Napoli, Napoli 2003.

⁶ Sulle condizioni igieniche e sociali dei «quartieri bassi» di Napoli, si veda C. PETRACONE, *Condizioni di vita delle classi popolari a Napoli dall’Unità al Risanamento 1861-1885*, in «Storia Urbana», 1978, n. 4, pp. 209-220. Un primo tentativo di georeferenziazione delle attività produttive presenti nell’Ottocento nel centro storico è in P. ROSSI, *L’area industriale orientale nel secolo scorso: progetti e trasformazioni urbanistiche dopo il 1860*, in A. VITALE (a cura di), *Napoli un destino industriale*, Cuen, Napoli 1992, pp. 329-334. Per gli anni della mobilitazione industriale (1917), si veda A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Athena, Napoli 1990.

⁷ R. PARISI, *Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto*, in «Meridiana», n. 42, 2001, pp. 56-58.

ulteriore passo in avanti si registra in seguito all'epidemia di colera che colpì la città nel 1873 e che vide impegnato il "medico statista" Achille Spatuzzi in una sistematica topografia medica del tessuto insediativo.

Alla fine del suo mandato (1879), Spatuzzi evidenziò non solo il problema della presenza di molte industrie inquinanti all'interno della città, ma anche la necessità di intervenire su quegli «stabilimenti industriali, messi fuori dell'abitato, [che] hanno locali di lavorazione pessimi, mentre sono situati in luoghi adattissimi». A suo avviso, non era sufficiente concentrare l'industria in una determinata zona esterna alla città, ma era necessario garantire la presenza di infrastrutture adeguate per il controllo ambientale degli scarti della produzione e più in particolare per «raccolgere gli scoli [...] per servirsene o ad irrigare le vicine terre o per altri usi industriali»⁸.

Tale questione era stata oggetto di una dettagliata relazione presentata dall'ingegnere napoletano Giuseppe Garzia in occasione del secondo congresso nazionale degli architetti e ingegneri italiani, svoltosi a Firenze nel settembre 1875. La lettura del suo intervento chiarisce bene il livello di consapevolezza raggiunto in Italia sul problema urbano degli «stabilimenti industriali insalubri, incomodi e pericolosi» e l'apporto fornito dalla cultura tecnica napoletana per la sua risoluzione.

Garzia, infatti, attingendo alla legislazione di altri stati europei, aveva affrontato il problema declinandolo sotto due aspetti, quello della *salubrité interieure*, riguardante «la salute degli operai nello interno degli opificii», e la *salubrité exterieure*, tesa a «proteggere il vicinato»⁹. A suo avviso l'Italia scontava un enorme ritardo rispetto agli altri paesi europei, poiché non si era ancora dotata di uno strumento legislativo nazionale in grado di classificare le industrie in base a livelli di nocività ambientale e di uniformare in tal senso i regolamenti d'igiene e di polizia emanati in diverse città. Non mancò, tuttavia, di aggiungere alcuni dettagli sul regolamento d'igiene di Napoli approvato nel 1872, nel quale era stata prevista la classificazione delle industrie insalubri in tre diverse tipologie, in base al livello di nocività.

Sulla base di queste esperienze e delle numerose proposte urbanistiche elaborate in seguito a un concorso di idee bandito nel 1871¹⁰, il municipio

⁸ A. SPATUZZI, *La costituzione sanitaria di Napoli. Note statistico-etologiche in rapporto alla mortalità del sessennio 1873-78*, Napoli 1879, pp. 139-140.

⁹ Memoria del Cav. Ing. Giuseppe Garzia, in *Secondo congresso degli architetti e ingegneri italiani in Firenze. Atti*, Firenze 1876, pp. 528-532.

¹⁰ G. ALISIO, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina, Roma 1978.

di Napoli mise a punto tra il 1882 e il 1884 un progetto di massima per un «quartiere industriale» da realizzare nell'area orientale della città, che unitamente ad un più ampio piano di bonifica e di ampliamento fu presentato all'esposizione nazionale di Torino del 1884¹¹, pochi mesi prima dell'epidemia colerica.

Nell'ambito dei lavori del Risanamento il progetto per un «quartiere industriale» fu poi affidato ad una speciale commissione, coordinata dall'ingegnere municipale Adolfo Giambarba, che lo mise a punto tra la fine del 1885 e il 1897¹². Anche se non fu approvato per mancanza di risorse, il progetto presentava tutti gli elementi tipici di un'area industriale attrezzata: la suddivisione in lotti regolari e in tre aree differenti, individuate in base al grado di insalubrità delle industrie: un parco verde che fungeva da filtro rispetto al resto della città, una rete interna stradale e ferroviaria, un canale navigabile di collegamento con il porto e una serie di incentivi e agevolazioni fiscali per l'acquisizione dei terreni e per l'approvvigionamento delle risorse energetiche e delle materie prime.

Gli indirizzi di carattere tecnico-urbanistico contenuti in questo progetto orientarono, a partire dal 1902, i lavori della Reale Commissione per l'incremento industriale di Napoli e furono recepiti dall'ufficio tecnico del comune che, in applicazione della legge del 1904, portò a compimento il piano regolatore di una «zona aperta» da realizzare nell'area orientale di Napoli e «destinata alla costruzione di case operaie e popolari e di stabilimenti industriali».

Il Governo italiano approvò il piano con legge n. 570 del 14 ottobre 1906, ma pressoché contemporaneamente, in deroga a questo stesso dispositivo, favorì l'insediamento dell'Ilva nella piana di Bagnoli, sul fronte occidentale della città partenopea¹³. Questa scelta ubicazionale influi in maniera significativa sullo sviluppo urbano-industriale di Napoli. A distanza di un ventennio, infatti, quando si porterà a compimento l'idea nittiana della «Grande Napoli», con l'annessione amministrativa dei comuni limitrofi (1925-1926), la città risulterà compressa ad est e ad ovest da due grandi zone industriali.

¹¹ R. MOSCHITTI, *Napoli all'esposizione generale italiana in Torino nel 1884*, Tip. Commerciale, Napoli 1884, p. 374.

¹² G. RUSSO, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, Esi, Napoli 1960, pp. 502-511; P. SICA, *Storia dell'Urbanistica. L'Ottocento*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1991, vol. II, pp. 561-565.

¹³ B. GRAVAGNUOLO, *Dal Liberty alle guerre*, in P. BELFIORE, B. GRAVAGNUOLO (a cura di), *Napoli. Architettura e Urbanistica del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 13.

Nell'area occidentale, la localizzazione dell'Ilva e degli impianti della Società Cementerie Litoranee aveva irrimediabilmente mortificato il disegno originario di favorire lo sviluppo del turismo archeologico e balneare e di localizzarvi quartieri residenziali per le classi più agiate¹⁴. Nell'area orientale, dove si erano insediati gli impianti petrolchimici della Socony Oil e dell'Agip, la gestione speculativa dei suoli di proprietà della Società Veneta di Costruzioni aveva ritardato l'intervento di delocalizzazione di una parte consistente delle industrie insalubri ancora presenti nel centro storico, pregiudicando il necessario raccordo tra i nuovi rioni operai previsti dal piano di Risanamento e la zona industriale¹⁵.

Una svolta verso un maggiore coordinamento tra pianificazione urbanistica e programmazione economica si registra, almeno sul piano delle intenzioni, nel corso degli anni Trenta, quando si verificò una convergenza d'interessi tra alcuni dei principali protagonisti della storia economica e urbanistica di Napoli di quel periodo, come Alberto Beneduce, presidente dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), sotto il cui controllo confluì l'Ilva, Giuseppe Cenzato, presidente della SME e dell'Unione Industriali, e l'urbanista Luigi Piccinato, cooptato nel 1934 nella commissione per il piano regolatore generale della città, in qualità di rappresentante della Fondazione Politecnica creata dallo stesso Cenzato.

Nella relazione di presentazione del piano regolatore, approvato dal governo nel 1939, quella industriale appare come una componente non secondaria della questione urbanistica di Napoli¹⁶.

Registrando la presenza di industrie ancora sparse in «località inadatte al loro esercizio [...] e mal servite dai mezzi di comunicazione per l'afflusso delle maestranze» e, allo stesso tempo, rimarcando «che la creazione del grande stabilimento industriale dell'Ilva [aveva] compromessa la sistema-

¹⁴ V. ANDRIELLO, A. BELLÌ, D. LEPORÉ (cura di), *Il luogo e la fabbrica. L'impianto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Napoli 1991. Sui progetti per l'area occidentale, si veda F. MANGONE, G. BELLÌ, *Posillipo, Fuorigrotta e Bagnoli. Progetti urbanistici per la Napoli del mito. 1860-1935*, Grimaldi & C., Napoli 2011. Per gli aspetti ambientali, si veda G. CORONA, *Industrialismo e ambiente urbano: le molte identità di Bagnoli*, in S. ADORNO, S. NERI SERNERI (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 189-211.

¹⁵ R. PARISI, *Un «Genio» in crisi tra «ragion di Stato» e logiche di mercato. Ingegneri militari e trasformazione urbane a Napoli nell'Ottocento*, in «Città e Storia», n. 2, 2009, pp. 205-219.

¹⁶ Sul piano regolatore del 1939 resta fondamentale V. DE LUCIA, A. JANNELLO, *L'urbanistica a Napoli dal Dopoguerra ad oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», n. 65, 1976, pp. 5-14.

zione integrale» dell'area flegrea, il piano intendeva sancire il passaggio culturale dalla «vecchia» urbanistica degli ingegneri sanitari alla «tecnica urbanistica moderna» e dunque ai principi dello *zoning*, secondo i quali occorreva perseguire «una disposizione del tutto aperta, a quartieri staccati gli uni dagli altri, intramezzati da zone libere, da parchi, da campagna, e ciascuno con una propria fisionomia»¹⁷.

In definitiva, almeno sulla carta, il salto di scala territoriale e la piena adesione alla logica dello *zoning* resero il piano regolatore di Napoli del 1939 uno strumento in grado di innescare meccanismi di rigenerazione dello spazio urbano-industriale, in piena sintonia con gli indirizzi teorici che in quegli anni erano emersi nell'ambiente tecnico urbanistico, sia a livello nazionale che internazionale.

Questo stesso approccio si può riscontrare anche scelta di realizzare un nuovo «grande quartiere degli affari» nell'area orientale della città, che implicitamente teneva conto della necessità di decentrare alcune delle attività produttive insediate al suo interno a partire dal 1906.

Questa idea si concretizzò solo dopo il secondo dopoguerra, ma cominciò a strutturarsi in tempo reale fin dal 1° aprile 1939, con l'avvio dei lavori per la realizzazione del grande complesso industriale dell'Alfa Romeo Avio a Pomigliano d'Arco, piccolo casale agricolo posto lungo l'antica consolare per le Puglie, a poco più di dieci chilometri da Napoli.

Pur trattandosi di un'iniziativa concepita nell'ambito delle politiche belliche del regime, l'insediamento dell'Alfa Romeo Avio è un tipico esempio di decentramento industriale praticato attraverso la tecnica urbanistica dello *zoning* ed esito di una stretta collaborazione tra un architetto-urbanista come Alessandro Cairoli, un ingegnere di produzione come Ugo Gobbato e un capo-progettista aeronautico come l'ingegnere Filippo Zappata¹⁸.

In quattro anni (1939-1943), fu realizzato un villaggio industriale autosufficiente, autonomo rispetto al piccolo nucleo urbano di Pomigliano e decentrato rispetto a Napoli, ma adeguatamente collegato da un punto di vista logistico.

La scelta ubicazionale sopravvivrà all'azienda. Al posto dell'Alfa Romeo, infatti, dopo i danni del secondo conflitto bellico, sorgerà nel 1949 la società Aerfer - Officine di Pomigliano per Costruzioni Aeronautiche e Ferroviarie, nella quale la Finmeccanica fece confluire nel 1956 gli impianti

¹⁷ Piano regolatore generale della Città di Napoli, *Relazioni della Commissione intersindacale per il piano regolatore generale della Città di Napoli*, Napoli 1936, p. 35.

¹⁸ R. PARISI, *Una company town di Stato nell'Italia meridionale. Pomigliano d'Arco dall'Alfa Avio all'Alfa Sud (1939-1968)*, in «Ricerche storiche», n. 1, 2009, pp. 167-182.

di Capodichino e del Vasto, presenti fin dal 1904 nella zona industriale orientale di Napoli.

Sotto la regia dell'IRI, il processo di dismissione del doppio nucleo napoletano dell'Aerfer fu articolato secondo due traiettorie territoriali, una destinata a spostare il comparto ferroviario del Vasto a Pozzuoli, dove al posto dell'Armstrong sorse successivamente la Sofer; l'altra destinata a ricompattare il polo aeronautico di Pomigliano d'Arco.

Il caso dell'Aerfer è esemplificativo dei limiti insiti nel processo di delocalizzazione industriale che segnerà il destino delle due periferie urbano-industriali di Napoli, orientale e occidentale, per tutto il secondo Novecento.

Per quanto fortemente sostenuta dalla prima giunta democratica del comune di Napoli, la decompressione del sistema industriale urbano prevista dal piano regolatore redatto da Luigi Cosenza nel 1946 non fu attuata. Venne meno il proposito di trasformare le parti della città dove ancora insistevano impianti produttivi distrutti o danneggiati durante il conflitto bellico in «zone industriali di transazione»¹⁹, così come l'innovativa idea di creare nuove zone industriali «satelliti» da destinare all'industria agro-alimentare e da realizzare all'esterno del tessuto insediativo, lungo le direttrici nord-orientali del capoluogo campano, nei comuni di Casalnuovo e di Frattamaggiore.

Viceversa, furono confermate le due zone industriali esistenti. All'interno dell'area orientale, infatti, mediante interventi di ricostruzione si confermò la presenza sia degli impianti più antichi, generalmente legati al settore metalmeccanico o alle attività di trasformazione dei prodotti agro-alimentari, come le fabbriche Pattison, Cirio e Del Gaizo, sia gli impianti sorti in seguito alla legge del 1904, come ad esempio le Manifatture Cotoniere Meridionali, le centrali termoelettriche della Sme, le raffinerie della Socony Mobil e dell'Agip. In questa stessa area sorsero inoltre i nuovi impianti della Fiat (1956), dell'Ignis Sud, della Fondazione Feltrinelli per la lavorazione del legno (1958) e il grande complesso della Manifattura Tabacchi di via Gianturco (1956), tra i pochi casi di effettivo trasferimento di attività produttive inquinanti fino ad allora ancora esercitate nel centro storico della città²⁰.

¹⁹ Piano regolatore di Napoli 1945, *Relazione al Sindaco*, dattiloscritto, Comune di Napoli, Dipartimento di Pianificazione Urbanistica, fondo Archivi Urbana. Atti Urbanistici, 1/s0p1. Si cita da brani dell'esemplare commentato in A. DAL PIAZ, *Napoli 1945-1985. Quarant'anni di urbanistica*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 22.

²⁰ R. PARISI, *La Manifattura Tabacchi «Galileo Ferraris» e il patrimonio industriale di Napoli-Est*, in R. DEL PRETE (a cura di), *Dentro e fuori la fabbrica. Il tabacco in Italia*

Nell'area occidentale, invece, mentre si procedeva ai lavori di ricostruzione e di ampliamento dell'Ilva, si insediarono nelle immediate vicinanze la Cementir (1951) e la Montecatini. I nuovi impianti della Novopan e della Motta Sud (1954) si collocarono in prossimità della vicina Mostra d'Oltremare, nel quartiere di Fuorigrotta. Senza alcun criterio regolatore, al di fuori dei confini comunali, si insediarono infine la Pirelli Cavi (1954) e l'Olivetti (1955) a Pozzuoli, la Selenia (1952) a Bacoli, la Dalmine (1952) a Torre Annunziata e la Resem Montedison (1954) a Casoria.

In tutti i casi, anche con il sostegno delle industrie stesse, si registrò un processo di irreversibile saturazione degli spazi urbani vitali che separavano le fabbriche dalle residenze. Questo tipo di promiscuità ambientale si configurava dunque come un problema di carattere sociale non ancora risolto, ma in parte anche poco avvertito e del tutto estraneo ai principi che di lì a poco orienteranno il dibattito urbanistico e politico-economico sul nuovo concetto di «zona industriale» introdotto con la legge n. 634 del 29 luglio 1957²¹.

Infatti, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, impaludata nelle politiche di edilizia speculativa, che prima il blocco laurino e poi il potere democristiano dei Gava avevano favorito, Napoli era ancora compressa tra le due grandi zone industriali che occupavano una porzione consistente della periferia ad est e ad ovest della città e che dunque non si configuravano più come «zone attrezzate» dove era insediata la fabbrica extra-urbana, ma come «quartieri industriali» in corso di saturazione, promiscuamente fagocitati nel tessuto residenziale circostante.

Non a caso, nel corso degli anni Sessanta, sulle pagine di «Urbanistica» cominciarono ad emergere i limiti della programmazione territoriale allora in atto e soprattutto i problemi derivanti da un uso distorto del progetto urbanistico, spesso piegato alla necessità di «razionalizzare» processi già avviati o già predisposti per attingere alle misure statali di sostegno finanziario erogate tramite la Cassa per il Mezzogiorno²².

In questa chiave va dunque letto il complesso percorso che, a partire dal 1962, portò alla definitiva approvazione, nell'ottobre del 1968, del

tra memoria e prospettive, Atti del convegno nazionale (Benevento, 16-18 giugno 2011), Franco Angeli, Milano 2012, pp. 83-97.

²¹ N. DATOMO, *Nota sulla legge 634/57*, in «Storia Urbana», n. 130, 2011, pp. 8-10; R. PARISI, *Stato e fabbriche. Architettura e urbanistica per le aree di sviluppo industriale nel secondo Novecento meridionale*, in «Patrimonio Industriale», n. 8, 2011, pp. 57-69.

²² P. RADOGNA, *Sviluppo industriale e programmazione territoriale nel Mezzogiorno*, in «Urbanistica», n. 45, 1965, pp. 9-40.

piano regolatore dell'Area di Sviluppo Industriale del Consorzio della provincia di Napoli²³.

“Decentramento urbano” e “decentramento industriale”, che nel caso di Napoli si sarebbero dovute tradurre in un piano di decompressione e di delocalizzazione alla scala regionale, verso le fasce più interne della Campania, si tradussero in un programma che destinò al Consorzio ASI napoletano il più alto tasso di concentrazione industriale, distribuendolo nei sette agglomerati che in gran parte componevano la fascia interna più prossima al capoluogo (Caivano, Acerra, Pomigliano d'Arco, Nola-Mari-gliano, Giugliano-Qualiano, Casoria-Arzano-Frattamaggiore, foce Sarno).

Contemporaneamente, nel cuore della zona industriale orientale di Napoli, si consumava un altro significativo processo di destabilizzazione degli indirizzi di piano e dei programmi fino ad allora avanzati per il decongestionamento dell'apparato produttivo. La neocostituita Mobil Oil (già Socony Mobil) avanzò infatti una richiesta al governo per implementare ulteriormente la propria capacità lavorativa, in vista della scadenza della concessione governativa. Ostacolata dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, ma sostenuta dal Ministero dell'industria e dalle parti sindacali, che considerarono reale la minaccia dell'azienda americana di spostare i propri impianti a Marsiglia, la richiesta fu infine approvata con una proroga ventennale della concessione (31 dicembre 1993)²⁴.

Ancora più complessa e articolata è invece la vicenda dell'Italsider nella zona industriale occidentale. L'idea di trasferire l'impianto siderurgico altrove, «per restituire alla loro naturale destinazione turistica le aree occupate ormai da 60 anni»²⁵, era una proposta avanzata dai progettisti del piano ASI per conto del Consorzio, e quindi anche dell'IRI, di cui faceva parte la Finsider.

Tuttavia, nel corso dei quattro anni che occorsero per elaborare ed approvare il piano ASI, l'Italsider portò avanti il programma di acquisizione di nuovi suoli, ottenendo l'autorizzazione per un piano di ampliamento che, con un investimento di 400 miliardi, avrebbe consentito di espandere la proprietà verso i quartieri di Bagnoli e di Fuorigrotta e di conquistare addirittura una striscia di mare con una colmata di 22 ettari.

²³ L. BARBATO, *Politica meridionalistica e localizzazione industriale. Dalla legge Pastore all'Alfa Sud*, Marsilio, Padova 1968.

²⁴ R. PARISI, *Tra acciaio e petrolio. Storia dello spazio urbano-industriale di Napoli (1945-1985)*, in «Italia contemporanea», n. 285, 2017, pp. 21-48.

²⁵ L. TOCCHETTI, C. BEGUINOT, G. MAZZUOLO, *L'area di sviluppo industriale della provincia di Napoli*, Camera di Commercio, Napoli 1962, p. 143.

Questa «fame di spazio», che nascondeva secondo alcuni studiosi «interessi [...] non del tutto trasparenti»²⁶, più che all'innovazione degli impianti, fu rivolta al miglioramento della viabilità interna, sia su ferro, che su gomma, con la creazione di una rete stradale di circa dieci chilometri.

Approntato nell'aprile 1969 e adottato dal comune quasi un anno dopo (marzo 1970), il nuovo piano regolatore generale di Napoli confermò la presenza del siderurgico e del petrolchimico dentro lo spazio urbano, assecondando gli orientamenti esplicitamente manifestati a livello nazionale dal Ministero dell'industria e dall'IRI.

A tali scelte si oppose il Consiglio Superiore dei Lavori pubblici, che approvò il piano regolatore il 31 marzo 1972 con alcune sostanziali modifiche, in base alle quali le due zone industriali di Napoli vennero destinate esclusivamente ad «attività di tipo manifatturiero, con esclusione di industrie di base ed industrie nocive ed inquinanti». Nelle stesse aree, inoltre, fu vietata la costruzione di «case di abitazione».

Le decisioni «ecologiste» alle quali giunse il Ministero dei Lavori pubblici erano state però già aggirate, poiché il piano regolatore definitivo del 1972 si configurò come il risultato di una mediazione politica tra gli interessi locali e le pressioni esercitate dalla grande industria, sia pubblica, che privata, traducendosi in due significative varianti al piano stesso e in un avveniristico progetto per una «nuova città industriale» da realizzare tra Napoli e Nola.

Le due varianti al piano regolatore di Napoli furono fagocitate dall'IRI e messe in atto attraverso due diverse società. La prima riguardava la realizzazione di un asse stradale di scorrimento veloce, che avrebbe favorito il collegamento tra le periferie est ed ovest di Napoli. Attraverso la società Infrasad, l'IRI intendeva «realizzare per la prima volta in Italia un'autostrada sostanzialmente urbana», il cui scopo doveva essere non solo quello di decongestionare il traffico veicolare nel centro, ma di «costituire un indiscutibile incentivo allo sviluppo economico della città grazie al più immediato allacciamento delle sue zone industriali alla grande rete autostradale nazionale»²⁷.

La seconda variante riguardava uno dei primi casi di dismissione industriale che interessarono la periferia orientale di Napoli nel secondo Novecento. Si trattava, infatti, dei due impianti della Diatto-Benvenuti e della Rüpling sorti rispettivamente nel 1904 e nel 1913, che entrarono a

²⁶ V. ANDRIELLO, A. BELLÌ, D. LEPORE (cura di), *Il luogo e la fabbrica*, cit., pp. 164-176.

²⁷ Archivio storico IRI, b. R3990, fasc. 1.2, Tangenziale di Napoli, carteggio relativo alla costituzione, 1966.

far parte del patrimonio della “Mededil - Società Edilizia Mediterranea”, costituita con il concorso azionario della Società Immobiliare Italiana, della Società italiana per condotte d’acqua e dell’Istituto romano di beni stabili, alle quali si aggiunsero successivamente l’IRI, attraverso la Sme, e il Banco di Napoli.

Approfittando di un dispositivo di legge del 1963, che consentiva il trasferimento in altra zona del nuovo Palazzo di Giustizia, la Mededil riuscì a far stralciare dal piano regolatore la variante per il nuovo centro direzionale di Napoli e a destinare a questo scopo l’area occupata dai due impianti dismessi.

A queste due varianti si affiancò, infine, l’ambiziosa idea di promuovere uno studio di fattibilità per la realizzazione di una nuova “città industriale” nell’area di sviluppo industriale di Napoli, che sempre l’IRI, nel gennaio 1969, manifestò al Ministero delle Partecipazioni Statali.

A questo scopo, tramite l’Italstat, l’IRI costituì il 21 dicembre 1968 la società SICIR - Sviluppo Insediamenti Campani Industriali e Residenziali s.p.a, alla quale aderirono il Consorzio ASI, la Camera di Commercio e la Società per il Risanamento di Napoli.

Il progetto, che vide anche la partecipazione mista della Fiat, attraverso la società di costruzioni Impresit, fu affidato all’architetto Franz di Salvo, il quale concepì un primo nucleo urbano per 65mila abitanti, dotato di aeroporto a servizio dell’ASI di Nola-Marigliano, di un ospedale e di un polo universitario. Nello spirito delle grandi megastrutture urbane, questo primo nucleo doveva costituire il «modulo urbanistico elementare» per una città lineare di 300.000 abitanti, da interpretare come una delle città satelliti che avrebbero dovuto favorire la decompressione di Napoli²⁸.

Tuttavia, diversamente dalla tangenziale e dal centro direzionale, questo progetto non si concretizzò, poiché nelle aree prestabilite per la realizzazione di una “città industriale” si era andata sviluppando nel frattempo una sorta di “città spontanea”, sebbene legittimata dalla legge “Ponte” n. 765 del 6 agosto 1967.

L’epidemia di colera che colpì il capoluogo campano nell’agosto del 1973 estese il problema della profonda precarietà ambientale a tutto il tessuto insediativo di Napoli, ma l’apporto inquinante dell’industria poteva essere oramai considerato un dato di fatto incontrovertibile.

A fronte di un incremento del 38% degli addetti all’industria registrato in Campania nel ventennio 1951-1971, con punte che superavano

²⁸ G. Fusco (a cura di), *Francesco Di Salvo. Opere e progetti*, Clean, Napoli 2003.

il 100% nei comuni di Caserta e Aversa²⁹, la prevalente concentrazione di fabbriche in quei pochi comuni contermini alla città di Napoli costituiva il consuntivo statistico di un primo irrevocabile fallimento nelle politiche di piano praticate attraverso il Consorzio ASI napoletano.

Nel decennio 1961-1971 il centro storico aveva perso 50mila abitanti, mentre nei quartieri periferici occidentali e orientali si registrava un incremento rispettivamente di 120mila e di 40mila residenti. Negli anni 1971-1978, inoltre, mentre si consolidava il processo “spontaneo” di saturazione insediativa degli spazi intercomunali lungo la direttrice per Pomigliano e Nola, il capoluogo campano registrava un calo demografico.

Dal punto di vista urbano-industriale, il principale problema di Napoli resta però, per quasi tutto il secondo Novecento, quello della presenza ingombrante all'interno della città delle due grandi industrie di base, siderurgica e petrolchimica. La dismissione dell'Ilva a occidente e degli impianti dell'Agip e della Mobil Oil a oriente, avviata nei primi anni Novanta, è il sintomo mediaticamente più evidente della nuova stagione della deindustrializzazione. Si tratta di un fenomeno molto complesso che affonda le radici nel secondo dopoguerra, quando la comunità locale esprime chiaramente l'esigenza di delocalizzare questi impianti, ma che matura pienamente a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, quando a livello globale il mercato delle merci e del lavoro era già in una fase di profonda evoluzione.

Alla scala urbana, questo fenomeno si riscontra nella profonda evoluzione spaziale e logistica dei luoghi del commercio, che interessò Napoli in una prospettiva metropolitana, lungo la direttrice di sviluppo territoriale per Nola, di cui Pomigliano d'Arco era diventata un punto nodale.

Mentre nella città dell'Alfa il luogo del lavoro cominciava ad avvertire i primi effetti dei profondi mutamenti in atto nell'arcipelago meridionale della Fiat, caratterizzato dal progressivo passaggio dall'automazione rigida alla produzione snella che si andò configurando per tappe tra Termoli (1971-1986) e Melfi (1990-1992), a Napoli l'antica piazza Mercato fu investita da un irreversibile processo di dismissione produttiva, indotto dalla volontà di alcuni imprenditori locali di delocalizzare all'esterno della città la propria attività di commercio all'ingrosso.

In seguito a questa scelta, sorse l'idea di realizzare un Centro Integrato Servizi (CIS) e di localizzarlo all'interno dell'agglomerato industriale di Nola. Realizzato a partire dal 1977, il CIS di Nola si configurò fin dall'i-

²⁹ G. TAGLIACARNE (a cura di), *Livello di vita e tendenze di sviluppo delle aree socio-economiche del Mezzogiorno*, Svimez, Giuffrè, Milano 1973, p. 22.

nizio come una vera e propria fabbrica a sviluppo lineare per la grande distribuzione all'ingrosso. Otto "isole-mercato" costituite da blocchi a corte aperta caratterizzano ancora oggi un impianto neo-ippodameo per il movimento integrato di uomini e di merci, su una superficie di oltre due milioni di metri quadrati. Al nucleo iniziale, si sono aggiunte nel corso degli anni Ottanta le infrastrutture necessarie per lo sviluppo dell'intermodalità, mentre la più recente realizzazione, su progetto del Renzo Piano Building Workshop, di un ipermercato destinato al commercio al dettaglio («Vulcano buono») ha portato a compimento la trasformazione di questa appendice *extra-moenia* del commercio di Napoli in una nuova versione di «città-mercato»³⁰.

L'impatto fisico sul territorio di queste scelte e di quelle che, sul piano infrastrutturale, saranno attuate dopo il sisma del 1980 a integrazione del Piano Straordinario di Edilizia Residenziale di Napoli, si può misurare alla scala metropolitana analizzando il fenomeno quasi spontaneo di urbanizzazione diffusa, caratterizzato da un processo di progressiva erosione edilizia degli spazi rurali, oppure quello relativo all'elevato tasso di contaminazione ambientale, che risponde a logiche di abuso di uomini e di risorse naturali, talvolta concertate a livello nazionale tra impresa, politica e criminalità organizzata.

Imputare la causa di questo fallimento alla crisi della pianificazione urbanistica rischia però di far ricadere il ragionamento nella retorica dell'urbanista-demiurgo. Si è piuttosto indotti a ricercare una delle possibili cause nella crisi dei rapporti di potere, locali e nazionali, creati per governare e controllare l'integrazione tra pianificazione urbanistica e programmazione economica. Un'integrazione tra impresa e Stato, tra urbanisti e planologi dell'industria che raramente si è concretizzata negli uffici di piano degli enti locali o di quelli ministeriali, ma che ha trovato momenti di effettiva sperimentazione nella galassia delle grandi holding di progettazione territoriale, pubbliche come l'Italstat (IRI) e la Tecneco (ENI), private come la Tekne e la Fiat Engineering (già Impresit), o miste come l'Italconsult.

³⁰ G. FUSCO, *Architetture intermodali. Il Sistema Interportuale dell'area metropolitana di Napoli*, in «Patrimoine de l'industrie», n. 14, 2005, pp. 21-25; R. PARISI, *Architetture e urbanistica per l'industria. Pratiche e scenari*, in U. CARUGHI, M. VISONE (a cura di), *L'area metropolitana di Napoli. 50 anni di sogni utopie realtà. Cesare Ulisse architetto*, Gangemi, Roma 2010, pp. 115-131.

Il ruolo degli imprenditori edili nella costruzione della Napoli contemporanea

*Napoli contro Napoli*³¹ è il titolo di un denso saggio pubblicato nel 1989 su «Meridiana» attraverso il quale Ada Becchi Collidà cercò di sintetizzare metaforicamente l'estrema difficoltà di ricondurre ad un preciso modello di riferimento una realtà urbana complessa come quella partenopea, nella quale le lotte operaie allora in corso per evitare la chiusura del centro siderurgico di Bagnoli si intrecciavano con quelle delle maestranze edili, orientate a sollecitare ulteriori interventi pubblici a favore della ricostruzione postsismica avviata dopo il terremoto del 23 novembre 1980.

Secondo Becchi queste due categorie di lavoratori erano espressione di due opposte realtà imprenditoriali. La prima caratterizzata da attività produttive non dinamiche, eterodirette ed estranee rispetto a un contesto economico dominato dall'«assenza di capacità imprenditoriali consolidate, di attitudini all'innovazione, di istinto della competizione»; l'altra, autoctona, rappresentata da «costruttori, proprietari immobiliari e intermediari fondiari», vertice di un articolato sistema di relazioni di potere composto da «politici locali responsabili delle politiche urbanistiche [e] politici locali-nazionali incaricati di garantire il flusso necessario di trasferimenti di spesa».

Con l'intento di evidenziare una più netta contrapposizione tra la prevalente dimensione esogena dell'industria manifatturiera e la persistente vitalità dell'industria edilizia come un'invariante della storia urbana di Napoli, Becchi non esitò ad associare alla città partenopea la vocazione di una vera e propria «industria fondiaria» fondata sul potere economico della proprietà immobiliare e delle imprese di costruzione.

Si tratta di uno schema interpretativo abbastanza consolidato, che pur basandosi sull'evidenza dei fatti – dall'inchiesta Saredo sui lavori del Risanamento al cosiddetto «sacco edilizio» degli anni Cinquanta e Sessanta fino alle indagini parlamentari sull'attuazione degli interventi di ricostruzione nelle regioni colpite dal sisma del 1980 –, non è immune dal rischio di restituire un racconto stereotipato dei meccanismi sottostanti la costruzione della forma urbis e talvolta, come per esempio per l'esperienza post-sismica della città di Napoli richiamata nella *Storia dell'architettura italiana* di Manfredo Tafuri, di ridurre le distorsioni politiche e socio-economiche di un «sistema architettura» a un caso-limite

³¹ A. BECCHI, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, in «Meridiana», n. 5, 1985, p. 145.

caratterizzato «dallo sfruttamento camorristico dei miliardi affluiti per la ricostruzione»³².

Del resto, come ha sottolineato di recente Paolo Frascani, l'edilizia è «il settore protagonista delle grandi trasformazioni territoriali» ed è uno dei settori produttivi attraverso cui si è espressa a Napoli «la comunità imprenditoriale più radicata e coesa, ma anche la più demonizzata»³³. In un suo pionieristico studio su *Costruttori e imprenditori a Napoli tra Otto e Novecento* (2007), lo studioso ha inoltre chiarito che «la storia del settore edile deve consistere nel tentativo di misurare l'evoluzione di competenze, strumenti e forme organizzative che concorrono nel processo produttivo realizzando manufatti che non rimangono eguali a sé stessi»³⁴.

Per misurare il rapporto tra politiche urbanistiche e dinamiche economiche di trasformazione dello spazio urbano-industriale non appare dunque sufficiente il ricorso ai diversi livelli territoriali di pianificazione e ai relativi dispositivi di finanziamento pubblico come unici strumenti di verifica delle gerarchie di controllo e di governo della città, ma è necessario operare uno spostamento del campo di osservazione dall'idea evenemenziale di architettura intesa come espressione artistica a quella di prodotto edilizio, da leggere come “voce” non secondaria del bilancio di un'impresa. Allo stesso tempo è necessario superare l'impostazione canonica che ancora oggi, spesso, ruota intorno al paradigma del «principe e l'architetto», poco considerando invece lo stesso ruolo del tecnico-intellettuale in quello che Aldo Castellano ha definito «terzo vertice» di un più articolato triangolo di cui fa parte, oltre al committente, anche il costruttore³⁵.

In questa prospettiva d'indagine il confine tra «industria manifatturiera» e «industria delle costruzioni» può diventare più labile e la stessa immagine storiografica della città di Napoli come vera e propria «industria fondiaria» può rivelarsi più complessa se nella ricerca sulle dinamiche economiche connesse alla crescita del patrimonio immobiliare urbano si insinua anche un'idea più ampia di “architettura industriale”, non limitata allo spazio della “fabbrica”, ma estesa all'insieme delle strutture ausiliarie

³² M. TAFURI, *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p. 204.

³³ P. FRASCANI, *Napoli. Viaggio nella città reale*, Laterza, Roma-Bari 2017.

³⁴ ID., *Costruttori e imprenditori a Napoli tra Otto e Novecento: il farsi di un'identità*, in «Annali di Storia dell'Impresa», n. 18, 2007, p. 366.

³⁵ A. CASTELLANO, *Il progettista e il committente. Un contributo alla storia di un rapporto controverso*, in L. CRESPI (a cura di), *Il Principe e l'architetto. Il rapporto complesso tra progettisti e committenti*, Alinea, Firenze 1990, p. 29.

al luogo del lavoro, alle attrezzature necessarie per la vita associata e alle infrastrutture territoriali.

Non a caso, è nella legge del 1904 per l'industrializzazione di Napoli che Renato De Fusco ha individuato l'impulso in grado di attivare il «rapporto tra economia cittadina ed edilizia floreale»³⁶. Un «impulso esterno» che a giudizio di De Fusco supplì alla limitata iniziativa privata locale, spingendo «gli ingegneri-architetti del floreale ad occuparsi di bonifiche, di idraulica, di impianti industriali, di urbanistica, di edilizia e di perizie tecnico-legali»³⁷, ma che tuttavia si innestò in un contesto nel quale, a nostro avviso, l'attitudine di progettisti e imprenditori a muoversi su una pluralità di settori edilizi secondo una logica industriale appare in realtà già radicata.

Per esempio, per un architetto di belle arti come Emmanuele Melisurgo (1809-1867), già concessionario in età preunitaria di una ferrovia e impegnato nel 1861 a ottenere dal comune di Napoli il permesso di investire nella trasformazione urbana dell'area antistante l'attuale Castel Nuovo attraverso una «Società anonima da farsi [...] con i suoi ingegneri e architetti», adottare uno «stile industriale» significava

introdurre un modo di edificazione secondo i nuovi trovati dell'architettura industriale, che se da un lato permette la economia della spesa, la facilità, e la sollecitudine della costruzione, dall'altro non difetta della solidità voluta dalla scienza, della bellezza voluta dall'arte, ed è più atta a dare i comodi richiesti dai bisogni e dagli usi della moderna civiltà³⁸.

Anche se Melisurgo non ottenne quel permesso, nella sua proposta progettuale erano già presenti alcuni di quegli elementi intorno ai quali comincerà a prendere forma la struttura organizzativa che avrebbe dato vita, un decennio più tardi, alla Società d'ingegneri-intraprenditori Giura-Alvino e C.I.

Fondata nel 1871 dall'architetto Enrico Alvino e dall'ingegnere di ponti e strade Francesco Giura e impegnata a Napoli fino al 1876 proprio nell'appalto per i lavori di riqualificazione urbanistica della futura Piazza del Municipio³⁹, l'impresa Giura-Alvino si configurò formalmente come

³⁶ R. DE FUSCO, *Il floreale a Napoli*, ESI, Napoli (1959) 1989, p. 50.

³⁷ *Ivi*, p. 142.

³⁸ Relazione presentata dal Melisurgo al Ministero dell'Interno del Regno d'Italia (Archivio di Stato di Napoli, Prefettura, fs. 311, inc. 11). R. PARISI, *Un «Genio» in crisi...*, cit., pp. 205-219.

³⁹ P. ROSSI, *Sviluppo urbano della piazza del Municipio*, in ID. (a cura di), *Piazza del Municipio e il palazzo della Banca di Roma a Napoli*, Sama, Napoli 1997, pp. 75-76.

associazione cooperativa e di mutuo soccorso tra i soci, secondo modelli già sperimentati ad esempio a Londra da Anthony Shaftesbury ed Edwin Chadwick e poi applicati a Firenze e a Milano attraverso le «Società edificatrici di case operaie», ma che anche a Napoli poteva trovare un corrispettivo nella «Società Filantropica» fondata dal medico igienista Marino Turchi e dall'ingegnere-architetto Giustino Fiocca.

Dotata di un ufficio tecnico all'avanguardia, con biblioteca, archivio e «collezioni di materie prime e manufatte» e di una moderna officina meccanica, la società Giura-Alvino si presentava come una struttura piramidale, organizzata attorno ad un esiguo gruppo di soci, con un «buon numero d'ingegneri disegnatori e tracciatori [...] ed una massa operante di capimaestri, agenti, operai e manuali» e con il preciso intento di imporsi sul mercato dell'edilizia offrendo una sorta di "pacchetto" integrato di servizi, dalla progettazione («per qualunque lavoro d'ingegneria e d'architettura») all'esecuzione diretta «di opere pubbliche per conto proprio e dei terzi».

Accanto a società come questa, che ebbe però vita breve, e a poche altre più longeve e di maggiore rilievo nazionale finora maggiormente indagate, come per esempio quella degli stessi Melisurgo o l'Impresa Industriale Italiana di Costruzioni Metalliche insediata a Castellammare di Stabia dall'ingegnere napoletano Alfredo Cottrau nel 1873⁴⁰, il contesto locale nel quale, negli anni del Risanamento e del Risorgimento economico, si imposero grandi imprese capitalistiche come la Società Veneta per Imprese e Costruzioni Pubbliche, a sua volta fondata dall'industriale tessile Alessandro Rossi nel 1872 e diretta dall'ingegnere Vincenzo Stefano Breda, era costituito da un comparto edilizio sostanzialmente debole, più che arretrato. Un comparto dominato in larga parte da piccoli costruttori edili e da una «ancora poco esplorata galassia di professionisti, architetti, artisti, in grado di farsi imprenditori per realizzare le opere destinate a soddisfare una committenza aristocratica ed alto borghese»⁴¹.

Sebbene, infatti, recenti studi abbiano efficacemente messo in evidenza la presenza di forme di capitalismo finanziario in grado, tramite l'intermediazione di imprenditori locali come Domenico Gallotti, di far interagire all'interno dello stesso network sia la Società Veneta di Breda

⁴⁰ Cfr. U. CARUGHI, E. GUIDA, *Alfredo Cottrau 1839-1898. L'architettura del ferro nell'Italia delle grandi trasformazioni*, Electa Napoli, Napoli 2003.

⁴¹ P. FRASCANI, *Costruttori e imprenditori*, cit., p. 308.

che l'Impresa Industriale di Cottrau⁴², a quella galassia riconducono le esperienze di uno dei maggiori protagonisti del liberty napoletano come Giovan Battista Comencini o uno dei principali rappresentanti della *Società per il risanamento* come l'ingegnere di ponti e strade Ettore Vitale. Il primo, in sodale collaborazione con l'imprenditore Nicola Daspuro, fu tra i primi a cogliere l'opportunità di sfruttare ancora nei primi decenni del Novecento le misure della legge del 1885 per avviare il processo di lottizzazione residenziale del nuovo rione Occidentale; mentre il secondo – intrecciandosi professionalmente con le attività dello stesso Comencini e dell'industriale napoletano Ernesto Lancellotti – riuscì a traghettare gli interessi della Società per il Risanamento di Napoli all'interno della Fondazione Politecnica fondata in piena età fascista dall'ingegnere elettrico Giuseppe Cenzato⁴³.

Come suggerisce Frascani richiamando l'esperienza dell'ingegnere Giuseppe Campanella, le opere edilizie promosse a Napoli negli anni Venti e Trenta del Novecento segnano in maniera più marcata il passaggio dalle tecniche costruttive tradizionali all'uso del cemento armato, influenzando nell'organizzazione dell'assetto societario delle imprese e nella profonda trasformazione delle macchine e delle maestranze impiegate nel cantiere. Anche in questo caso, il primato riconosciuto a Campanella, direttore della scuola di ingegneria di Napoli, docente di uno dei primi corsi sull'utilizzazione del cemento armato e autore di uno dei primi manuali italiani del settore (1910), trova alcune significative anticipazioni nell'opera dell'«architetto industriale» Eduard Züblin e dell'ingegnere Mario Viscardini. Figlio di industriali tessili svizzeri, ma nato a Castellammare di Stabia e titolare nel 1885 un'impresa specializzata nella costruzione di stabilimenti industriali, Züblin fu insieme all'ingegnere Pietro Martorelli uno dei primi concessionari della società Hennebique di produzione di strutture in conglomerato cementizio armato⁴⁴.

Viscardini, fu invece titolare della succursale della Società Anonima Italiana Ferrobeton, principale concorrente della Hennebique, e progettista dei «silos da grano e da sale» installati nel porto di Castellammare di Stabia nel 1911, tra le prime strutture del genere realizzare in cemento armato in

⁴² M.C. SCHISANI, *Dinamiche professionali e reti di relazioni di un 'uomo d'affari' di successo a Napoli nel periodo della prima globalizzazione. Domenico Gallotti (1831-1905)*, in «Storia economica», 2, 2018, pp. 379-414.

⁴³ S. BARCA, *L'etica e l'utilità: appunti sul «meridionalismo razionale» dell'ingegner Cenzato*, in «Meridiana», n. 31, 1998, pp. 137-178.

⁴⁴ R. PARISI, *Il cemento e l'architettura: storia, archeologia e ambiente*, in «Patrimonio industriale», n. 14, 2014, pp. 26-35.

Italia, poi replicate nel porto di Napoli⁴⁵, dove nell'ambito dei lavori promossi dall'Alto commissariato per la Città e la Provincia di Napoli la Ferrobeton avrebbe realizzato negli anni Trenta la nuova stazione marittima (1936).

Tra le imprese attive a Napoli tra le due guerre e destinate a rappresentare nel secondo dopoguerra vere e proprie «dinastie imprenditoriali» nel settore figurano infine quelle di Vincenzo Carola, Carlo Brancaccio e Leopoldo Di Lieto, quest'ultimo titolare insieme ad Antonio Landi e al finanziere Luigi De Conciliis della Società Autostrade meridionali, che ebbe in appalto la realizzazione dell'autostrada Napoli-Pompei (1925-1929).

Dopo il secondo conflitto mondiale, quello delle costruzioni fu del resto il settore nel quale le forze politiche e imprenditoriali concentrarono la propria attenzione fin dai primi programmi di ricostruzione. Al centro della questione emergenziale non era solo la casa, ma tutto l'apparato produttivo e l'intero sistema infrastrutturale legato alla mobilità e all'approvvigionamento delle risorse energetiche e agroalimentari. Nel gennaio 1944, infatti, la Commissione regionale per la Ricostruzione Industriale, nell'individuare le azioni programmatiche da intraprendere, pose sullo stesso piano d'importanza, accanto all'industria di base e al settore edilizio, anche l'artigianato e le industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli, nella prospettiva «a liberazione avvenuta, [di far] fronte al problema di approvvigionare una popolazione di 44 milioni di abitanti e di provvedere a vastissimi problemi di riattazione»⁴⁶.

Si trattava, dunque, come è stato più volte sostenuto nell'ambito della storiografia economica, di misure che intendevano privilegiare soprattutto la ripresa del settore delle costruzioni, ma la chiave di lettura di queste istanze, volta ad esaltare una netta contrapposizione fra il «gruppo dei costruttori e quelli dell'industria elettrica e meccanica», non permette di cogliere nella giusta prospettiva che la priorità data all'industria edilizia rispondeva ad una esigenza sentita in tutti i settori produttivi e soprattutto non dà conto in maniera sufficiente di un sistema di relazioni tra i due «gruppi» che appare invece molto più articolato.

La presenza tra i vertici della citata Commissione Provinciale di esponenti dell'industria delle costruzioni, come Nicola Rivelli e Ivo Vanzi,

⁴⁵ Id., *Paesaggi urbano-portuali del grano. Magazzini e silos nel golfo di Napoli (1779-1967)*, in «OS. Opificio della storia», n. 4, 2023, pp. 38-53.

⁴⁶ Commissione Regionale per la Ricostruzione Industriale, *Relazione e proposte in occasione della visita a Napoli delle LL.EE. i Ministri della Marina, dei Lavori Pubblici, e dell'Industria, Commercio e Lavoro 2-3 marzo 1945*, Stabilimento Tipografico Editoriale, Napoli 1945, p. 12.

rispettivamente presidente dell'Associazione Nazionale Costruttori e della Società per il Risanamento, non esprime, ad esempio, un conflitto evidente con la figura di Giuseppe Cenzato, tra i più autorevoli rappresentanti dell'imprenditoria napoletana e meridionale di quegli anni, se molti di essi, a vario titolo, avevano già avuto modo di lavorare in sinergia intorno alla Fondazione Politecnica creata dallo stesso Cenzato nel 1932, e se in buona parte si ritrovarono insieme, nel 1946, come componenti del Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno (CEIM).

Non è forse un caso che alla fine del mandato di Nicola Rivelli (1947), con l'eccezione dell'ingegnere chimico Costantino Cutolo (1954-1960), alla guida dell'Unione degli Industriali della Provincia di Napoli per oltre vent'anni si succedettero appunto i costruttori Carola, De Lieto e Brancaccio.

In questo stesso ventennio maturò il primo "sacco edilizio" di età repubblicana (1952-1961) della città di Napoli, ma come ha sostenuto Pasquale Belfiore quell'incremento senza precedenti dell'edilizia pubblica e privata fu contrassegnato da intrecci persistenti tra le due opposte sponde "della buona cultura" e della "speculazione"⁴⁷. Sono gli anni del miracolo economico nei quali, come sostiene Frascani in conclusione del suo imprescindibile studio sul ruolo dei costruttori nella storia socio-economica di Napoli, si registrano una crescita esponenziale del numero delle aziende del settore, un ulteriore infittirsi dell'intreccio tra politica e impresa e una più forte spinta da parte delle imprese di più solida consistenza all'innovazione tecnologica. Tra le tante tessere di questo mosaico non ancora esplorate a fondo, quella relativa alle politiche di piano promosse nell'ambito dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno attraverso i poli di sviluppo industriale offre forse l'opportunità di muoversi nella medesima prospettiva di ricerca indicata da Frascani.

L'incontro tra politica, impresa e territorio che si concretizza attraverso la realizzazione delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale in Campania e nelle altre regioni del Mezzogiorno tra gli anni Sessanta e Settanta si traduce in un progetto totale dell'ambiente costruito. Le motivazioni di base attraverso le quali una "impresa edile integrata" come la Tekne promosse nel 1963 il piano di sviluppo industriale della provincia di Caserta appare in tal senso emblematica. Sostituendo concetti chiave come "razionalizzazione" e "organizzazione scientifica" con matrici a doppia entrata e tecniche grafiche di *project management* basate su algoritmi, la

⁴⁷ P. BELFIORE, B. GRAVAGNUOLO (a cura di), *Napoli. Architettura e Urbanistica*, cit., p. 75.

Tekne presentò il proprio piano programmatico da realizzarsi in tempi predeterminati alla scala territoriale e architettonica:

praticamente tutte le operazioni dai primi sondaggi sul terreno alle fasi di progettazione di massima, dalla progettazione esecutiva allo studio dell'impiantistica, dalla definizione dei tempi esecutivi all'insediamento dei macchinari, dalla direzione dei lavori fino al collaudo⁴⁸.

La città reale e l'immaginario metropolitano

L'inchiesta giudiziaria di "Mani pulite", che si abbatté su Napoli nei primi anni Novanta del Novecento, chiuse, a distanza di trent'anni dalle "mani sulla città" di Rosi (1963), un'ennesima stagione di speranze e illusioni. Alla fine della Prima Repubblica, Napoli era sulla carta una città pianificata, ma nella realtà si presentava come uno spazio geografico e socio-economico segnato da un irreversibile processo di deindustrializzazione, dalla cronica mancanza di attrezzature pubbliche, da un'insufficiente rete infrastrutturale e, alla scala metropolitana, da uno sviluppo incontrollato del sistema insediativo.

Un cambio di paradigma nelle politiche di governo della città si verificò nel corso del primo mandato (1993-1997) della nuova giunta municipale guidata da Antonio Bassolino, il cui obiettivo fu quello di indirizzare le pratiche di trasformazione della città verso la salvaguardia dell'integrità fisica del territorio e il suo sviluppo sostenibile, attraverso il restauro del centro storico, il recupero dei suoli agricoli superstiti, la riconversione in parchi urbani delle grandi aree industriali dismesse, la riforma del sistema di mobilità su ferro⁴⁹.

Tuttavia, nonostante i buoni propositi contenuti negli indirizzi di pianificazione, la ricercata mediazione tra interessi pubblici e privati, da conseguire attraverso piani attuativi elaborati con il concorso delle forze imprenditoriali, locali e nazionali, non riuscì a produrre gli effetti desiderati, neanche nel lungo periodo.

Complici anche i fattori di crisi scaturiti dalla tragedia dell'11 settembre, dalla questione dei rifiuti e dal crollo della Lehman Brothers,

⁴⁸ *Stabilimento della Ceramica Pozzi a Caserta*, in «Edilizia moderna», nn. 82-83, 1963, pp. 84-85.

⁴⁹ V. DE LUCIA, *Napoli. Cronache urbanistiche 1994-1997*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

nel corso del secondo mandato di Bassolino (1997-2001) e soprattutto delle due successive sindacature di Rosa Russo Jervolino (2001-2011), la macchina amministrativa venne progressivamente svuotata della forza propulsiva necessaria a governare con sufficiente autonomia i processi di trasformazione urbana nel rispetto di una visione coerente, condivisa e trasparente.

A distanza di oltre un decennio dalla sua trasformazione istituzionale in una città metropolitana (2015), Napoli mantiene ancora l'identità antropica di capoluogo di una ex provincia di quasi tre milioni di abitanti, comprendente 92 comuni autonomi che si distribuiscono su una superficie territoriale di 1.171 km², incluse le isole di Procida, Ischia (6 comuni) e Capri (2 comuni).

I confini della città metropolitana imposti dallo Stato con la legge Delrio (legge 7 aprile 2014, n. 56) delimitano un territorio che nel corso degli ultimi cinquant'anni è profondamente mutato rispetto al passato e che non ha più nulla in comune con la "Grande Napoli" immaginata da Francesco Saverio Nitti nel 1904 o con quell'«organismo dinamico e aperto» concepito da Luigi Piccinato negli anni Trenta.

La dimensione antropica che ha assunto questo territorio è, come si cercato di descrivere nelle pagine precedenti, in larga parte l'esito di un processo di trasformazione innescato nel corso degli anni Sessanta. Contrariamente alle ipotesi di decompressione contenute nello schema Novacco-Rossi Doria, nel piano comprensoriale di Piccinato e nello stesso piano regolatore di Napoli del 1970-1972, tutta la linea di costa compresa tra il golfo di Pozzuoli e Castellammare di Stabia ha continuato a mantenere una destinazione prevalentemente produttiva legata alle zone industriali di Pozzuoli, Bagnoli, Napoli Est e Castellammare di Stabia, mentre la deindustrializzazione che ha successivamente investito queste stesse aree ha lasciato vuoti che nella maggioranza dei casi attendono ancora di essere bonificati e riqualificati. Contemporaneamente, oltre la "corona di spine" evocata da Nitti, lungo la direttrice Villa Literno-Nola, con la localizzazione preordinata delle aree ASI e soprattutto in seguito alla realizzazione di un complesso e articolato sistema di mobilità su gomma a servizio dell'industria (Tangenziale, Autostrade, Asse di Supporto, Asse mediano), la gran parte delle piccole o grandi città-paese dell'*hinterland* napoletano sono state gradualmente fagocitate in un omologante continuum edilizio. Sebbene permangano valori identitari che affondano le radici in un consistente numero di suoli residuali destinati all'agricoltura, in centri storici di rilevante interesse patrimoniale e più in generale, come ha evidenziato Frascani più recentemente, in un deposito immateriale

di arte, cultura e tradizioni che ancora resiste⁵⁰, quello che un tempo era l'*hinterland* rurale di Napoli è ora una grande area retroportuale a servizio dei nuovi circuiti postfordisti del commercio globale⁵¹, dove il processo di metropolizzazione si è consumato saturando gli interstizi rurali residuali con pratiche edilizie legali e illegali e favorendo una sorta di integrazione sistemica tra economia ufficiale e mercato del lavoro sommerso⁵².

Per oltre venticinque anni dal piano di salvaguardia del 1998, il tema della rigenerazione delle grandi aree industriali di Bagnoli a occidente e della Kuwait Petroleum Italia a oriente è rimasta una questione ambientale e socio-economica irrisolta, impantanata nelle inchieste giudiziarie e nelle logiche politiche e istituzionali di spartizione di risorse e di incarichi professionali⁵³.

Nel lungo periodo, ciò che è venuto a mancare nel governo della città è soprattutto la capacità di monitorare la tempistica degli interventi, dalla cantierizzazione dei progetti alla loro effettiva realizzazione, e di assicurare nel tempo una gestione ordinaria dalle pratiche d'uso e di manutenzione dello spazio urbano, dalle attrezzature assistenziali a quelle destinate alla produzione di beni e servizi, dall'*housing* sociale ai parchi e ai giardini pubblici.

L'assetto infrastrutturale continua a presentare alcune incongruenze di fondo. Lo scenario previsto al 2011 dal Piano comunale dei trasporti (1997) e dal Piano delle 100 stazioni (2003) si è infranto di fronte al vuoto intermodale che caratterizza ancora oggi i collegamenti con l'aeroporto di Capodichino, il Centro Direzionale e la nuova stazione AV di Afragola, mentre le architetture d'autore e gli arredi urbani delle cosiddette "stazioni dell'arte" si configurano come innesti di qualità in corpi isolati della città consolidata che non hanno però ancora prodotto esiti significativi di riqualificazione diffusa. Inoltre, nonostante i dichiarati tentativi di mediarne gli indirizzi con il piano regolatore comunale, il programma "Grandi Stazioni" realizzato dal Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane (2013-2021) e il masterplan approvato dall'Autorità di Sistema Portuale del Mare Tirreno Centrale (2017-2019) continuano a condizionare fortemente i futuri interventi di trasformazione. La scelta di mantenere nella

⁵⁰ P. FRASCANI, *Napoli. Viaggio nella città reale*, cit., pp. 116-127.

⁵¹ A. PETRILLO, *Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella «città plebea»*, in S. PALIDDA (a cura di), *Città mediterranee e deriva liberista*, Mesogea, Messina 2011, pp. 45-70.

⁵² G. BIONDI, *Declino industriale e nuova economia urbana*, in A. VITALE, S. DE MAJO (a cura di), *Napoli e l'industria dai Borboni alla dismissione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 275-319.

⁵³ V. CARUSO, *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburb*, The White Horse Press, Winwick 2021.

stessa sede la stazione centrale rende infatti problematico ogni tentativo di rigenerare quella parte della periferia urbana destinata a diventare la cosiddetta «porta di Napoli Est», mentre la decisione di calare sull'ex darsena petroli un *terminal container* e mantenere attivo lungo il tratto di costa urbana anche il settore cantieristico pregiudica il rapporto della città storica con il mare.

Infine, ancora meno incisive risultano le azioni promosse nel centro storico della città. In parte inserito nel 1995 nella World Heritage List dell'Unesco e soggetto, a partire dal 2011, a un piano di gestione che stenta a entrare nella sua fase attuativa⁵⁴, il centro storico risente della mancanza di una politica di governo capace di contenere entro limiti accettabili di convivenza civile il fenomeno dell'*overtourism* e delle relative pratiche di *gentrification* che stanno investendo il tessuto sociale⁵⁵.

Il cambio di paradigma nelle politiche di governo del territorio prospettato all'indomani della più recente crisi pandemica (2020-2022) non si è ancora verificato, ma gli strumenti di pianificazione ordinaria e strategica finora messi a punto, e più in generale le proposte di piano maturate nell'ambiente accademico partenopeo, muovono quasi all'unisono dalla necessità di far convergere tutti i progetti e tutte le risorse verso pratiche di rigenerazione fondate sui principi di cura, salvaguardia e sviluppo sostenibile del territorio e delle sue comunità⁵⁶.

La «visione strategica» che informa i recenti comunicati stampa dell'assessorato all'urbanistica sul nuovo piano regolatore di Napoli assicura l'abbandono della «logica delle zone» e offre in alternativa la costruzione di cinque «processi trasversali»:

transizione ecologica e adattamento climatico, reti della mobilità sostenibile e accessibile, rigenerazione urbana come leva integrata e non solo fisica, politiche della casa come risposta strutturale alle nuove fragilità sociali, e valorizzazione della città del lavoro e delle nuove economie⁵⁷.

⁵⁴ A. PANE, M.P. TESTA, *Il centro storico di Napoli tra piano di gestione e scenari di restauro e valorizzazione*, in «Restauro Archeologico», n. 30, 2022, pp. 140-145.

⁵⁵ A. ESPOSITO, *Airbnb a Napoli. Geografie, concentrazioni e attori*, in C. PERRONE, B. MASIANI, F. TOSI (a cura di), *Una geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*, il Mulino, Bologna 2021, pp. 306-314.

⁵⁶ L. D'ALESSANDRO, R. REALFONZO (a cura di), *Per una strategia di sviluppo della città metropolitana di Napoli*, Franco Angeli, Milano 2019; A. BELLÌ, (a cura di), *Napoli 1990-2050. Dalla deindustrializzazione alla transizione ecologica*, Guida Editori, Napoli 2022.

⁵⁷ <https://www.comune.napoli.it/novita/primi-confronto-sul-preliminare-del-piano-urbanistico-comunale-in-commissione-urbanistica/> (23 febbraio 2026).

L'orizzonte dell'agenda 2030, nell'ambito della quale si collocano tutte le ingenti risorse finanziarie impegnate grazie al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, potrebbe costituire una possibile *deadline* per verificare lo stato dell'arte delle azioni messe in campo. In altre parole, potrebbe essere un'opportunità per verificare a medio termine se le dieci municipalità di Napoli e gli altri 91 comuni di questo territorio si saranno configurate o meno come un unico grande sistema integrato di aree urbane e rurali, di servizi, di attrezzature e di infrastrutture, capace di garantire il benessere socio-economico, ambientale e culturale a tutti i cittadini metropolitani di Napoli.

Nel frattempo, però, una prima grande sfida per i costruttori della futura metropoli napoletana sembra essere rappresentata dalla America's Cup 2027, panacea del pluridecennale problema postindustriale della Napoli siderurgica.

Bibliografia di Paolo Frascani

- 1969 *Gaetano Mosca e il mito della "middle class"*, in «Critica Storica», VIII, n. 1, pp. 79-108.
- 1971 *Il dibattito sul lusso nella cultura napoletana del '700*, in «Critica storica», X, n. 11, pp. 397-424.
- 1972 *Matteo Galdi: analisi di una trasformazione ideologica durante il periodo rivoluzionario napoleonico*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LIX, n. 2, pp. 207-234.
- 1972 *I Levellers: lotta politica e coscienza rivoluzionaria nell'Inghilterra del secolo XVII*, in Istituto Universitario Orientale, «Annali. Sezione germanica», XV, n. 1, 1972, pp. 47-76.
- 1975 *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Giannini, Napoli.
- 1978 *Per la storia della stratificazione sociale in Italia: i ruoli dell'imposta di ricchezza mobile*, in «Quaderni storici», XIII, n. 39, pp. 1063-1114.
- 1978 *Restaurazione finanziaria e politica monetaria e creditizia in Italia nella prima metà degli anni '20*, in «Critica storica», XV, n.s., nn. 2-3, pp. 421-460.
- 1980 *Medicina e statistica nella formazione del sistema sanitario italiano*, in «Quaderni storici», XV, n. 45, pp. 942-962.
- 1982 *Il medico nell'Ottocento*, in «Studi Storici», XXIII, n. 3, pp. 617-637.
- 1982 *La disciplina delle industrie insalubri nella legislazione sanitaria italiana (1865-1910)*, in M.L. BETRI, A. GIGLI MARCHETTI (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano, pp. 713-735.
- 1983 *Per un'interpretazione della politica dell'intervento pubblico nella transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia*, in P. HERTNER, G. MORI (a cura di), *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania*, «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico», Quaderni, n. 11, il Mulino, Bologna, pp. 573-601.
- 1984 *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali. 7. Malattia e medicina*, Einaudi, Torino, pp. 297-331.
- 1985 *Les professions bourgeoises in Italie à l'époque libérale (1860-1920)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 97, n. 1, pp. 325-340.

- 1985 *Le borghesie professionali in Italia in età liberale*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale», n. 1, pp. 9-22.
- 1986 *Ospedale e società in età liberale*, il Mulino, Bologna.
- 1988 (con C. Masino, P. Villani, A. Russo), *Per una storia della farmacia e del farmacista in Italia. Napoli e Campania*, Edizioni Skema, Bologna.
- 1988 *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'Unificazione agli anni Trenta*, Guerini e Associati, Milano.
- 1990 *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in P. MACRY, P. VILLANI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino, pp. 185-209.
- 1990 (a cura di), *Sanità e Società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Secoli XVII-XX*, Casamassima, Udine.
- 1990 *Medicina e società nella Napoli post-unitaria*, in ID. (a cura di), *Sanità e Società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Secoli XVII-XX*, Casamassima, Udine, pp. 291-326.
- 1991 (a cura di), *Professioni liberali. XIX-XX secolo*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», nn. 7-8, pp. 159-192.
- 1991 *L'ospedale moderno in Europa e Stati Uniti: riflessioni sulla recente storiografia*, in «Società e Storia», XIV, n. 52, pp. 406-416.
- 1992 *L'ospedale fuori d'Italia: prospettive di ricerca e riflessioni (1750-1915)*, in M.L. BETTRI, E. BRESSAN (a cura di), *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Ottocento*, Franco Angeli, Milano, pp. 11-25.
- 1993 *Commercio e mercato nell'Italia liberale*, in «Società e storia», XVI, n. 59, 1993, pp. 137-152.
- 1993 *Crisi economiche e finanza locale in età liberale*, in A. DI VITTORIO (a cura di), *La finanza pubblica in età di crisi*, Cacucci, Bari, pp. 305-324.
- 1995 *Mercato e commercio in età liberale*, in I. ZILLI (a cura di), *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, ESI, Napoli, vol. II, pp. 509-528.
- 1995 *La città e la congiuntura. L'economia napoletana nella prima metà del Novecento*, in «Meridiana», n. 22/23, pp. 223-247.
- 1995 *Le crisi economiche dell'Italia contemporanea (1860-1940). Storia e testimonianze*, La Storia, Milano.
- 1995 *Between the State and the Market: Physicians in Liberal Italy*, in M. MALATESTA (a cura di), *Society and the Professions in Italy. 1860-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 145-174.
- 1996 *I medici dall'Unità al fascismo*, in M. MALATESTA (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, Einaudi, Torino, pp. 147-189.
- 2000 *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, in «Società e storia», XXIII, n. 87, pp. 91-105.
- 2001 *Una comunità in viaggio: dal racconto dei giornali di bordo delle navi napoletane (1861-1900)*, in ID. (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture, istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Donzelli, Roma, pp. 109-115.

- 2001 (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture, istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Donzelli, Roma.
- 2002 *Strutture e traffici del porto di Napoli: 1860-1960*, in «Memoria e ricerca», n. 11, pp. 41-62.
- 2003 *Tra la bussola ed il negozio: uomini, rotte e traffici nei giornali di bordo delle navi a vele dell'Ottocento*, in «Società e storia», XVI, n. 100-101, pp. 487-510.
- 2004 *La storiografia dell'industrializzazione nel Mezzogiorno*, in A. DI VITTORIO, C. BARCIELA LÓPEZ, G. L. FONTANA (a cura di), *Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea*, Cleup, Padova, pp. 333-358.
- 2007 *Costruttori e imprenditori a Napoli tra Ottocento e Novecento: il farsi di una identità*, in «Annali di Storia dell'Impresa», n. 18, pp. 365-383.
- 2008 *Il mare*, il Mulino, Bologna.
- 2009 *Il Mezzogiorno e il mare in età contemporanea*, Quinta lezione Sergio Anselmi, Senigallia, 25 ottobre 2008, in «Proposte e ricerche», n. 62, pp. 106-117.
- 2009 *Nitti, Beneduce e il problema della regolazione del capitalismo italiano*, in «Società e storia», XXII, n. 123, pp. 97-114.
- 2010 (con A. FENIELLO, P. VENTURA, a cura di B. MARIN), *Naples*, Citadelles & Mazenod, Paris.
- 2012 *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- 2012 (a cura di), *Nello specchio del mondo. L'immagine dell'Italia nella realtà internazionale*, Università L'Orientale, Napoli.
- 2013 *L'impresa, fra un ibrido passato e un tormentato presente*, in «Società e storia», XXVI, n. 139, pp. 145-156.
- 2017 *Napoli. Viaggio nella città reale*, Laterza, Roma-Bari.
- 2019 *Il romanzo della città operaia*, in «Società e storia», XXXII, n. 165, pp. 609-621.
- 2020 *La crisi della formazione storica e del mestiere di storico*, in «Società e storia», XXXIII, n. 170, pp. 813-822.
- 2023 (a cura di), *Le eredità delle crisi*, Fondazione G.G. Feltrinelli, Milano.
- 2024 *L'altro Novecento. Società, economia e cultura*, Laterza, Roma-Bari.

Gli autori

GIUSEPPE CONTI, professore ordinario di Storia economica presso l'Università di Pisa. I principali interessi di studio sono la storia del credito e della banca in età contemporanea, l'evoluzione delle strutture finanziarie e di governance dell'impresa e dell'economia.

AMEDEO DI MAIO, professore onorario di Scienza delle finanze, è stato preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Napoli "L'Orientale".

MARCO DORIA, professore ordinario di Storia economica presso l'Università di Genova, attualmente è presidente della Società degli Storici dell'Economia (SISE). È autore di numerose pubblicazioni sulla storia dell'industria e delle imprese in Italia. Ha altresì studiato l'economia marittima e portuale di Genova e italiana nell'Otto e nel Novecento.

MARIA MALATESTA, professoressa dell'Alma Mater, ha insegnato Storia contemporanea e storia economica all'Università di Bologna. Ha dedicato la sua attività di ricerca alla storia delle élites, italiane ed europee, dal XIX al XXI secolo: le élites terriere, i professionisti, la nobiltà. Attualmente sta lavorando a un progetto sulle isole.

ROBERTO PARISI, professore ordinario di Storia dell'architettura presso l'Università degli Studi del Molise. Si occupa in particolare di storia dell'architettura di carattere produttivo e di storia della città e del territorio. Attualmente è coordinatore del Comitato scientifico nazionale "Patrimonio Industriale" di ICOMOS Italia e presidente di RESpro. Con Paolo Frascani ha elaborato nel 1998 uno studio preliminare per l'istituzione di un Museo del Mare a Napoli e ha curato nel 2006 la sezione "Attività produttive" della mostra documentaria sul bicentenario della Provincia di Napoli.

Indice dei nomi

- Acocella, Giuseppe 87n
Alisio, Giancarlo 87n, 89n
Alvino, Enrico 102
Ammannati, Francesco 8n
Andriello, Vincenzo 91n, 96n
Anselmi, Sergio 13n, 62
Armiero, Marco 64, 72, 73
Assereto, Giovanni 69n
Astore, Marianna 37n
Aymard, Maurice 62
- Banti, Alberto Mario 82
Barbagallo, Francesco 29n
Barbato, Luigi 95n
Barca, Stefania 104n
Barciela López, Carlos 61n
Barro, Robert 36
Barucci, Piero 37n, 57n
Bassano, Marie 30n
Bassolino, Antonio 107, 108
Bastasin, Carlo 33n
Béaur, Gérard 33n
Becchi Collidà, Ada 100
Beguinet, Corrado 95n
Belfiore, Pasquale 90n, 106
Belli, Attilio 91n, 96n, 110n
Belli, Franco 28n
Belli, Gemma 91n
Beneduce, Alberto 47n, 91
Benigno, Franco 17
Bentham, Jeremy 27
Berio, Fabio 68n
Berrino, Annunziata 72, 74n
Bertozzi, Giulio Cesare 29n
Betri, Maria Luisa 79n, 85n, 87n, 113
- Bevilacqua, Piero 73
Bini, Piero 37n, 57n
Biondi, Gennaro 109n
Bloch, Marc 7n, 17
Bonomi, Ivano 47
Brambilla, Carlo 29n
Brancaccio, Carlo 105, 106
Braudel, Fernand 7n, 62
Breda, Vincenzo Stefano 103
Bressan, Edoardo 85n
Brunialti, Attilio 38
Brunori, Luisa 30n
Buiter, Willem H. 27n
- Cabiati, Attilio 46
Cairolì, Alessandro 92
Calvino, Italo 71
Calvosa, Fiammetta Mignella 7
Camerini, Mario 58
Campanella, Giuseppe 104
Canetti, Elias 55
Carnera, Primo 55
Carola, Vincenzo 105, 106
Carughi, Ugo 99n, 103n
Caruso, Valerio 109n
Castellano, Aldo 101n
Castronovo, Valerio 7n
Ceffini, Cristofano 78
Cenzato, Giuseppe 91, 104, 106
Chadwick, Edwan 103
Ciancio, Cristina 30n
Ciccarelli, Carlo 26n
Ciocca, Pier Luigi 44n, 56
Cipolla, Carlo Maria 64n, 72, 78, 79
Clavin, Patricia 56

Clemente, Alida 74n
 Clementi, Fabio 26n
 Comencini, Giovan Battista 104
 Conigliello, Lucilla 37n, 57n
 Conti, Giuseppe 6, 29n
 Conze, Werner 81
 Corona, Gabriella 13n, 14n, 63, 68n, 87n, 91n
 Cosciani, Cesare 53
 Cosenza, Luigi 93
 Cottrau, Alfredo 103, 104
 Cotula, Franco 46n
 Crespi, Luciano 101n
 Croce, Benedetto 43, 44, 52
 Cutolo, Costantino 106

 D'Alessandro, Lucio 110n
 D'Arienzo, Valdo 74n
 Dal Piaz, Alessandro 93n
 Daniele, Vittorio 73n
 Daspuro, Nicola 104
 Dattomo, Nicla 94n
 Davis, John A. 13n
 De Amicis, Edmondo 71
 De Benedetti, Augusto 88n
 de Cecco, Marcello 44
 De Clementi, Andreina 73
 De Conciliis, Luigi 105
 De Fusco, Renato 102
 De Gregori, Francesco 55
 De Lucia, Vezio 91n, 107n
 de Majo, Silvio 109n
 De Rosa, Luigi 7, 61
 De Simone, Elina 54n, 57n
 De Stefani, Alberto 47n, 48, 55
 De Vecchis, Fabrizio 7n
 De Viti De Marco, Antonio 46, 47, 52
 Del Prete, Rossella 94n
 Del Vecchio, Gustavo 54
 Della Peruta, Franco 8n, 77n, 79, 80n, 84
 Delli Gatti, Domenico 26n
 Detti, Tommaso 79, 80, 85
 Di Lieto, Leopoldo 105
 Di Maio, Amedeo 54n, 57n
 Di Salvia, Biagio 74n
 di Salvo, Franz 97
 Di Vittorio, Antonio 10n, 49n, 61n, 62

 Doneddu, Giuseppe 74n
 Doria, Marco 6, 69n, 72, 74n

 Einaudi, Luigi 43, 44, 46, 47, 52, 57
 Ercolano, Salvatore 57n
 Esposito, Alessandra 110n

 Fanfani, Tommaso 61n
 Fausto, Domenicantonio 46n, 57n
 Fenoaltea, Stefano 26n
 Fiocca, Giustino 103
 Fiori, Alessandro 74n
 Fisher, Irving 35
 Fogu, Claudio 13n
 Foscolo, Ugo 25
 Franzina, Emilio 73
 Freidson, Eliot 83
 Fusco, Gaetano 97n, 99n

 Gaeta, Giuseppe Lucio 57n
 Galasso, Giuseppe 63
 Gallegati, Mauro 26n
 Gallegati, Marco 26n
 Galli della Loggia, Ernesto 68
 Gallotti, Domenico 103
 Gangemi, Maurizio 74n
 Garnier, Florent 30n
 Garzia, Giuseppe 89
 Gava, Silvio e Antonio 94
 Giambarba, Adolfo 90
 Gigli Marchetti, Ada 79n, 87n
 Ginzburg, Carlo 9n
 Giolitti, Antonio 58
 Giolitti, Giovanni 54
 Giovannini, Carla 72
 Girardengo, Costante 55
 Giulianelli, Roberto 74n
 Giura, Francesco 102
 Giura, Luigi 88
 Gobbato, Ugo 92
 Gourevitch, Peter 12n
 Gramsci, Antonio 56
 Gravagnuolo, Benedetto 90n, 106n
 Graziani, Augusto (1865-1944) 46
 Graziani, Augusto (1933-2014) 59
 Grendi, Edoardo 9n
 Griziotti, Benvenuto 47

- Grohmann, Alberto 8n
Guida, Ermanno 103n
- Harlaftis, Gelina 63n
Hertner, Peter 55n
Horden, Peregrine 13n
- Isenburg, Teresa 13n, 68n
- Jannello, Antonio 91n
Judt, Tony 51
- Kaelble, Hartmut 8n
Keynes, John Maynard 27, 44, 46, 50
Kindleberger, Charles P. 59
Kocka, Jürgen 8n, 81, 82n
- La Malfa, Giorgio 50n
Labanca, Nicola 73
Laffer, Arthur 50
Lancellotti, Ernesto 104
Landi, Antonio 105
Lane, Frederic C. 62
Lang, Fritz 55
Leopardi, Giacomo 25, 26n
Lepore, Daniela 91n, 96n
Levi, Giovanni 9n
Lombroso, Cesare 53
Luzzatto, Gino 43, 62
- Macry, Paolo 10n, 67n, 81, 82
Magliani, Agostino 34, 40
Magnani, Italo 53n
Magnússon, Sigurður Gylfi 9n
Maier, Charles 27
Maifreda, Germano 13n, 78n
Malatesta, Maria 6, 9n, 72, 85n
Mangone, Fabio 91
Martorelli, Pietro 104
Masiani, Benedetta 110n
Massa, Paola 74n
Mastroberti, Francesco 39n
Mazzuolo, Guido 95n
Melisurgo, Emmanuele 102, 103
Meriggi, Marco 73
Milward, Alain S. 27
Minghetti, Marco 40
- Minsky, Hyman P. 35
Mischitelli, Manuela 33n
Modigliani, Franco 59
Monina, Giancarlo 71n
Montemartini, Giuseppe 53
Moravia, Alberto 56
Mori, Giorgio 28n, 55n, 79
Moricola, Giuseppe 72, 73
Mosca, Gaetano 6, 52, 53
Moschitti, Roberto 90n
Mosconi, Michele 57
Muth, John F. 44n
- Neri Serneri, Simone 87n, 91n
Nitti, Francesco Saverio 46n, 47, 53n, 54, 108
Nuvolari, Tazio 55
- Ojala, Jari 63n
- Palidda, Salvatore 109n
Panariti, Loredana 74n
Pane, Andrea 110n
Pantaleoni, Maffeo 46
Pareto, Vilfredo 44, 52, 53
Parisi, Roberto 6, 87n, 88n, 91n, 92n, 93n, 94n, 95n, 99n, 102n, 104n
Parsons, Talcott 83
Pasinetti, Luigi 32
Pécout, Gilles 13n
Pepoli, Gioacchino Napoleone 29
Perkin, Harold 82n
Perrone, Camilla 110n
Petraccone, Claudia 88n
Petrillo, Antonello 109n
Piccinato, Luigi 91, 108
Pirandello, Luigi 53
Pizzolato, Filippo 74n
Polanyi, Karl 50
Poni, Carlo 9n
Preti, Domenico 79, 80, 85n
Prodi, Romano 15
Purcell, Nicholas 13n
Puviani, Amilcare 37, 54n
- Quennouëlle-Corre, Laure 33n

- Radogna, Paolo 94n
 Ragionieri, Ernesto 79
 Ramsey, Matthew 82n, 83
 Reagan, Ronald 50
 Realfonzo, Riccardo 110n
 Ricardo, David 36
 Rivelli, Nicola 105, 106
 Rollandi, Maria Stella 72, 74n
 Romanelli, Raffaele 81
 Romano, Ruggiero 7, 8n, 62
 Rossi, Alessandro 103
 Rossi, Pasquale 88n, 102n
 Rüschemeyer, Dietrich 83
 Russo, Giuseppe 90n
 Russo Jervolino, Rosa 108

 Sabbatini, Pierluigi 50n
 Saitta, Armando 6
 Salgari, Emilio 71
 Salvemini, Biagio 64, 69n
 Sapelli, Giulio 10n
 Scavino, Leonardo 74n
 Schisani, Maria Carmela 104n
 Scialoja, Antonio 28n
 Sella, Quintino 24, 40
 Shaftesbury, Anthony 103
 Sica, Paolo 90n
 Siegrist, Hannes 8n
 Silone, Ignazio 57
 Sonnino, Sidney 52
 Sorcinelli, Paolo 10n
 Spatuzzi, Achille 89
 Spaventa, Luigi 46n
 Sraffa, Angelo 53
 Sraffa, Piero 53
 Starkey, David J. 63n
 Steinbeck, John 58

 Stringher, Bonaldo 54
 Sylos Labini, Paolo 32, 33, 48
 Szijártó, István 9n

 Tafuri, Manfredo 100, 101n
 Tagliacarne, Guglielmo 98n
 Tenenti, Alberto 62
 Tenold, Stig 63n
 Testa, Maria Pia 110n
 Thatcher, Margaret 50
 Tocchetti, Luigi 95n
 Toniolo, Gianni 33n, 40n
 Tonizzi, Maria Elisabetta 68n, 74n
 Tosi, Federico 110n
 Tucci, Ugo 62
 Turchi, Marino 88, 103

 Vanoni, Ezio 24
 Vanzi, Ivo 105
 Vigneri, Adriana 74n
 Villani, Pasquale 10n, 67n
 Viner, Jacob 27n
 Viscardini, Mario 104
 Visone, Massimo 99n
 Vitale, Augusto 88n, 109n
 Vitale, Ettore 104
 Vivanti, Corrado 7, 8n
 Viviani, Raffaele 58
 von Hayek, Friedrich 50-1

 Watzlawick, Paul 37n
 Weiss, John W. 82n

 Zanetto, Gabriele 13n, 68n
 Zappata, Filippo 92
 Züblin, Eduard 104

Indice

Presentazione <i>di Alida Clemente e Giuseppe Moricola</i>	5
<i>Giuseppe Conti</i> Equilibri instabili, consenso tributario e politica nell'Italia postunitaria prima degli anni Trenta	21
<i>Amedeo Di Maio</i> Le crisi economiche	43
<i>Marco Doria</i> Il mare. Rotte storiografiche	61
<i>Maria Malatesta</i> Sanità e professioni liberali	77
<i>Roberto Parisi</i> Gli assetti socio-economici e urbani della Napoli contemporanea	87
Bibliografia di Paolo Frascani	113
Gli autori	117
Indice dei nomi	119

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di luglio 2026
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

Il volume riunisce un corpo di scritti che, dialogando con i temi di ricerca di Paolo Frascani, restituisce gli elementi per una più generale riflessione sul 'fare storia' nel quadro dei tumultuosi cambiamenti dei decenni successivi agli anni '70 del '900. Attraverso i contributi di autorevoli colleghi e amici — dedicati ai temi della finanza pubblica, della sanità e della professione medica, delle crisi economiche, dell'economia del mare e degli assetti socio-economici della Napoli contemporanea — si snoda il riconoscimento del modo del tutto originale con cui Paolo Frascani ha interpretato la professione dello storico, proponendo un approccio di storia economica e sociale che, attraverso l'interdisciplinarietà e il dialogo con la storiografia internazionale supera gli schemi classici della tradizione etico-politica.

Alida Clemente, professoressa ordinaria di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Foggia, è autrice di vari saggi sulla storia economica e sociale del Mezzogiorno moderno, e curatrice, con Paolo Frascani e Amedeo Feniello, del *Routledge Handbook of the History of Naples since the Late Middle Ages* (2026).

Giuseppe Moricola, professore ordinario di Storia Economica presso l'Università L'Orientale di Napoli, è autore di saggi e volumi di storia finanziaria, di storia del commercio internazionale e di storia economica dell'emigrazione.

ISBN 978-88-498-9011-2



9 788849 890112